IL VASCELLO

RASSEGNA DI
CULTURA, SCUOLA, SOCIETÀ

Istituto Statale di Istruzione
Secondaria Superiore

Michele Dell'Aquila

ANNO V - NUMERO 9 - GIUGNO 2018

Istituto Statale di Istruzione
Secondaria Superiore
Michele
Dell'Aquila

IL VASCELLO

RASSEGNA DI
CULTURA, SCUOLA, SOCIETÀ

Anno V - Numero 9 - Giugno 2018

il Vascello

Rivista semestrale dell'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila"
di San Ferdinando di Puglia (Bt)

Comitato di redazione:
Stefania Bafunno
Antonio Dipace
Silvia Dipace
Carmine Gissi
Ruggiero Isernia
Dino Russo
Giovanni Sardaro
Nunzio Todisco

Direttore editoriale:
Ruggiero Isernia

Direttore responsabile:
Nunzio Todisco

Segreteria di redazione:
Stefania Bafunno
Maria Grazia Ricco

Redazione e Amministrazione:
"IL VASCELLO" - via A. Gramsci, 53 – 76017 San Ferdinando di Puglia (Bt)
tel. 0883.621066 – fax 0883.621412, e-mail: fgis023001@istruzione.it

Impaginazione:
iMage by Dino Russo - San Ferdinando di Puglia (Bt)

Stampa:
Litografia '92 - San Ferdinando di Puglia (Bt)

"IL VASCELLO" è distribuito direttamente dall'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Del'Aquila".
Per informazioni e per iscriversi alla lista delle persone e degli enti interessati a ricevere la rivista, rivolgersi a "il Vascello" - via A. Gramsci, 53 – 76017 San Ferdinando di Puglia (Bt) tel. 0883.621066 – fax 0883.621412, e-mail: fgis023001@istruzione.it

Le opinioni espresse in questa rivista non sono necessariamente né della redazione né dell'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila". La collaborazione è gratuita e avviene esclusivamente su invito del Comitato di redazione.

Anno V - numero 9 - Giugno 2018

Beati i costruttori di Reti

di Ruggiero Isernia

Bonaccia

L'anno scolastico appena conclusosi ci ha riservato, per fortuna, poche novità a livello nazionale. Dico per fortuna non perché sia contrario alle novità. Anzi. Chi mi conosce sa che normalmente non sono un "conservatore".

Tuttavia, la scuola ha vissuto negli ultimi decenni tanti cambiamenti repentini, tante "riforme" da far venir voglia di un po' di "bonaccia" e di calma. È probabilmente il settore di società che ha subito più trasformazioni nel corso del dopoguerra. Ogni governo ha inteso apporre la sua firma su provvedimenti di riforma che spesso contraddicevano le norme precedenti.

Ripeto, non sono contro le riforme ma, per capire se la riforma funziona è necessario far sedimentare i suoi effetti prima di operare nuovi cambiamenti. C'è bisogno di certezze nel mondo della scuola.

I docenti, le famiglie, gli studenti chiedono certezze, chiarezza nei percorsi formativi, negli sbocchi professionali, nelle carriere universitarie. Basta con la precarietà. Ne abbiamo già abbastanza nella continuità didattica dei docenti, negli indirizzi di studio, nel mantenimento delle autonomie scolastiche. Lasciateci lavorare per qualche anno con gli stessi riferimenti normativi e solo dopo, magari fra dieci anni, se sarà necessario, intervenite su quelle parti del sistema che hanno mostrato più falle. Ma lasciate stare il resto.

Luoghi comuni

Dicevo di poche novità e fra queste hanno fatto molto discutere i "numerosi" episodi di aggressione nei confronti di docenti e dirigenti scolastici da parte di alunni e genitori.

Come al solito i mass media si sono buttati sulla notizia dilatando ogni dettaglio e sbattendo in prima pagina ogni sorta di aggressione capitasse a tiro. L'effetto moltiplicatore sulla sensibilità del lettore o dello spettatore è stato immediato.

Non sono mancati neanche i facili luoghi comuni di facili scienziati dell'informazione che, per fare *audience,* si sono lanciati in spericolate analisi sociologiche per spiegare la presunta *recrudescenza* di violenza o bullismo a scuola, arrivando addirittura a stilare classifiche strampalate sugli ordini di scuola più violenti.

Noi, che nella scuola ci lavoriamo, possiamo assicurare che, pur essendo quello della violenza in generale un problema da non sottovalu-

tare (che sia bullismo tra pari o minacce o aggressioni ai docenti), è un aspetto come tanti all'interno delle dinamiche sociali e riflettono nella scuola quello che avviene nella società. Ma non c'è nessuna recrudescenza. Anzi. Se dovessimo avere come termine di paragone la nostra scuola o le scuole del nostro territorio (perché sono quelle che conosciamo direttamente) potremmo affermare senza tema di smentita che, seppure ci fossero, sarebbero dei casi isolati che non fanno testo.

Perché lo dico con tanta sicurezza? Su cosa fondo la mia affermazione?

Semplice. Sulla relazione costruttiva e continua che noi operatori della scuola abbiamo con gli studenti e le loro famiglie. Non vi è momento in cui facciamo mancare ai nostri interlocutori la giusta attenzione e la necessaria capacità di ascolto che ci permette di entrare in empatia con loro.

Perché è questo il lavoro del docente, così come quello del collaboratore scolastico e quello del dirigente scolastico. Ascolto, empatia e tanta, tanta pazienza. Certo, a volte i docenti, che sono in prima linea nel confronto con gli alunni, si stancano di ripetere sempre le stesse cose e danno per scontato che gli studenti abbiano "capito la lezione" alla prima spiegazione. E a volte la perdono la pazienza. Ma poi ricordano a sé stessi che questa è la principale qualità del docente: la pazienza di ripetere tante volte quanto basta e oltre; la pazienza di ascoltare tante volte quanto basta e oltre.

È così che riusciamo a smontare la violenza. È così che gli alunni ci riconoscono come interlocutori validi, affidabili. Cogliendo ogni piccolo segnale di disagio, ogni piccola avvisaglia di sopruso, non lasciandola crescere, affrontandola con il dialogo, l'ascolto. È così che riusciamo a non trasformare in violenza i conflitti.

Se dovessimo valutare quanta violenza c'è nei nostri ragazzi forse non sapremmo rispondere. Ma vediamo i nostri ragazzi che diventano giovani, adulti, capaci di andare nel mondo e rispettare le regole degli adulti a testa alta senza timore né tracotanza.

Contro tanti luoghi comuni i nostri giovani vanno nelle aziende, negli uffici, all'estero e ci sorprendono. Anche quelli che sembravano non aver capito la lezione, ci sorprendono. Tornano apprezzati, dando il meglio di sé, più sicuri. Altro che violenza e aggressioni. La scuola è altro. La scuola è un porto sicuro. Non so cosa avviene fuori e anche lo sapessi non mi permetterei di tirare facili conclusioni. So invece cos'è la scuola. E posso giurare che la scuola è e resterà un luogo sicuro dove si continua pazientemente e ostinatamente a costruire cittadini, tutti insieme, senza escludere nessuno.

Prove di Rete

Anche l'Istituto "Michele Dell'Aquila", nel suo piccolo, contribuisce a fabbricare uomini e donne pronte per la società civile. E come ogni anno anche quest'anno è stato caratterizzato da un intenso lavoro finalizzato ad offrire agli studenti le migliori condizioni per conseguire il successo scolastico grazie ad un ricco ventaglio di proposte formative.

Non farò l'elenco delle innumerevoli iniziative messe in campo dal collegio docenti e laboriosamente intercettate dal suo staff (Diritti a scuola, Erasmus, Pon).

Mi soffermerò, invece, su un aspetto che, a mio avviso, ha caratterizzato quest'anno scolastico: fare rete.

Il coinvolgimento degli enti locali nella realizzazione di politiche a sostegno della promozione culturale e dell'imprenditorialità giovanile dovrebbe essere normale nei rapporti fra scuola e territorio ma quest'anno ha avuto un'impennata, forse grazie anche alla necessità di trovare nuovi partners per i progetti di alternanza scuola-lavoro.

Fatto sta che con due Comuni, San Ferdinando di Puglia e Trinitapoli, sono stati redatti Protocolli d'intesa finalizzati in primis allo svolgimento di percorsi di Alternanza scuola-lavoro per i nostri alunni e, più in generale, per *"sostenere e promuovere la formazione dei giovani del territorio tesa alle acquisizione delle competenze spendibili nel mondo del lavoro finalizzate allo sviluppo economico del ns. territorio oltreché a creare, nei giovani, una coscienza di cittadinanza attiva."*

Ancora più sorprendente è stata la firma della "Convenzione per la gestione del Parco delle Cave di Cafiero" che assegna all'Istituto Dell'Aquila il compito di favorire la valorizzazione dell'area naturale "Cava di Cafiero", realizzando attività scientifiche, culturali e didattiche connesse al recupero ambientale e alla divulgazione del patrimonio storico-naturalistico presente nel territorio in cui ricade la Cava di Cafiero.

La gestione del Parco di Cava Cafiero è sicuramente un'impresa da far tremare le vene e i polsi. Non esistono dalle nostre parti altre esperienze simili. Si tratta di una novità assoluta: una scuola che prende in gestione un bene pubblico va ben oltre quelli che sono i compiti "istituzionali" ad essa affidati.

La decisione non è stata presa a cuor leggero. In Consiglio di Istituto e poi in Collegio docenti si è valutato ampliamente l'impegno gravoso cui si andava incontro: l'accoglienza dei visitatori, la formazione degli alunni, la realizzazione di materiali didattici e promozionali, la creazione di un sito web dedicato.

Tuttavia, le opportunità didattiche e culturali prospettate, in particolare per l'indirizzo Turistico, sono enormi e compensano abbondantemente il faticoso impegno organizzativo che sarà richiesto.

Ma parliamo anche delle reti fra scuole. Un Accordo di Rete scolastica cittadina è stato siglato dall'Istituto Superiore "Michele Dell'Aquila" e l'Istituto Comprensivo "Giovanni XXIII".

L'accordo *ha lo scopo di soddisfare il comune interesse alla progettazione di percorsi didattici finalizzati al successo formativo degli studenti, alla formazione del proprio personale per lo sviluppo delle competenze professionali e al miglioramento della qualità dei servizi erogati.*

Primi frutti dell'accordo sono stati lo studio del territorio relativo alla Cava di Cafiero, la visita al Parlamento. Ma molte sono le idee in cantiere per il nuovo anno scolastico.

Una Rete è nata anche con il Liceo Staffa di Trinitapoli, grazie alla disponibilità del nostro caporedattore, Carmine Gissi, attualmente dirigente scolastico reggente del Liceo Staffa. Due alunni del "Dell'Aquila" e due dello "Staffa", guidati dal prof. Francesco Procida, docente di Informatica, hanno partecipato al Future Game Hack presso i padiglioni di Cinecittà. "Il primo hackathon della scuola italiana interamente dedicato alla sperimentazione di nuove proposte sui videogiochi del futuro", una competizione a squadre che ha tenuto i ragazzi svegli per 24 ore a lavorare insieme.

Saltando tutte le logiche di appartenenza che ci vogliono divisi e concorrenti i ragazzi hanno vissuto insieme un'esperienza esaltante; alla fine uno di loro è risultato vincitore e parteciperà alla Summer school di Sony Playstation e poi alla Games Week di Milano.

La Rete è sicuramente la frontiera e l'obiettivo da raggiungere per una scuola realmente inclusiva ed efficace. Gli incredibili risultati che si possono conseguire unendo le forze e lavorando insieme nei territori che condividiamo dovrebbero convincerci ad abbandonare gelosie e pregiudizi per dare ai nostri giovani una scuola migliore.

Non è facile. Alcune scelte recenti e passate della politica nazionale e locale hanno messo le scuole le une contro le altre in funzione di una malintesa autonomia. Siamo stati portati a pensare che *autonomia* significasse distinguersi dagli altri per apparire più bravi e più belli. Nel contempo le norme sul dimensionamento scolastico hanno scatenato una gara *a prendere più iscrizioni*. Abbiamo sperperato, così, energie e risorse, distogliendole da attività più utili al successo formativo degli alunni.

La *Rete* può aiutarci a superare tutto questo, risolvendo anche le questioni più spinose del "dimensionamento".

Non è facile ma è necessario. Facciamo tutti uno sforzo di fiducia e di rispetto verso gli altri e cominciamo a guardare le altre istituzioni scolastiche, gli altri presidi, gli altri docenti, gli altri studenti, non come avversari ma come possibili alleati.

Un mondo di opportunità si spalancherà davanti a noi.

Né azienda, né luna park

di Carmine Gissi

"La svalutazione della scuola e il tracollo della politica, secondo me, vanno di pari passo" ha scritto Giovanni Floris, noto giornalista televisivo, nel suo ultimo libro, *Ultimo banco. Perché insegnanti e studenti possono salvare la scuola,* che è un atto d'amore riconoscente verso una istituzione, la Scuola, che abbiamo tutti colpevolmente relegato in un angolo, svalutando la figura dei docenti anche dal lato dell'importanza sociale e delle retribuzioni. E Floris si domanda, appunto, se tutto quello che sta accadendo nella politica, nel comportamento della classe dirigente, non ne sia l'inevitabile conseguenza. Se il populismo non si nutra di questa graminacea indigesta. Dalle aule scolastiche a quelle parlamentari.

La questione posta dal libro di Floris, come da tante altre pubblicazioni, inchieste, saggi, studi sullo stato della Scuola in Italia coinvolge tanti attori (i professori, gli studenti, i genitori, i politici, gli apparati burocratici, gli amministratori locali) e tanti argomenti (la rivoluzione informatica, i cambiamenti sociali, la crisi economica, la svalutazione della conoscenza, la democrazia intesa come il diritto di non sapere) dentro l'idea più o meno consapevole che se si indebolisce, fino al declino, la funzione sociale e culturale della Scuola, si distrugge uno dei pilastri fondamentali della società democratica occidentale come l'abbiamo finora conosciuta.

Ma nonostante i mali denunciati c'è anche grande consapevolezza che nella Scuola ci sono ancora tante energie ed intelligenze per dare risposte robuste e vigorose ai giovani, in termini di impegno, di conoscenze, di passione, per formarli alle sfide del futuro ed educarli all'esercizio di una cittadinanza rispettosa dei diritti e dei doveri di ciascuno.

È possibile però riprendere un cammino virtuoso a condizione che la Scuola non snaturi la sua identità fondata sul sapere e sulla conoscenza ed eviti due rischi.

Uno è quello di diventare un'azienda che considera studenti e famiglie alla stregua di clienti, che mercifica ogni sua "prestazione" e/o "servizio" in termini di costi, che declina ogni suo obiettivo sul binomio "utile/inutile", che misura la sua autorevolezza sulla quantità e non sulla qualità. E non c'entra nulla, per evitare questo rischio, crocifiggere l'alternanza scuola-lavoro, che correttamente attuata aiuta a capire la cultura d'impresa nella dimensione della responsabilità e dell'autonomia, componenti irrinunciabili di libertà e realizzazione personale.

L'altro è quello di diventare un luna park di intrattenimento, di evasione, di parcheggio, di esercizio di passatempi gradevoli, abbando-

nando, o addirittura perdendo il senso dell'apprendimento come sacrificio, fatica, ricerca, desiderio di realizzare il proprio progetto di vita. D'altra parte è una illusione consolatoria pensare che l'innovazione nei percorsi di apprendimento possa realizzarsi riempiendo le scuole di Lim e di tablet, se contemporaneamente non si cura il rigore degli studi, il rispetto dei ruoli di chi insegna e di chi apprende, la collaborazione dei soggetti istituzionali.

In queste acque continua la navigazione del nostro *Vascello,* "per portarci in terre lontane".

La Sezione *Studi e Saggi* si apre con un inno alla bellezza della poesia, con una essenziale e nello stesso tempo intensa intervista di Stefania Bafunno e Silvia Dipace a Grazia Elia Stella, poetessa, educatrice ed attenta osservatrice dei fatti culturali del nostro territorio; la sua presenza la ritroviamo anche nello *Scaffale della poesia* che propone alcuni suoi suggestivi versi ed in una bella recensione alle liriche latine di Joseph Tusiani. Seguono due interventi di Tina Tiberio Ferreri, nota ormai ai lettori de *Il Vascello*, e di Rosa Maria Ciritella, docente del Cpia di Trani, sul tema dei migranti e delle migrazioni, attuale come non mai. Abbiamo però in questo caso scelto non il registro dell'analisi o dell'argomentazione ideologica, ma quello della testimonianza e della narrazione di drammatiche esperienze di vita, che sembrano oscurate dal clamore delle polemiche politiche. Rosa Campese poi continua a proporre le sue riflessioni sulla violenza di genere, che riempie con impressionante persistenza le cronache dei media e per questo ha bisogno di una comprensione approfondita e sistematica. Di una vicenda tragica, l'uccisione nel novembre del 2004 di Giusy Potenza, una ragazzina di 15 anni di Manfredonia, ad opera di un 28enne di nome Giovanni Potenza, cugino di suo padre, sposato e padre di due figli, ci parla Leonardo P. Aucello attraverso il *Diario* dell'avvocato della vittima, un libro tra il *pamphet* e la ricostruzione processuale che si interroga su quale demone si sia impossessato della nostra vita sociale, educativa, affettiva. Segue una interessante ricostruzione della vicenda dell'Ilva, l'acciaieria più grande d'Europa, che ha fatto di Taranto il luogo della crisi di un'idea di sviluppo che non ha saputo coniugare lavoro e salvaguardia della salute e dell'ambiente. Giuseppe Dimiccoli ripropone, poi, il tema della Unione europea come centrale della formazione culturale delle giovani generazioni nel momento in cui l'idea di una grande unità degli Stati europei, che pure ha assicurato per la prima volta nella storia di questa parte del mondo una pace durata 70 anni, sta arretrando di fronte a preoccupanti fenomeni di razzismo, sovranismo ed intolleranza verso gli stranieri. La Sezione si chiude con una riflessione di Severino Zeoli su nuove modalità di transazioni e rapporti finanziari, veicolati da inediti strumenti come i Bitcoin e con l'immancabile intervento di Michele Distaso che continua il suo colloquio coi lettori de *Il Vascello* sull'Universo ed i suoi segreti.

Nella Sezione *Didattica. Temi e Problemi* è ospitato un resoconto di Francesca Bellafronte sulla esperienza della creazione della *Biblioarcobalena*, una biblioteca scolastica realizzata a "costo zero" a Margherita di Savoia nel 2009, testimonianza di una esperienza che merita di essere documentata per conservare la tenacia di dare senso al mestiere di educatore. Segue il bel saggio di Anna Bozzi sul Subappennino dauno, un territorio fragile dal punto di vista fisico, soggetto a grave e diffuso dissesto idrogeologico, esile dal punto di vista antropico, un'area rurale in cui i tratti identitari sono individuabili nel patrimonio di valori espresso e tramandato dal gruppo umano che la abita. Attraverso la lettura di documenti e le interviste a testimoni privilegiati, il lavoro vuole evidenziare come il recupero delle produzioni alimentari tradizionali e di nicchia

sia un valore aggiunto per favorire anche lo sviluppo locale della subregione e recuperare un sano rapporto Alimentazione-Agricoltura-Ambiente.

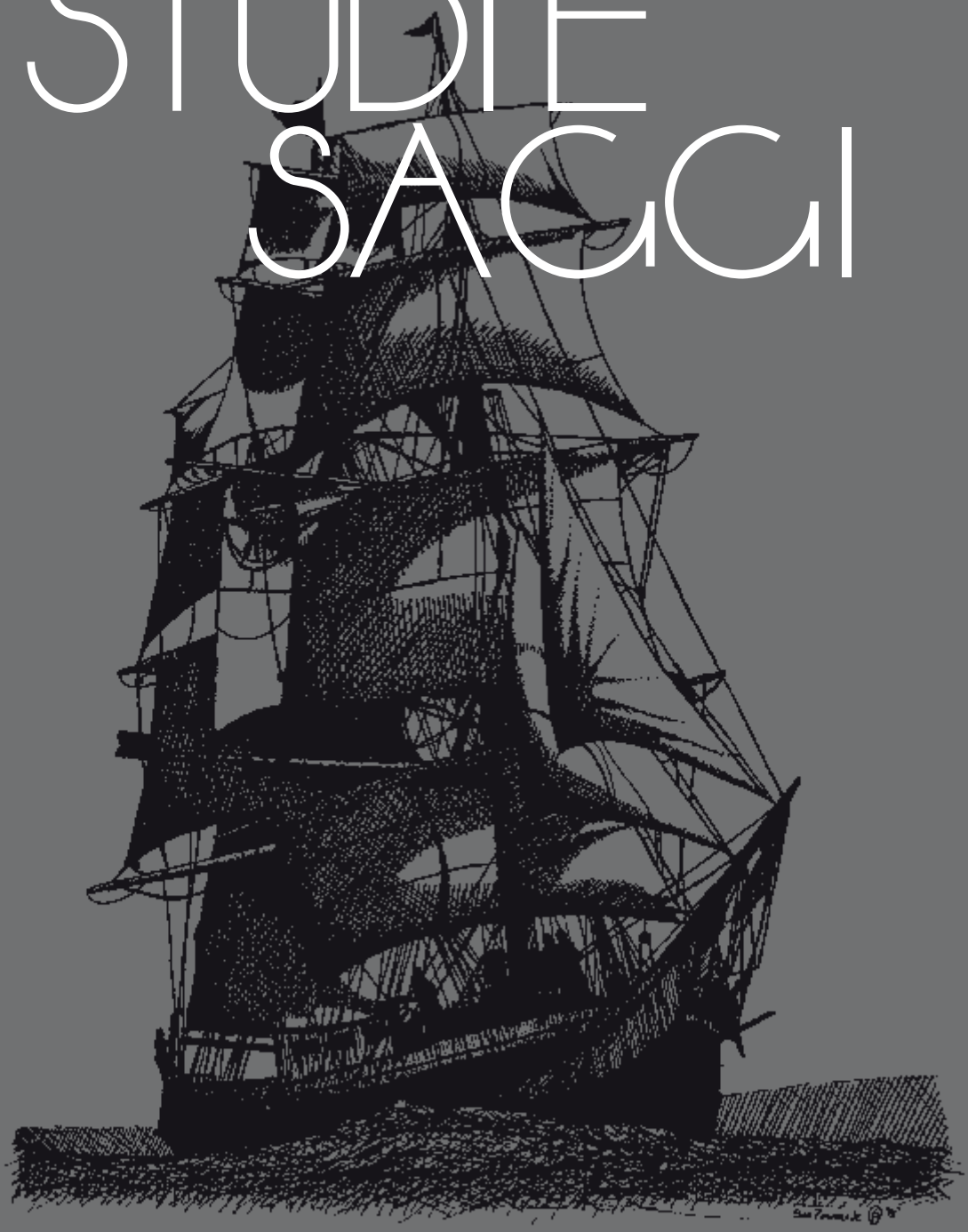
La Sezione *Storia e Memoria* è sempre ricca di proposte stimolanti, dall'intervento di Gianni Sardaro sulla rivolta del carcere di Trani, nel dicembre del 1980, ricostruita in maniera sapiente all'interno di quella terribile fase storica che vide la nascita di fenomeni terroristici in Italia; al denso racconto di Nunzio Todisco sulla compagnia teatrale della famiglia Luigini, una vicenda ricostruita come sempre ricercando notizie e documenti sparsi in diverse fonti ma ricongiunta in una narrazione affascinante e coinvolgente per la ricostruzione di quelle forme di consumo culturale che hanno caratterizzato il teatro popolare della provincia italiana, e pugliese in particolare, tra Ottocento e Novecento. Dal contributo di Ezio Marchisio su episodi della lotta partigiana piemontese, Val Sangone (Provincia di Torino), a cui parteciparono giovani del Sud già residenti in quella regione o impossibilitati a tornare nelle terre d'origine, a testimonianza di aspetti complessi e poco noti della lotta della Resistenza in Italia ai nazifascisti; alla intervista di Raffaele Vanni a Rosario Manna sulla presenza a Trinitapoli di Aldo Moro, statista e uomo politico pugliese, originario di Maglie (Lecce), trucidato dalle Brigate Rosse quarant'anni fa.

Negli *Asterischi*, la nuova Sezione di esperienze didattiche inaugurata nello scorso numero della rivista, Nicola Digennaro parla invece dell'ambizioso progetto di gestione da parte dell'Istituto scolastico "M. dell'Aquila" di San Ferdinando di Puglia del Parco delle Cave di Cafiero, un'area protetta di particolare pregio naturalistico e paesaggistico inserita nel Parco regionale del fiume Ofanto attraverso due convenzioni, una col Comune di San Ferdinando di Puglia, l'altra con il Fai (Fondo Ambiente Italiano) che proietta l'iniziativa in ambito regionale e nazionale. Segue il resoconto di Francesco Procida sulla partecipazione di una delegazione di studenti dell'Istituto "M. Dell'Aquila" e dell'istituto "S. Staffa" al Future Game Hack, primo hackathon dedicato alla sperimentazione di videogiochi del futuro, conferma dell'attenzione delle due Scuole del Tavoliere meridionale alla sperimentazione didattica ed alle innovazioni nei percorsi di apprendimento con nuovi dispositivi e metodologie informatiche. Francesco Dimiccoli, poi, riferisce delle nuove Startup ideate dagli studenti del "Dell'Aquila", nell'ambito delle esperienze scuola-lavoro, che se ben orientate e sviluppate sono un'occasione di grande creatività nell'apprendimento della cultura d'impresa.

Chiude il fascicolo la Sezione delle *Recensioni* sempre più apprezzata dai lettori. Questa volta si va dalla citata, intensa presentazione di Grazia Elia Stella dei versi di Joseph Tusiani, *Lux vicit. Carmina Latina,* ad un prezioso e stimolate libretto di Gianrico Carofiglio, *Con parole precise. Breviario di scrittura civile,* presentato da Rita Azzollini e Patrizia Palma, al romanzo dello scrittore trinitapolese Matteo de Musso, *Oltre il silenzio*, recensito da Carmine Gissi, al testo di Salvatore Settis, *Il mondo salverà la bellezza?,* trattato da Francesca Bellafronte, il cui titolo richiama in forma dubitativa il famoso aforisma di Dostoevskij, per concludere con la presentazione di Vittoria Ingravallo del romanzo del giovane scrittore Leo Tenneriello, *La bellezza del caos.*

Insomma, nonostante piccoli e grandi cambiamenti di clima, prospettive ed orizzonti, prosegue la navigazione de *Il Vascello*. E questo, se permettete, nei nostri tempi è già un miracolo.

STUDIE SAGGI



Il canto dell'anima
Intervista a Grazia Stella Elia

a cura di Stefania Bafunno e Silvia Dipace

La scrittrice Grazia Stella Elia è nata e vive a Trinitapoli. Insegnante per molti anni, ha pubblicato diverse opere che spaziano dalla poesia, in lingua e in dialetto, ad articoli, saggi e recensioni finalizzati alla valorizzazione del patrimonio folklorico pugliese. È autrice di un monumentale *Dizionario del dialetto di Trinitapoli* (2004). Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *I racconti del focolare* (1988), *Versi d'azzurro fuoco* (1997), *Paràule pèrse* (1999), *Il matrimonio e altre tradizioni popolari* (2008), *Canti dell'ulivo* (2015), *Aspettando l'angelo* (2017).

Abbiamo incontrato Grazia Stella Elia nella sua accogliente casa e le abbiamo rivolto alcune domande sulla sua vita e sulla sua produzione letteraria.

Come e quando è nata la sua vocazione poetica?

Da bambina recitavo le poesie che mi insegnavano alla scuola materna ed elementare: dovunque andassi, mi facevano salire sulla sedia e declamare versi. Quando un cugino di mia madre, che è stato maestro a Milano ma ha insegnato per diversi anni italiano all'estero, mi chiedeva: "Cosa farai da grande?", io rispondevo sempre: "La poetessa". Poi i miei temi venivano letti ovunque; al Ginnasio, la prof.ssa Maria Amoruso, appena laureata e con un entusiasmo grandissimo, mi faceva fare alla cattedra il riepilogo mensile degli argomenti trattati durante l'intero mese di scuola. Una volta mi portò a casa sua per presentarmi ai suoi genitori. Scrivevo delle pagine e mia madre, che era maestra, mi diceva di non buttarle via. Durante le vacanze tra la quarta e la quinta ginnasiale lessi quasi tutto Pascoli e nella mia poesia si avverte questa nota pascoliana. Ho pubblicato dodici libri, tra cui il *Dizionario del dialetto di Trinitapoli*. Va inoltre considerato un libretto *La poetessa degli ulivi*, omaggio del giornalista-scrittore Salvatore Giannella, che ha diretto per anni il settimanale *L'Europeo* e la rivista *Airone*.

Che cos'è per lei la poesia e cosa ritiene abbia ancora da dire all'uomo contemporaneo?

Per me la poesia è il canto dell'anima, l'espressione del proprio io. Chi ha sensibilità ama quest'arte, ancella rispetto alle altre arti, che

parlano in modo più diretto ed immediato all'uomo, mentre la poesia va letta, riletta, interpretata, amata. La poesia richiede inoltre l'amore per la lettura.

Quali sono i temi dominanti delle sue poesie?

L'interiorità, sempre. Ma anche la famiglia, le tradizioni. Nella mia attività di demologa, di studiosa delle tradizioni e dei costumi popolari, ho scritto vari testi, tra cui il libro *Il matrimonio e altre tradizioni popolari*. I temi dominanti della mia poesia sono certamente l'ambiente e il paesaggio, la mia terra, ma anche i moti dell'anima. Con la mediazione di Salvatore Giannella, ideatore del blog Giannella Channel, ho realizzato un bellissimo progetto, "Il cerchio della vita", in collaborazione con il prof. Vittorino Andreoli, psichiatra, antropologo e scrittore. Si tratta di una ricerca che induce a riflettere sulle fasi rituali della vita umana (nascita, pubertà, matrimonio e morte) da una doppia prospettiva: il mio punto di vista di demologa, nel piccolo mondo di Trinitapoli e dintorni, e quello "planetario" del prof. Andreoli.

Cosa intende quando parla di "mestiere del poeta"?

Sulla figura del poeta ho scritto diverse poesie, tra le quali una lirica in dialetto afferma che il mestiere del poeta è quello di ascoltare la voce del cuore, che è come un battito d'ali, da afferrare al volo per non rischiare di perderla per sempre.

Come mai la scelta, non comune, di scrivere poesia in dialetto?

Io ho amato questa lingua, anche se mia madre non sapeva parlare il dialetto di Trinitapoli: aveva studiato presso le Vincenziane a Benevento, perciò la sua lingua era un ibrido. Invece l'esperto dialettofono era mio padre, il mio "ulivo di parole". Questa lingua mi ha sempre appassionata, tant'è che ho scritto il *Dizionario del dialetto di Trinitapoli* (oltre 1000 pagine e più di 22.000 lemmi) con la prefazione di Manlio Cortelazzo, accademico dei Lincei, professore emerito di Dialettologia italiana presso l'Università di Padova, che è stato uno dei due linguisti più importanti d'Italia con Tullio De Mauro. Il mio vocabolario si trova presso l'Accademia della Crusca, e anche l'Ali (Atlante Lingustico Italiano) dell'Università di Torino ne ha richiesto una copia. Ho impiegato più di 30 anni di lavoro, rubavo le parole di bocca ai contadini. Per quanto riguarda il dialetto sono stata guidata dal prof. Thomas Stehl dell'Università di Berlino, che ha lavorato molto sul dialetto di Celle San Vito, di Canosa e di Trinitapoli. Quando scrissi *La sapienza popolare a Trinitapoli*, il libro dei proverbi, disposti in ordine alfabetico, lui non fu d'accordo e mi suggerì di rifare il lavoro,

suddividendo la materia per tematiche. Ci misi più di un anno a farlo. Mi disse: "Non sarò sereno finchè non l'avrò messa tra le mani del prof. Vincenzo Valente, dialettologo e filologo di Molfetta". Egli in effetti mi seguì, mi diede molto dal punto di vista della scrittura e mi indirizzò a Cortelazzo. Ci vuole fortuna ad incontrare i grandi.

Inoltre sulla mia produzione in dialetto Vincenza Russo, nata a Rocchetta Sant'Antonio ma residente a Foggia, ha redatto una tesi dal titolo "Il valore del dialetto nell'opera di Grazia Stella Elia" presso l'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara.

Con Tonino Abbattista ho lavorato molto sul dialetto presso l'Istituto Staffa, quando c'era il preside Antonio Di Domenico.

Qual è la raccolta poetica a cui è più legata e che meglio la rappresenta? E la lirica?

Ho scritto tanto, e ho ancora 3 libri nel computer. Nei primi tempi ho scritto in dialetto, poi in lingua, poi ho alternato. *Versi d'azzurro fuoco* è un canzoniere d'amore che, secondo i critici, richiama i lirici greci. È una raccolta molto bella e importante, anche nella veste grafica: c'è in copertina l'immagine del mandorlo in fiore di Van Gogh. La prof.ssa Grazia Distaso, docente di Letteratura italiana all'Università di Bari, ha curato la prefazione a questo libro, mentre il prof. Tateo, che partecipò alla presentazione, ha scritto un saggio, nel quale afferma che questo libro "produce vibrazioni". La raccolta nasce dal ritorno nella memoria del mio primo amore, a 17 anni. Ho scritto più di mille frammenti: è stato un periodo bellissimo, la penna si muoveva da sola. Scrivevo di getto come invasata, ero sveglia di notte e scrivevo. Anche il prof. Pietro Sisto, dell'Università di Bari, in un articolo pubblicato sulla Gazzetta, afferma che questo è il libro che maggiormente mi rappresenta.

La lirica a cui sono più legata è quella scritta per mio figlio quando ero da lui a Treviglio. La casa in cui abitava aveva due giardini: un giorno, aprendo la finestra, mi sono stupita nel vedere una miriade di viole mammole fiorite che non ammiravo da quando avevo insegnato a Celle San Vito. E così è nata la lirica *A mio figlio Giuseppe*, inclusa nella raccolta *Aspettando l'angelo*.

Illustri studiosi ed amici le hanno riservato l'appellativo di "Poetessa degli Ulivi"…

Questa pianta è un emblema della mia terra e della mia anima. All'ulivo ho dedicato liriche e raccolte: simbolo di forza, di saggezza, di vita.

Nel 2015, in occasione dell'Expo di Milano, l'Università Cattolica organizzò un convegno "A tavola con Dio e con gli uomini: il cibo tra antropologia e religione". Il giorno 8 ottobre del 2015 nell'Aula Pio XI,

largo A. Gemelli, il convegno è stato aperto con liriche tratte da *Canti dellUlivo*, per voce recitante e arpa. Io non riuscii ad essere presente, andò mio figlio, insieme al sindaco di Trinitapoli e a molte studentesse universitarie trinitapolesi. Il prof. Colombo era il coordinatore del progetto.

Gli studenti della Cattolica hanno fatto un lavoro bellissimo per me, nel senso che hanno indagato per capire dove si trovassero i miei libri e mi hanno fatto un resoconto. Hanno trovato che i miei libri sono in 25 biblioteche tra le più grandi del mondo.

A suo parere è possibile delineare una precisa identità di genere nella poesia femminile, e se sì, quali sono le caratteristiche?

Secondo me la poesia, se è poesia, è universale. Certo, gli uomini usano espressioni più forti, ma a volte sono più teneri di noi.

Con quali poeti o poetesse si sente più in sintonia dal punto di vista contenutistico? E da quello formale?

Da giovanissima, Pascoli. Poi soprattutto Ungaretti, Quasimodo, Tonino Guerra, Giorgio Caproni. Sono anche una profonda ammiratrice della poesia di Marino Piazzolla.

Nel corso della sua carriera professionale da insegnante si è sentita ispirata dal suo lavoro e le è mai capitato di scoprire qualche "poeta in erba" fra i suoi alunni?

Ho fatto tantissimo teatro con i ragazzi. Nel 1971-72 abbiamo realizzato una raccolta di poesie scritte dalle bambine, "Minipoesie di minipoetesse". Abbiamo partecipato ai concorsi di poesia vincendoli sempre. Ho lavorato tantissimo con la Rai, in particolare in una trasmissione sull'educazione stradale intitolata *Semaforo Giallo*: il dott. Pino Tolla, curatore del programma, volle venire due volte a Trinitapoli per mandare in onda, in mio onore, due puntate di *Semaforo Giallo*. La mia vita da insegnante è stata molto intensa: ho lavorato con tanta passione e non mi sono mancate le gratificazioni.

Molte liriche sono state da lei dedicate a suo marito. Ci vuole parlare dell'importanza che egli ha avuto nella sua produzione poetica?

Il mio primo libro di poesia, *Nostalgia di mare*, è dedicato a lui: è un'opera che può sembrare un po' naif, ma c'è qualche perla. Ai miei figli è dedicata la mia prima raccolta in prosa, *I racconti del focolare,* un libro che è andato esaurito perché molto usato nelle scuole. Mio marito, scomparso a 56 anni, era una persona di una bontà e di una

semplicità uniche. Mi accompagnava quando c'erano i riconoscimenti. Non è mai stato geloso, anzi. Lavorava a Bari presso l'Ufficio provinciale del Tesoro dove elaborava gli stipendi per i docenti universitari.

Qual è il rapporto con la sua città e il suo territorio?

È dominante. Nel libro *Il cuore del paese* emerge il forte legame con la mia terra.

Il poeta italo-americano Joseph Tusiani ha tradotto alcune sue liriche. Qual è il suo rapporto umano e letterario con lui e da cosa è scaturito questo connubio?

Diversi anni fa Tusiani aveva tradotto una decina di poesie tratte da *Versi d'azzurro fuoco*. Era una cosa di un valore enorme ma io l'avevo tenuta un po' nascosta. Poi ha tradotto varie poesie scelte dalla raccolta *L'anima e l'ulivo* che precede *Canti dell'ulivo*. Mi ha dedicato anche un madrigale. Il rapporto con lui è iniziato nel 2000 quando, d'accordo con la preside Trufini, pensammo di invitarlo. Preparammo un programma che coinvolgeva oltre 200 alunni. Così ci conoscemmo. Il rapporto con lui è stato eminentemente letterario.

Che rapporto ha con la fede e con Dio? Eventualmente ha dei riflessi nelle sue composizioni?

L'ultimo libro *Aspettando l'angelo*, con prefazione della prof.ssa Distaso, riporta in copertina l'angelo dell'opera *L'Annunciazione* del Beato Angelico. La mia famiglia, in particolar modo mio padre, era molto cattolica e praticante. Io non ho voluto mai interrogarmi seriamente su questi argomenti, mi sono detta: *Credo quia absurdum*.

Una sua definizione di amore

Ci sono tante sfumatore dell'amore: c'è l'amore universale, quello cristiano e quello personale, che può durare una vita o molto poco.

Qual è l'idea di felicità che ha?

La felicità forse la viviamo attraverso lo sguardo dei bambini e la loro innocenza. Quando guardo i meravigliosi occhi dei miei nipoti mi sento irradiare di gioia.

Migranti di ieri, migranti di oggi

di Tina Ferreri Tiberio

È opinione diffusa che i flussi migratori sono stati eventi straordinari sia di rottura culturale sia di confronto e dialogo con altre civiltà, etnie, usi e costumi. Il divario sempre più netto tra paesi ricchi e poveri, le dissonanze culturali tra i primi e i secondi, lo sforzo per i governi di controllare i flussi in entrata di un'immigrazione spesso clandestina ed illegale, esprimono impedimenti, incapaci di cogliere la ricchezza e la fecondità dell'incontro fra culture diverse, ciascuna delle quali è ricca della propria tipicità e della propria storia.

Il termine *emigrazione* indica l'atto del lasciare la propria terra per fissare la residenza in un altro luogo. Molte sono le cause di tale fenomeno: la principale si può ravvisare nella sovrappopolazione, intesa come squilibrio esistente in un dato paese tra popolazione e risorse disponibili.

Le migrazioni nella storia

Prima di parlare della situazione contemporanea, ho ritenuto opportuno dare uno sguardo d'insieme ai fenomeni migratori nel mondo antico. Chi erano gli stranieri, i profughi e i migranti di ieri? Come vivevano la loro diversità, come venivano accolti?

Fin dall'epoca micenea i Greci esplorarono le coste marittime che si affacciavano sul Mediterraneo ed effettuarono una precisa distinzione fra lo straniero di stirpe greca, lo *xenos,* il greco appartenente ad una comunità politica diversa dalla propria e il barbaro.

"Per quanto riguarda lo xenos, l'estraneità riguarda solo l'aspetto politico: il Greco, anche se cittadino di un altro stato - città (polis) o stato federale (ethnos) - fa parte della medesima comunità di sangue, di lingua, di culti, di costumi: ciò che Erodoto definisce grecità *intesa come unità etnico – culturale. Invece il barbaro è straniero sia sul piano etnico – culturale sia su quello politico e non condivide con i Greci alcuno degli elementi identificati da Erodoto nella definizione della* grecità.

È proprio nei confronti dei barbari che i Greci colgono i più forti elementi di differenziazione.

I barbari, nella visione ellenocentrica, sono tutti i non Greci, i radicalmente altri *e inferiori e - come mostra l'origine del termine* bàrbaros *- par-*

lano una lingua incomprensibile simile ad un balbettio inarticolato, che li avvicina più al mondo animale che umano. Altresì i barbari hanno con lo Stato un rapporto di servitù, che li considera come douloi *di fronte al dispotismo del monarca, mentre i Greci si pongono di fronte allo Stato come cittadini liberi ed autonomi, protetti dalla sovranità della legge. Ne consegue, per i Greci, una precisa coscienza della propria identità, caratterizzata da un senso di superiorità che investe la sfera della civiltà e della cultura politica"*[1].

"I migranti che popolarono il mondo greco erano i veri e propri emigranti, che al momento della partenza, abbandonarono definitivamente la loro terra per andare a fondare una nuova patria continuando a mantenere solo legami religiosi e spirituali con la città di origine. Diverso è l'atteggiamento del migrante per eccellenza del mondo greco, Ulisse, che, nel suo lungo errare per il Mediterraneo, ha sempre Itaca nel cuore come ultima meta, perché lì ci sono le radici che testimoniano la sua identità, la famiglia che garantisce la continuità della sua stirpe, il patrimonio che attesta la sua posizione sociale"[2].

"Un aspetto non trascurabile dei flussi migratori nell'antichità è rappresentato dalle migrazioni forzate, cioè dai casi di deportazione di gruppi più o meno numerosi di cittadini verso aree ben delimitate. Questo fenomeno interessò anche Roma fin dall'età arcaica e fu spesso determinato da motivazioni politiche o militari o dall'esigenza di colonizzare zone di particolare importanza strategica, soprattutto nell'età repubblicana tra il IV e il II secolo a. C"[3].

Le correnti migratorie transoceaniche ebbero inizio nel XVI secolo: dapprima erano costituite prevalentemente da gruppi di pionieri spagnoli e portoghesi che si trasferirono in America, in cerca di fortuna, poi da Olandesi, Francesi, Inglesi. I primi migranti provenivano dalla Gran Bretagna ed ebbero come destinazione gli Stati Uniti e il Canada, poi l'Australia (dove fino al 1831 la maggior parte degli emigrati erano prigionieri deportati) e la Nuova Zelanda. L'ultimo importante flusso migratorio partì dai Paesi dell'Europa meridionale e centrorientale diretto nell'America del Nord ed anche nell'America latina. Secondo i dati statistici, dal 1850 al 1900 emigrarono dall'Europa negli Stati Uniti oltre 15 milioni di persone.

Fra il 1870 e il 1890 tutto il mondo occidentale fu attraversato da una

---

1 - Cfr. Cinzia Bearzot, *Lo straniero nel mondo greco: xenoi, apolidi, barbari* in "Stranieri, profughi e migranti nell'antichità", Nuova secondaria 3, 18 novembre 2000, pp. 30 - 31.

2 - Cfr. Franca Landucci Gattinoni, *I migranti in Grecia*, Nuova Secondaria 3, 18 novembre 2000, pp 38- 39.

3 - Cfr. Gianpaolo Urso, *Migrazioni forzate nella Roma repubblicana*, Nuova Secondaria 3, 18 novembre 2000, p 44.

grande rivoluzione ideologico – scientifica e socio – economica. L'età del Positivismo evoluzionista si rifletteva in un mondo socialmente ed economicamente trasformato dal capitalismo imprenditoriale, industriale, urbano, in una società mobile e dinamica, in cui con la crescita delle città si espandevano i flussi migratori interni ed esterni alle nazioni e nuove situazioni di disagio sociale acuivano la conflittualità latente fra le classi. Il Positivismo dovette fornire una chiave interpretativa adeguata per spiegare e teorizzare da un lato l'ottimistica espansione di un mondo, dove tutto sembrava ormai possibile all'azione dell'uomo e alla sua ragione tecnicizzata, dall' altro il disagio, le disarmonie di tale espansione, che rendevano il mondo meno tranquillo e felice di quanto la ragione positivistica e i suoi trionfi lasciassero prevedere.

La Storia ci insegna che l'emigrazione diviene un fattore importante di sviluppo di un determinato Paese solamente quando coloro che, per motivi vari, si allontanano dalla propria Patria, riescono a trasmutare le capacità organizzative acquisite - direttamente o indirettamente - nei paesi accoglienti.

Ma il flusso migratorio attuale comporta problemi anche di natura culturale, perché i migranti cercano di conservare la propria identità culturale e lo Stato che li ospita, nel coniugare l'accoglienza e il dialogo, si trasforma in *ente pluri-etnico*. Non è cosa semplice, perché si presuppone che lo Stato ospitante sia dotato di cultura dell'accoglienza per scoprire l'altro o il diverso come fonte di arricchimento. Ciò può avvenire solo se si supera il disagio della complessità, che è la condizione primaria per realizzare l'integrazione culturale.

Per una educazione alla mondialità

Oggi la grande ondata di migrazioni sta cambiando la geografia umana del pianeta e sta formando una sottoclasse di poveri priva di ogni diritto e di dignità umana. Si tratta soprattutto di Africani e Asiatici, che per sfuggire a guerre, fame, persecuzioni etniche e religiose cercano opportunità di sopravvivenza nelle nazioni industrializzate.

Non mancano resistenze degli autoctoni all'insediamento degli immigrati nel tessuto sociale; infatti l'immaginario collettivo accentua difficoltà strutturali, come quella di trovare casa, associando diversità e pericolosità, producendo in tal modo un netto rifiuto all'accoglienza, generando così nuove emarginazioni.

Un brano delle *Diatribe* di Epitteto (1,9), trascritte dal suo alunno Arriano di Nicomedia nei primi decenni del II sec d.C. afferma che "*l'uomo è cittadino del mondo*".

Epitteto era un filosofo stoico, della terza fase di quella illustre scuola

che nell'età imperiale ebbe Seneca e l'imperatore Marco Aurelio come rappresentanti di spicco. Uno dei cardini dello Stoicismo è il *cosmopolitismo*, inteso proprio nel significato di "*cittadino del mondo*".

Epitteto supera le antiche divisioni tra città e regioni greche e fa derivare questo senso di mondialità e, quindi, di fratellanza universale dalla legge naturale, che dirige ogni singolo uomo e la comunità umana e che è legge razionale, così come già era stato per Socrate alcuni secoli prima, il quale aveva affermato che non era importante essere di Atene o di Corinto, perché siamo tutti cittadini del mondo .

La mondialità è una problematica, sempre più incalzante, articolata, controversa, fonte di contrasti e divergenze: si pensi allo spostamento planetario dei popoli - che qualcuno pensa di fermare con la guardia costiera - o alle sfide della globalizzazione attuale.

Tuttavia lo straniero, espressione reale del pluralismo etnico - culturale, pur essendo oggetto di discriminazione e addirittura di conflitto sociale, costituisce un fattore di arricchimento reciproco, di benessere e progresso per l'umana società. In altri termini, è necessaria oggi, una *coscienza planetaria* e una educazione alla mondialità e al senso di fratellanza universale, che sia in grado di rispondere in positivo alle esigenze derivanti dalla complessità dei problemi.

Dobbiamo, quindi, chiederci: chi sono i ragazzi/profughi che attraversano un continente, il deserto e le acque del Mediterraneo per approdare sulle nostre coste? Noi oggi, troppo spesso, seguiamo superficialmente una rappresentazione "dell' alterità" che si è andata sedimentando nella nostra cultura nel corso dei secoli, sovrapponendo immagini provenienti da fonti più eterogenee.

È caratteristica universale degli esseri umani credere che il mondo sia abitato da uomini di tipo diverso: "noi" siamo di un tipo, "loro" di un altro. Questa bipartizione dell'umanità in categorie distinte e separate è un universale antropologico, è una categoria della mente che non può essere desunta da dimostrazioni empiriche.

L'alterità non è una qualità intrinseca di certe popolazioni o di certe culture: si è sempre *altro* agli occhi di qualcuno e descrivendo l'*altro*, specularmente definiamo chi noi siamo e in cosa crediamo. Ad un certo punto siamo chiamati ad esprimerci su una realtà non direttamente conosciuta e così ho voluto - metaforicamente - lanciare un ponte per la reciproca conoscenza.

Con l'aiuto del Parroco della Chiesa Madre di San Ferdinando di Puglia, don Mimmo Marrone, sono stata messa in contatto con due giovani profughi, l'una ospitata presso la Casa della Madre di Dio, l'altro presso la Casa della Speranza. Con loro ho potuto realizzare una

intervista.

Il 10 febbraio 2018 nei locali della Chiesa Madre, con l'ausilio della mediatrice culturale Alessia Riglietti, ho incontrato e parlato con il giovane Abdel Husle[4] e con la ragazza Renè Kassilla[5].

La testimonianza di Abdel

Abdel viene dal Gambia e precisamente da Sere Kundat west, a sud-ovest della costa; ha 20 anni, ha due fratelli ed una sorella maggiori di lui; il padre è morto, mentre la madre vive ancora. Approdato a Lampedusa, da un anno vive a San Ferdinando di Puglia. Alla sua morte il padre aveva lasciato in eredità una piccola casa, dove lui e i suoi quattro fratelli condividevano la stessa stanza. La sua lingua madre è il Mandinga, a scuola ha imparato l'inglese come seconda lingua. È di religione musulmana; ha frequentato sino al 3° anno di Scuola superiore, ma non ha completato il percorso di studi. Quando ha lasciato il Gambia era al potere un dittatore, Yayha Jammeh,[6] "*che faceva tutto quello che voleva"*. Ora c'è un Presidente, Adama Barrow[7].

All'età di 16 anni ha deciso di abbandonare il suo Paese, per la fame e la povertà, poiché sua madre non poteva sostenerlo nell'aiutarlo a proseguire gli studi. Perciò, insieme agli amici ha intrapreso il viaggio verso l'ignoto. Non ha scelto l'Italia, come meta: qualsiasi nazione "*sarebbe stata opportuna"*, l'importante era lavorare, guadagnare "*qualche spicciolo*" e cercare una vita migliore.

Alla mia domanda: "Come hai fatto ad arrivare sin qui, in Puglia?" Abdel racconta: "*Dal Gambia dovevo arrivare in Libia, in ogni nazione in cui giungevo, lavoravo per potermi pagare il viaggio. Quando sono arrivato ad Agarest, che è un piccolo villaggio prima di arrivare in Libia, sono stato rapinato più volte. Agarest è una terra fuori controllo: tutti vengono derubati, non si può passare facilmente. Dopo tanti giorni di viaggio attraverso il deserto, sono riuscito ad arrivare in Libia, ma lì non c'è libertà e non si può uscire come e quando si vuole. Mentre cercavo lavoro sono stato catturato e messo in prigione, rimanendovi tre mesi. In genere per essere liberati, bisogna chiamare la famiglia e farsi pagare la cauzione. Visto che mia madre non aveva i soldi, mi sono rivolto ad una persona che ho incontrato appena arrivato in Libia, un personaggio potente; all'inizio non ha detto chi fosse, in seguito ho saputo che era un trafficante di uomini. Proprio questo trafficante mi ha prestato i soldi per uscire dalla prigione; poi ho dovuto lavorare*

4 - Nome fittizio
5 - Nome fittizio
6 - Dittatore molto pericoloso, ha governato per ventidue anni.
7 - Presidente liberamente eletto.

tantissimo per restituirgli la somma. Col lavoro duro ed estenuante ho racimolato anche i soldi necessari per pagarmi la barca".

"Sono stato quattro mesi in un luogo, che è una specie di campo di concentramento, in cui si riuniscono tutte le persone che vogliono attraversare il mare. Ero tanto debilitato, fino allo stremo delle forze, a causa del lavoro pesante, quindi ho aspettato molto tempo prima di imbarcarmi. In questo campo vicino alla costa di Tripoli sono stato quattro mesi, da qui ho preso la barca per Lampedusa".

Ci sono state motivazioni profonde, per cui a 16 anni sei stato costretto a lasciare il paese? *"Sì, mia madre non poteva accudirmi ed io non volevo gravare su di lei, perché lì c'è molta povertà. Se io avessi voluto sopravvivere, avrei dovuto per forza scappare dal mio paese; inoltre, là non c'è libertà di espressione e di opinione. Non potevo rischiare di morire tutti i giorni, per cui ho deciso di lasciare il mio Paese per un futuro migliore ed aiutare mia madre, che vive lì".*

Per Abdel il viaggio in barca è durato quattro giorni. Qual è la disposizione sul barcone? *"Gli uomini siedono ai bordi laterali della barca; anch'io ero sul bordo laterale con un piede nell'acqua e uno nella barca. C'erano molte donne al centro. Non riuscivo a credere che sarei arrivato a destinazione, a vedere la terra. In quei momenti pensi tanto e mentre vedi solo una grande distesa di mare, tu pensi, pensi! Avevo molto freddo; non si riesce a dormire, se dormi cadi nell'acqua e muori. Le donne possono dormire, perché sono nella parte centrale della barca".*

E per mangiare? *"Prima di partire mettono delle provviste di cibo, tipo delle zollette e dell'acqua nella stiva. Ma per quattro giorni queste provviste non bastano per tutti".*

Abdel per questo viaggio ha pagato 1300 denari. *"Mi manca tanto mia madre e gli amici, con cui andavo a scuola; due di loro hanno intrapreso il viaggio con me. La persona che mi manca di più è mia madre"*[8].

La testimonianza di Renè

L'altra profuga è Renè, viene dalla Costa d'Avorio, precisamente da Monkono, un piccolo paese a nord della Costa d'Avorio; ha 23 anni, è approdata a Reggio Calabria ed è arrivata a San Ferdinando di Puglia nel novembre 2017. Ha una sorella più grande di lei ed un fratello più piccolo. La mamma è morta, il padre vive e si è risposato.

All'età di 17 anni Renè si è sposata, ha una bambina di 5 anni che ha lasciato a Monkono con la nonna. Nel suo paese ha divorziato dal ma-

8 - Traduzione ad opera della mediatrice culturale Alessia Riglietti

rito. La sua lingua madre è la lingua Bambara, a scuola ha imparato il francese, sua seconda lingua, ha frequentato solo la Scuola elementare; è di religione musulmana.

Nel suo Paese c'è un governo repubblicano; il nome del Presidente della Costa d'Avorio è Alassane Owattara[9]. Ha lasciato la Terra d'origine per l'eccessiva povertà e per gravi problemi personali.

"*Nel villaggio in cui sono cresciuta, lo stesso di mia madre, c'erano molti scontri; un uomo con le sue truppe aveva molto potere. Ora, però, questo potere si è ridotto e la crisi che c'era qualche anno fa, è diminuita, però non è stata ancora superata. Quindi, nonostante ci sia il Presidente, ogni villaggio ha un suo comandante*"[10].

Renè non aveva deciso di arrivare in Italia. *"Sono scappata dal mio paese e sono andata in Libia per lavorare. Lì ho conosciuto una donna, che mi ha promesso del lavoro, come domestica in Niger. Sono scappata dalla Libia con mio fratello ed sono andata in Niger a fare la domestica. Ma in Niger ho conosciuto un'altra donna che ha promesso a me ed a mio fratello un lavoro in Libia. Con mio fratello e con questa amica ho attraversato il deserto ed in Libia è successo qualcosa. Durante il tragitto in camion, purtroppo, l'amica è morta di crepacuore, perché la polizia stava inseguendo il nostro camion pieno di donne e ha sparato in aria più volte; poi, mentre stavamo scendendo dal mezzo, l'amica è morta per lo spavento*"[11].

Raccontami della tua sofferenza, di ciò che vi è successo. "*Non siamo state abusate sessualmente, ma siamo state tutte vendute dagli autisti. Una mia compagna di sventura aveva del denaro nascosto nel suo reggiseno; quando siamo arrivate, di venerdì, dopo due giorni di viaggio in mezzo al deserto, gli autisti non lo volevano attraversare con tutte noi, ammassate, per paura di essere imprigionati, allora ci hanno fatto scendere; una donna col suo bimbo si è attaccata al retro del bus nel tentativo di non farsi notare e portare via. La mia vicina di posto sul camion, mentre la polizia sparava in aria, più volte, è stata colta da malore ed è morta. Io ho preso la sua borsa con i vestiti e i soldi e ho aspettato, mentre gli autisti si allontanavano a contrattare con un gruppo di bianchi, fra cui dei poliziotti corrotti che attendevano il convoglio per poterne trarre beneficio, infatti, per ogni donna trasportata sul camion prendono una parcella.*

I poliziotti si sono fatti dare dei soldi dagli autisti, in quanto intermediari: in palio c'erano 12 milioni da spartirsi tra loro e il padrone nigeriano. Un rappresentante ha trattato il prezzo per ognuno di noi e abbiamo poi dovuto prendere strade diverse È stato stabilito che dovevamo pagare

---

9 - Divenuto Presidente nel 2010

10 - Traduzione ad opera della mediatrice culturale Alessia Riglietti .

11 - Traduzione ad opera della mediatrice culturale Alessia Riglietti.

230.000 denari ciascuno"[12].

Anche tu li hai pagati? Tutti quanti? *"Sì, tutti quanti. Ho pagato la corsa con il denaro della donna che aveva serbato nel suo reggiseno, perché io - di mio - non ne avevo. Grazie a questo denaro ho potuto pagare il viaggio, ho interrato (sepolto) la mia amica, le ho messo il lino bianco che lei aveva, perché i morti si vestono di bianco. Quando ci hanno comprati, ho ricominciato il viaggio, con destinazione Libia"*[13].

E là cosa è successo? *"Quando sono arrivata in un piccolo villaggio della Libia, siamo state vendute. Non si poteva né uscire né lavarsi. I maschi venivano picchiati ogni giorno e qui sono stata in prigione per due settimane. Poi siamo dovuti andare via; chi apparteneva alla stessa etnia o parlava la stessa lingua o proveniva dallo stesso villaggio, è stato mandato via insieme. Lì, nella prigionia, ho conosciuto un mio compaesano, un ragazzo che parlava la mia stessa lingua e siamo stati spediti in un altro posto, a casa di chi ci aveva comprati: uno scafista. Ma siamo evasi insieme e siamo riusciti a prendere la barca per arrivare in Italia, dopo che io e le altre donne siamo state violentate"*[14].

Dunque, sei stata tenuta prigioniera in Libia e poi schiavizzata? Cosa ti facevano fare? Pulire? E in tutto quanto tempo ci sei stata? *"In Libia ho lavorato come domestica per uno statista, preparavo da mangiare; sono rimasta circa 2 mesi in tutto. Ed ora sono qui in Italia, da persona libera di parlarle"*[15].

"Quando mi sono sposata, la prima notte di nozze, mio marito vide che non ero circoncisa. Mio marito mi ripeteva che non voleva una donna senza la mutilazione vaginale, perché in tal modo sarebbe potuta andare con altri uomini. Quindi chiamò la seconda moglie di mio padre, che mi picchiava ogni giorno. Per dimostrare che il mio corpo apparteneva a lei, chiamò due uomini anziani che dovevano farmi questa mutilazione. Uno mi teneva ferma e l'altro mi doveva infibulare. Ma riuscii a scappare, prima dalla sorella della madre, da qui in ospedale, perché perdevo molto sangue. Poi mi rifugiai dalla nonna materna. Quindi per sfuggire alla vendetta di mio marito e della seconda moglie di mio padre, sono stata costretta a fuggire"[16].

---

12 - Trascrizione letterale da parte di Raymonde Simone Ferrier, poetessa di origine francese, di Marsiglia e residente a Bologna.

13 - Traduzione ad opera della mediatrice culturale Alessia Riglietti.

14 - Trascrizione letterale da parte di Raymonde Simone Ferrier.

15 - Trascrizione letterale da parte di Raymonde Simone Ferrier, poetessa di origine francese, di Marsiglia e residente a Bologna.

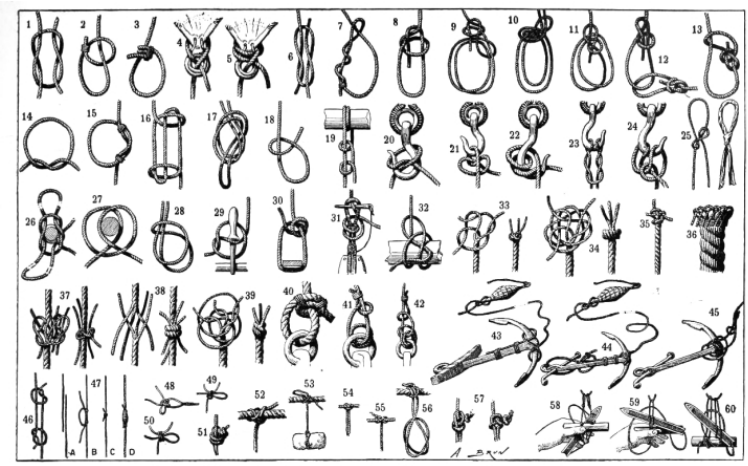
16 -Infibulazione: ancora oggi Renè porta la ferita sul suo corpo; l'infibulazione è un rito barbarico e tribale e condanna le donne alla mutilazione genitale ed a non avere una loro sessualità, considerata come istinto impuro da controllare.

L'infibulazione e le altre mutilazioni sono riconosciute come una violazione dei diritti umani delle bambine e delle donne. Nel dicembre 2012, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite

"Il viaggio in mare è stato molto triste; è durato 4 giorni, dal 1 al 4 novembre; la barca era piccolissima, molti ragazzi sono morti, perché si spingevano l'un l'altro, cadevano in acqua e morivano. Poichè le donne sono al centro della barca, gli uomini sono a poppa, a prua e lateralmente, spingendosi, cadono in mare e muoiono. Le donne in un certo senso sono protette, perché al centro"[17].

Dopo queste drammatiche interviste mi sorgono spontanee due domande: come conciliare la salvaguardia delle differenze con l'esigenza di universalismo? Il diritto alla differenza costituisce un tassello importante nella costruzione di un nuovo principio di uguaglianza?

Combattere la barbarie e le speculazioni economiche, a cui sono sottoposti i migranti, creare corridoi umanitari innovativi e sicuri perché si progetti un futuro di pace e di solidarietà sociale, politica, economica, giuridica a livello planetario, in grado di proteggere la dignità di ogni essere umano senza cancellare l'identità di ciascun popolo, è questa la più grande sfida dell'Umanità.



ha votato all'unanimità per procedere all'eliminazione delle mutilazioni genitali femminili in tutto il Mondo.

17 - Traduzione ad opera della mediatrice culturale Alessia Riglietti.

Vite migranti
Storie dal Cpia Bat

di Rosa Maria Ciritella

Cos'è il Cpia?

Raccontare del nostro Cpia Bat (Centro Provinciale Istruzione Adulti) equivale a parlare di trasformazioni, del divenire, di migrazioni. Il nostro Centro nasce ufficialmente, così come è strutturato oggi, il 1° settembre 2015; precedentemente esistevano i Ctp (Centri Territoriali Permanenti), che facevano capo alle scuole secondarie di I grado, oltre ai corsi serali, organizzati dagli istituti tecnici e professionali. Siamo nati (finalmente) anche nel territorio del Nord-barese, oggi provincia Bat, e abbiamo cura delle sedi (i nostri Pes, ovvero Punti di Erogazione del Servizio) esistenti presso i comuni di Andria, Barletta, Bisceglie, Canosa, Trani (che prevede anche la sede carceraria maschile e femminile) e, dal prossimo anno scolastico, anche le sedi di Trinitapoli e Spinazzola. Abbiamo mosso i primi passi nella nuova istituzione autonoma tutti insieme, dal dirigente scolastico ai docenti ed ai collaboratori, anche se molti di noi avevano già molta esperienza nel campo dell'insegnamento agli adulti, quindi conoscevano bene questa realtà fatta di storie di vita, di cambiamenti improvvisi, di nuove speranze, di sogni e di progetti per il futuro.

La nostra azione si svolge a vantaggio di coloro che, una volta compiuto il sedicesimo anno d'età, non avendo avuto la possibilità di portare a termine il corso di studi che consente di assolvere all'obbligo scolastico, non sono riusciti a conseguire la Licenza Media, non hanno frequentato il biennio della scuola secondaria di II grado o, provenendo da altri Paesi, necessitano di conseguire almeno il livello A2 di conoscenza della lingua italiana: offriamo a tutti costoro un'altra possibilità, un mutamento di prospettiva. Così le nostre sedi sono colme di giovani italiani e migranti che anelano un'altra vita: costoro giungono da noi conseguentemente ad un'interruzione, ad uno stop, ad un no, ad un trauma, ad un blocco, ad una scelta errata; insieme a loro ci sono gli adulti, anch'essi resi inermi dagli eventi della vita che sa certo essere sorprendente, tante volte, ma che non manca di dispensare brutte incursioni, alle volte. Siamo uno spaccato del nostro mondo variegato, fatto di bellezza

ed insieme di storture, di ingiustizia sociale e di volontariato, di cura e di indifferenza. Abbiamo il compito di trarre nuova energia da ciascuno, soprattutto da chi ha completamente perso la fiducia più importante, quella nell'uomo, quella in se stessi.

L'elemento che caratterizza ed accomuna tutti i nostri studenti è il grande coraggio e l'intensa passione che li contraddistingue dagli altri che frequentano i restanti ordini e gradi di scuola: quando non sei riuscito ad andare a scuola perché la tua famiglia era troppo povera per potersi permettere un figlio impegnato a istruirsi o quando il tuo percorso di vita è stato deviato da qualche evento accidentale che ha distrutto i tuoi sogni, fosse anche per una tua scelta sbagliata, oppure quando vivi in un Paese in guerra e sei solo e disperato e davanti a te vedi solo la morte nel tuo futuro o sei vittima di tratta e di violenze, venire a scuola tutti i pomeriggi dal lunedì al venerdì, farsi carico del lavoro scolastico è connotato da una forte motivazione e da grande amore per il sapere, da un'estrema curiosità e dalla voglia di approfondire tutte le proposte didattiche fatte dai docenti.

È ben noto che ogni azione pedagogica prende le mosse da una relazione affettiva tra docente e discente e che quindi i valori vengono riconosciuti come tali solo qualora si riconosce autorevolezza, calibro, spessore alla figura di chi quei valori vuole trasmettere: ebbene tra noi docenti del Cpia ed i nostri studenti si crea sempre una relazione positiva e non sono soltanto i corsisti ad avvantaggiarsene ma anche noi docenti: ogni singolo individuo apporta nuova linfa alle nostre vite con la sua storia di vita, con le sue esperienze, con la sua peculiare ed unica personalità. Ogni anno si avvicendano nuovi volti, nuove storie, si fanno nuovi incontri, ci si rimette in gioco con forza, con vigore, con fresca determinazione. Di contro, ogni anno, al distratto e superficiale osservatore esterno capita di sembrare altro da noi. Essendo uno spaccato della nostra società e della nostra nazione, siamo una piccola comunità multietnica; da noi avviene un incontro costante, una conoscenza senza la quale si ingenera la paura che fa da muro, che serra le porte all'altro. Chi non vede questo nostro incontro, chi si rifiuta di accettare che la storia dell'umanità intera è storia di migrazioni non è in grado di penetrare la nostra realtà, fatta di accoglienza, di confronto, di condivisione, di collaborazione. Così accade anche che diventiamo bersaglio di costoro che guardano, miopi, la realtà distorta, credendo che innalzare barriere possa proteggere da attacchi che, a osservar bene, provengono soprattutto dalle viscere della nostra società, dalla "pancia" che tutto ingurgita e ogni cosa divora, senza chiedersi nulla.

Solo la conoscenza ci salva dall'ignoranza, ossia dalla paura: tutte le nostre angosce più profonde prendono forma se non razionalizzate.

Ogni Pes del Cpia Bat collabora con varie case d'accoglienza, enti ed associazioni che si occupano di migranti, adulti o minori, e che gestiscono progetti nazionali di inclusione sociale ed inserimento lavorativo, rivolti a richiedenti asilo, rifugiati politici o minori non accompagnati. Ognuno di noi svolge il suo lavoro, il suo compito con grande serietà perché convinto di ciò che fa. Abbiamo cura del bene più prezioso: la vita di tante persone che a noi si rivolgono con fiducia e speranza: ciascuno ha la sua mansione, a cominciare dal momento della prima accoglienza, a seguire, poi, con lo studio della lingua italiana, sino all'ingresso autonomo nel tessuto sociale italiano. Giorno dopo giorno entriamo in contatto e facciamo conoscenza con persone di varia nazionalità e con svariate storie di vita alle spalle, alcune delle quali estremamente pesanti, complicate, quasi impossibili da sopportare. Da noi non c'è spazio per il pregiudizio o per la diffidenza: qualora qualcuno, dall'esterno, mostrasse di non comprendere (dall'etimologia del termine, "prendere con sé"), il nostro compito diventa anche quello di spiegare, di chiarire, di fare luce sulle tenebre della paura. È proprio questo il mio compito: narrare serve a rendere intelligibile, a spianare la strada ad una mediazione, ad evitare inutili, sterili, nefasti conflitti.

La storia di R. è quella di un giovane uomo di 28 anni, nato in Togo. Il Togo è un piccolo stato affacciato sul Golfo di Guinea, stretto tra il Ghana ed il Benin; ha una fascia costiera pianeggiante, famosa per le sue spiagge orlate di palme e per i villaggi collinari; è popolato da vari gruppi etnici (una quarantina); tra la popolazione è fortemente radicata la pratica di riti animisti tradizionali (più della metà dei suoi abitanti), mentre il resto dei togolesi si dividono tra il cristianesimo e l'islamismo.

R. nasce in una bella famiglia: mamma, papà ed una sorella minore; poi ci sono i nonni, gli zii, i cugini: vivono tutti vicini, all'interno di casette adiacenti, in un piccolo villaggio. Purtroppo, quando R. è ancora un ragazzino e sua sorella una bambina, la sua mamma muore per una grave malattia. Da quel momento suo padre comincia ad occuparsi più da vicino dei propri figli che ama incondizionatamente: ogni giorno va a lavorare ma, non appena, a sera, è di ritorno a casa, stringe a sé i due ragazzini bisognosi delle cure e delle attenzioni del genitore. Suo padre è davvero in gamba: in poco tempo

riesce ad organizzare le sue giornate in modo che i suoi figli stiano insieme a lui il più possibile - è una bella persona, è davvero generoso ed i suoi figli lo sanno, lo sentono, lo vedono.

Da quando la mamma è morta, però, anche il resto della famiglia s'è stretta ancor più intorno a questo vedovo con due ragazzini al seguito: oltre ai nonni che, come possono, offrono il loro aiuto a tutti, c'è uno zio, sposato e con tre figli, che vive nella casa a fianco a quella di R. Ogni giorno fa visita al padre di R., si dichiara disponibile ad aiutarlo col sorriso sulle labbra, carezza le guance di R. e della sua sorellina e li consola, ricorda loro di non piangere mai perché lo spirito della mamma li protegge. Il padre di R. e la sua defunta moglie sono gli unici nella loro famiglia allargata ad essere musulmani: il resto dei familiari sono animisti, in modo particolare lo zio che tutti i giorni fa visita ai due ragazzini ed al loro papà. Passano i giorni, passano due anni…

Lo zio di R. è sempre più presente nella loro famiglia, tanto che una mattina, un giorno di festa, invita il padre di R. a bere qualcosa al bar: insolita, eccessiva, morbosa la sua attenzione per quell'uomo quella maledetta mattina. Il padre di R. accoglie il suo invito, fiducioso, come sempre, col sorriso sulle labbra. Dopo un paio d'ore torna a casa dai suoi figli: comincia a star male. Ha forti crampi

all'addome: urla, si contorce. Viene portato all'ospedale: non c'è più nulla da fare. Avvelenato. È stato ucciso da suo cognato quella mattina, nel bar, con la complicità di altre persone. A sera muore in ospedale. R. e sua sorella sono disperati.

Dopo i funerali e la sua sepoltura, a casa dei due fratelli si presenta lo zio – R. è ancora minorenne. Con disprezzo, con orribile arroganza pretende che i due ragazzi si convertano immediatamente al culto voodoo. R. si oppone fieramente, ricordando a suo zio di essere musulmano come suo padre, sua madre e sua sorella. Lo zio allora lo afferra per un braccio e dà inizio ad una serie di violenze e di soprusi ai suoi danni e ai danni di sua sorella. Lo rinchiude in una stanza e lo lascia per una settimana senza cibo né acqua, tanto che R. è costretto, per sopravvivere, a bere la sua stessa urina. R. non riesce in alcun modo a scappare da quella prigione che avverte ancor più greve ed angosciante a causa del vincolo di parentela tra lui e suo zio (il fratello della sua dolcissima madre) ed anche a causa del vuoto che sente intorno a sé: quando suo padre è morto, in ospedale, con un filo di voce gli ha fatto giurare che avrebbe avuto per sempre cura di sua sorella minore. R. è una persona seria, come suo padre: mai verrebbe meno ad un giuramento, a maggior ragione di suo padre, ucciso da suo zio, e in punto di morte.

La sorella di R. viene nel frattempo "coccolata" dallo zio: costui le promette la realizzazione di ogni suo desiderio, comprese le bambole che ha sempre immaginato di possedere ma che non è riuscita mai neanche a vedere da vicino. Lei non ne sostiene mai lo sguardo: è terrorizzata. Intanto, però, la sfrutta: lei deve svolgere tutte le faccende di casa, in modo che sua moglie possa riposare e lei possa riflettere bene sull'urgenza di convertirsi ai riti voodoo. Un pomeriggio, mentre la ragazzina stava stirando degli abiti non suoi, avendo appoggiato il ferro rovente sul tavolo da stiro, improvvisamente, alle sue spalle lo zio afferra il ferro e lo avvicina alla sua spalla nuda. La giovane urla disperata: nessuno la soccorre, eccetto suo fratello R. che accorre da casa sua, invano: la furia di suo zio si scatena su di lui che viene violentemente pestato di botte. Nella confusione la ragazza riesce a fuggire.

R. sta male: ha tre costole fratturate, una spalla slogata, ha delle ustioni a causa dello stesso ferro da stiro che suo zio ha usato anche contro di lui. Nonostante tutto riesce ad uscire di casa alla ricerca della sorella: corre al centro del villaggio, al mercato, a casa di alcuni amici: niente. Nessuno l'ha vista, nessuno sa dove sia. Resiste: ha imparato da suo padre che, anche quando credi di non farcela più

non devi mollare, devi andare avanti. Lui ha giurato a suo padre di starle sempre vicino e non verrà mai meno a questo giuramento. I giorni passano uno dietro l'altro, uno più disperato dell'altro: nulla, più nulla, di sua sorella neanche l'ombra. Intanto viene a sapere da alcuni amici che suo zio gli ha messo alle calcagna qualcuno che lo sta seguendo e che vuol farlo fuori.

Nella piazza del mercato del suo villaggio, una sera, disperato, R. decide di partire: davanti a sé ha la morte; dietro di sé l'immagine di sogno dei suoi genitori e di sua sorella che non sa più se è ancora viva o se è morta. Non ha soldi con sé, non ha nulla. Sale su un autobus. Si imbarcherà molti mesi dopo, attraversando la Libia, e, superando mille altri pericoli, giungerà a Lampedusa senza neanche rendersene conto. R. sta cercando ancora sua sorella.

La storia di S. comincia in Costa d'Avorio, Paese nel quale nasce 32 anni fa. L'Africa è quella occidentale; lo stato è affiancato dal Ghana e dalla Liberia ed è bagnato dall'Oceano Atlantico, affacciandosi sul Golfo di Guinea; ex colonia francese, acquisisce l'indipendenza dalla Francia nel 1960. Vi sono presenti decine di

etnie diverse; il clima è tipicamente equatoriale nella fascia costiera e consente la presenza di una fitta foresta pluviale litoranea. S. nasce proprio qui. L'infanzia trascorsa a correre tra gli alberi, insieme a tanti amici.

Nel 2002 scoppia la guerra civile tra Nord e Sud: la maggior parte dei francesi residenti scappa, chiudendo improvvisamente svariate attività commerciali e finanziarie e provocando così una grave crisi ed una forte disoccupazione. Fuggono anche gli immigrati dai Paesi saheliani, i ghanesi, i maliani: d'un tratto il Paese si ritrova poverissimo, in guerra e con milioni di abitanti in meno. Se S. fosse nato almeno vent'anni prima, avrebbe vissuto in una nazione caratterizzata da notevole stabilità economico-politica, ma ciò non gli è stato dato. Ha soltanto assistito al culmine della crescita esponenziale della popolazione della capitale storica e culturale del Paese, Abidjan, che dal 1934 al 2003 è passata da 34 mila a più di 3,5 milioni di abitanti. Ricorda ancora quando suo padre, suo nonno gli raccontavano com'erano le cose prima che lui nascesse: tutto funzionava diversamente, soprattutto quando c'erano i francesi.

S. trascorre la sua adolescenza e la sua giovinezza nel pieno della guerra interetnica. Le piantagioni rappresentano ancora la maggiore risorsa del Paese ed S. comincia a lavorare in una piantagione di cacao (la Costa d'Avorio è il primo produttore al mondo di cacao), ma la liberalizzazione del commercio, che ha tolto ai produttori la garanzia di prezzi remunerativi, e la comparsa delle multinazionali che si impossessano della produzione, hanno comportato un drastico abbassamento dei prezzi ai produttori.

S. sogna di farsi una sua famiglia: nonostante tutto, a dispetto della povertà, degli odi, delle rivalse, degli scontri, delle bombe, delle armi, dei morti, delle macerie, un giorno, al mattino presto, ha visto una ragazza bellissima che si reca al lavoro. I capelli nerissimi divisi in tante treccine, legati dietro il capo, un semplice abito a fiori dai colori della gioia; alta, slanciata, un portamento elegantissimo. Sarà lei la sua compagna di vita, sarà con lei che condividerà ogni cosa; non importa se ci saranno delle difficoltà – S. sa bene quanto la vita possa essere dura: insieme supereranno qualsiasi cosa.

È un amore folle, uno di quegli amori che toglie il respiro ma che al contempo dona energia nuova, nuova vita. È un amore che non sa attendere, che ti chiama ogni giorno ad essere completamente presente a te stesso per trarre sempre il meglio di te, perché è solo questo che si può fare in questi casi. I suoi frutti sono sogni e desi-

deri che vanno alimentati e mai spenti.

La compagna di S. genererà una nuova vita. Come sarà? A chi sarà simile? Il loro legame è così forte e saldo che entrambi sono certi che la loro figlia assomiglierà ad entrambi: non può essere diversamente, quando due si amano così. La piccola nasce tra le braccia del papà. È deliziosa: ha gli occhioni neri, la boccuccia color miele, le manine paffute, i capelli inanellati, le gambette agili. Tanta bellezza si scontra con la distruzione tutto intorno. Loro tre insieme rasentano la perfezione ma la realtà è la morte: nessuna prospettiva di cambiamento a voler restare lì in quella terra che tanto i due giovani genitori hanno amato ma che non offre più nulla a quella piccola, graziosa creatura.

Dopo sei mesi decidono di partire: il loro amore, la loro promessa reciproca e, soprattutto, la loro piccola bambina non possono, non devono più un solo istante restare lì a soffrire e poi a morire. Una mattina, dopo aver messo insieme tutto il pochissimo denaro che avevano, grazie all'aiuto di alcuni cugini, lasciano il Paese.

Su un camion, poi su un altro, poi su un altro ancora. Quante volte sono saliti e scesi? Quante volte avranno mangiato S. e sua moglie? L'importante è dare da mangiare alla piccola. Per mesi soffrono la fame, la sete, il caldo, il freddo, mesi di viaggio per riuscire a giungere alla tappa che li condurrà sul mare, il Mediterraneo, che bagna la libertà, la vita nuova, il futuro.

Viaggiano su un camion stipati come gli animali: più di cento persone su un camion di quelli della frutta. Durante il giorno, ogni volta che l'autista fa la sosta per mangiare, tutti e cento restano chiusi sotto il sole, compresa la piccola che resta incollata alla mamma. Dorme. Chissà cosa sogna… S. guarda sua figlia e continua a sperare anche quando è impossibile, anche quando è così debole da non riuscire neanche a tenere gli occhi aperti un solo istante.

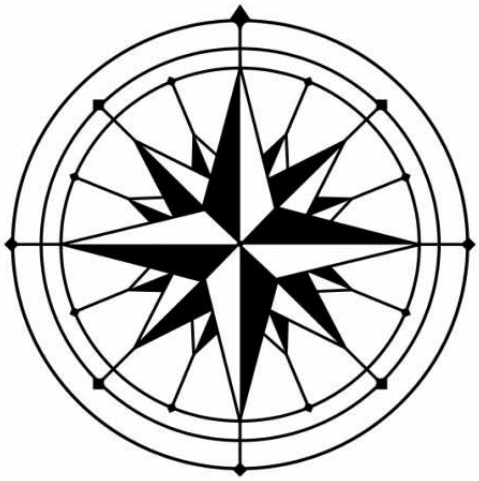
Giungono in Libia allo stremo delle forze. Quando le porte del camion si aprono, l'aria che improvvisamente entra nel veicolo sembra essere profumata di fiori. Ad attenderli trovano dei libici armati. Chi saranno? Indossano delle tute mimetiche, imbracciano mitragliette cariche, hanno cinturoni pieni di munizioni. Cominciano a strattonare tutti coloro che, con grandi difficoltà perché le gambe non li reggono più, cercano di scendere dal camion. Vengono contati e ricontati e divisi a quattro a quattro.

La moglie di S. impallidisce. Si piega sulle ginocchia come a volersi inchinare davanti al mare che si intravede in lontananza, il mare che porta al futuro, cade su se stessa curvandosi come una bambi-

na. S. riesce ad afferrare la sua piccola che sta dormendo. La sua compagna muore così, come una piccola creatura tra le braccia di sua madre, la Terra. Un istante. Non una parola, non uno sguardo: non è riuscita a ripetere all'infinito quanto amasse S. e la loro tenera bambina. È finita.

S. soffoca un lungo urlo, disperato, tragico, profondo. In quell'attimo sua figlia apre gli occhi e fissa suo padre. Due braccia gli strappano la piccina dal cuore. Non è possibile… Un uomo con la mimetica corre a più non posso con la bimba tra le braccia. La sua bambina non c'è più. S. non si regge in piedi, non ha la forza di correre, non ha la forza di urlare. Un uomo gli punta un mitra sulla testa e lo spinge ad entrare in un capannone. Quanto tempo è passato? Secondi, giorni, mesi, anni?

S. attraversa quel mare che conduce alla nuova vita, non sa con chi né come. Sa solo che adesso è morto dentro ma gli viene chiesto di vivere ancora, di vivere per quella figlia che non sa dove sia, se è viva o morta, per la sua compagna che nutriva le stesse sue speranze di cambiamento, per tanti altri uomini, donne e bambini che ogni giorno, nel mondo, sono alla ricerca di una vita migliore.



Violenza assistita

di Rosa Campese

Con questo secondo intervento prosegue la riflessione dell'Autrice sul tema del femminicidio e della violenza di genere. La prima parte del saggio è stata pubblicata nel numero precedente de Il Vascello.

Rappresentazione sociale e definizione del fenomeno

L'intento di questo contributo è di mettere un riflettore su una forma di violenza contro il soggetto, quasi mai riconosciuta se non del tutto negata che tuttavia porta con sé conseguenze devastanti e tali da pervadere l'esperienza intergenerazionalmente.

Questa tipologia di violenza chiamata violenza assistita è quella forma di maltrattamento alla quale i/le bambini/e e i/le giovani assistono in diverse forme quali testimoni e che riguarda persone che spesso compongono la propria famiglia. I danni riportati dai figli e dalle figlie spettatori/trici della violenza fisica, psicologica o degli abusi sessuali subiti da un genitore contro l'altro (chiamata "violenza domestica") sono poco noti, e sicuramente sono ancora quasi del tutto sconosciuti rispetto ai danni prodotti dai "semplici" litigi, quelli cioè privi di gravi episodi di violenza fisica, che avvengono in molte famiglie e a cui assistono molto spesso dei minori. La letteratura sulla violenza domestica è tuttora minima e molto recente, e così pure sulla violenza assistita: si è scritto veramente poco. Non si hanno dati rilevanti dei danni prodotti sui figli dai litigi dei genitori che utilizzano costantemente modalità relazionali caratterizzate da una pesante violenza verbale, talvolta seguita da violenza fisica anche se non estrema (schiaffi, spintoni).

La testimonianza dei minori davanti a questi episodi di violenza, può assumere varie forme, che vanno dal sentire fino al vedere. Si deve anche considerare che i bambini, nonostante non siano sempre presenti alle violenze subite da uno dei genitori o alle loro liti, percepiscono "ciò" che accade intorno a loro, cogliendo le emozioni e le sofferenze che vivono i genitori. Pur non essendo fisicamente presenti ad azioni violente, sono spettatori di paure, tensioni, minacce, segni fisici di violenza che possono subire le persone adulte.

Talvolta nella mia pratica clinica ho ascoltato frasi, da parte di genitori separati, quali: "mio figlio è troppo piccolo per capire e rendersi conto di ciò che sta accadendo", "è successo solo qualche volta, mentre

i bambini erano in sala a guardare la tv", "come si fa a non litigare in certe situazioni, ti provoca". Ecco, queste sono solo alcune delle convinzioni sbagliate che portano a non mettere a disposizione adeguati meccanismi protettivi o di aiuto nei confronti dei/lle bambini/e proprio da parte dei genitori che spesso li espongono a esperienze traumatiche e difficili da elaborare.

Mi preme chiarire che quando si parla di danni subiti da minori in seguito a violenza assistita, non mi riferisco solo a episodi in cui un genitore maltratta l'altro, ma anche a quelli in cui i figli sono spesso spettatori di litigi cronici e violenti fra genitori, pur interessati al benessere dei propri figli.

In realtà se si analizza la definizione "violenza assistita", si nota che anche indirettamente il minore assiste e quindi subisce violenza, ma i genitori non ne sono quasi mai consapevoli, perché troppo coinvolti emotivamente nei litigi con l'altro coniuge e nello stabilire come suddividere i beni e definire l'assegno di mantenimento. Di questa forma di abuso all'infanzia si parla e si scrive poco, è difficile che emerga tuttavia, riguarda molte coppie separate o in fase di separazioni apparentemente meno conflittuali. Spesso le violenze più gravi – che possono arrivare fino all'omicidio – a cui i bambini assistono in famiglia sono perpetrate per la maggioranza su fratelli e sorelle, e come si deduce dalle ricerche sulla violenza domestica, sulla madre.

Faccio qui un inciso su qualcosa che influisce sulla mancata protezione sia fisica che mentale delle vittime e quindi sull'entità del rischio e dei danni: spesso nella rappresentazione culturale e nelle relazioni specialistiche, anche degli operatori sociali, dei medici, delle Forze dell'Ordine, dei Giudici si definiscono come conflitto o litigi o dissidi tra coniugi situazioni dove avvengono maltrattamenti, anche gravi e reiterati; questo costituisce un occultamento dei fatti che alimenta a catena in servizi e istituzioni una distorsione nella lettura del reale, che ha effetti nefasti sulle vittime e non facilita l'emersione sociale di una violazione dei diritti fondamentali dei/lle minori. È di facile comprensione come la negazione e la minimizzazione dei dati di realtà da parte degli operatori e la mancata descrizione di ciò che accade, abbia effetti negativi ai fini della protezione fisica e mentale delle vittime, e del trattamento individuale di tutti i membri della famiglia, maltrattante compreso, nonché del nucleo nel suo complesso. Secondo alcune ricerche i bambini che vivono e assistono a situazioni di violenza domestica, sono maggiormente a rischio di essere abusati fisicamente o sessualmente; sono significativi i rischi di un aumento di abuso fisico e trascuratezza da parte delle madri che subiscono a loro volta violenza.

Le dimensioni psicologiche, affettive e relazionali connesse con la violenza assistita

Esplicitare alcuni punti può aiutare nella comprensione degli effetti di questo tipo di maltrattamento: si tratta di nodi problematici relativi alla rilevazione, protezione, valutazione e trattamento dei casi di violenza assistita.

Bambine e bambini in queste situazioni apprendono che l'uso della violenza è normale nelle relazioni affettive e che l'espressione di pensieri, sentimenti, emozioni può scatenare la violenza stessa.

Essi possono venire spinti a insultare, denigrare, controllare, picchiare la madre e i fratelli. Ma anche quando non c'è incoraggiamento diretto a mettere in atto comportamenti violenti, nella violenza assistita è insita la corruzione del minore, derivante dal vivere in un ambiente dove comportamenti criminosi sono minimizzati, negati, presentati come leciti. Inoltre, nella violenza domestica, le immagini che si delineano della donna e dell'uomo, la donna vista come irrimediabilmente destinata alla vittimizzazione, l'uomo come legittimato all'utilizzo della violenza, contribuiscono a perpetrare la violenza stessa e la giustificazione del suo uso anche nelle giovani generazioni, come dimostrano le ricerche sulla violenza nelle coppie di adolescenti e il fenomeno del bullismo.

Lavorando sui casi di violenza domestica, si rileva come sia frequente che, dopo la separazione dei genitori, i figli, specie se adolescenti, aumentino i comportamenti violenti verso madre e fratelli, mettendo in atto una sorta di sostituzione del padre nel controllo e nei tentativi di coercizione. Oltre ai danni derivanti dall'assistere alla violenza, il bambino, può essere colpito accidentalmente da lancio di oggetti, da pugni, calci ecc. diretti ad altri membri della famiglia, o essere anche lui picchiato se cerca di difendere altri membri della famiglia. Può essere fisicamente utilizzato dalla madre come scudo durante le aggressioni contro di lei, e diventare il sostegno e il confidente di uno o entrambi i genitori.

Il bambino che, pur non abusato direttamente, vive in una famiglia dove ci sono stupri sulla madre, maltrattamenti fisici connotati da aspetti sadici e perversi, o abusi sessuali sui fratelli, subisce danni da sessualizzazione traumatica, che nella maggioranza dei casi non vengono rilevati, e per i quali non viene impostato nessun tipo di trattamento, come del resto generalmente avviene per tutti gli effetti della violenza assistita da maltrattamento/abuso sui fratelli.

Va sottolineato il fatto che nei bambini testimoni di violenza vi è la colpa di sentirsi privilegiati, perché non vittimizzati direttamente,

rispetto ai familiari che sono bersaglio diretto di percosse, stupri, minacce. Contemporaneamente in questi bambini vi è la pena di esistere poco in quanto non visti, nella propria sofferenza, dai genitori e dal contesto sociale.

La violenza assistita inoltre è considerata per i bambini una situazione ad alto rischio rispetto alla possibilità di subire anche altri tipi di maltrattamento (fisico, psicologico, trascuratezza, abuso sessuale).

Voglio ribadire che assistere alla violenza, direttamente, indirettamente o percependone gli effetti, ha risvolti dannosi non solo a breve e medio termine, ma anche nella vita adulta. Negli adulti che sono stati nell'infanzia testimoni di violenza possiamo riscontrare paura, impotenza, colpa, vergogna, bassa autostima, distacco emotivo, depressione, disturbi d'ansia, aggressività, impulsività, passività, dipendenza, somatizzazioni, sintomi dissociativi, abuso di sostanze, difficoltà di autoprotezione, difficoltà genitoriali, trascuratezza, violenza fisica, psicologica, sessuale nei confronti del partner, dei figli e/o di terze persone, disturbi di personalità.

Ricordo anche che nei criteri diagnostici del disturbo da stress acuto (Asd) e del disturbo da stress post-traumatico (Ptsd) secondo il Dsm V si dice che la persona che sviluppa tali disturbi "ha vissuto, ha assistito o si è confrontata con un evento o eventi che hanno implicato morte o minaccia di morte o gravi lesioni o una minaccia all'integrità fisica propria o di altri". Gli stessi disturbi si possono riscontrare sia nelle donne maltrattate che nei loro figli testimoni di violenza. Molte ricerche hanno evidenziato che una storia di Ptsd aumenta la possibilità di sviluppare depressione maggiore e viceversa (Kessler et altri, 1995).

Questo significa che il danno prodotto nei/lle bambini/e vittime di violenza assistita, è lo stesso prodotto nelle donne che hanno subito direttamente il maltrattamento.

Il National Comorbility Survey ha rilevato che il 48% di uomini e il 49 % di donne con storia di Ptsd ha sviluppato depressione maggiore (contro il 12% e il 19% di depressione in uomini e donne senza Ptsd). Una storia di Ptsd era associata inoltre ad un 21% di distimia negli uomini e a un 23% di distimia nelle donne. Nello stesso tempo, secondo vari autori, la depressione aumenterebbe il rischio di subire trauma, dato che si indeboliscono l'attenzione, le capacità di giudizio, e aumenta l'isolamento relazionale.

Anche solo considerando questi dati, ci si può rendere conto dei risvolti negativi che la violenza domestica può avere sulle vittime dirette dei maltrattamenti e su coloro che vi assistono, ma anche degli effetti negativi che ha sulle competenze genitoriali.

Rispetto ai danni sulla genitorialità, ricordiamo che la violenza sulle partners può iniziare, proseguire o aumentare anche durante la gravidanza. Frequentemente le percosse contro le partners gravide sono dirette volontariamente sull'addome; tra gli esiti sulla donna: rottura dell'utero, di fegato, milza, perdite ematiche, distacchi placentari; tra i danni al feto: parto prematuro, basso peso alla nascita, aborto, mortalità perinatale.

In alcune ricerche (Mezey e Bewley, 1997), si riporta che le donne maltrattate in gravidanza sviluppano con più alta frequenza ipertensione e diabete gestazionale. Le donne gravide subiscono da parte dei partners anche aggressioni sessuali, tra cui stupri, calci e pugni sulle mammelle e sui genitali. (Bowker,1983; Hunt e Martin, 2001). In uno studio americano del 1992 svolto su 2404 puerpere, è stato rilevato che in quelle che erano state sessualmente aggredite vi era una più alta incidenza di malattie a trasmissione sessuale, di infezioni del tratto urinario e dell'apparato genitale. Queste donne avevano anche avuto ospedalizzazioni multiple durante la gravidanza.

Si nota in queste situazioni il rovesciamento della funzione rassicurante e protettiva da parte del partner durante la gravidanza e il puerperio, periodi così importanti perchè la madre possa concentrare le sue energie nella costituzione del rapporto con il figlio.

Da tempo si parla di come durante la gravidanza anche il clima emotivo possa incidere sullo sviluppo e sul benessere del nascituro. Nelle situazioni di violenza domestica, i livelli di stress sono per la donna elevatissimi, cosa che tra l'altro determina aumento dei livelli di adrenalina con conseguenti alterazioni nella perfusione ematica placentare. Le situazioni di maltrattamento possono durare molti anni, e i figli possono attraversare infanzia e adolescenza assistendo a violenze gravissime. Anche questo ci può dare la misura dei danni che ne possono derivare.

I primi a sottovalutare o a non esserne consapevoli dei danni della violenza domestica sui figli e le figlie, sono proprio i genitori. Spesso sminuiscono ciò che avviene durante le loro furibonde liti, si convincono che i/le figli/e, non essendo presenti, siano protetti dalla violenza domestica. Chiaramente assistere ad una violenza per i bambini e le bambine è un evento traumatizzante, doloroso e confondente. Lo è anche sapere, a posteriori, che certi episodi avvengono in casa, verificare che alcuni oggetti vengono distrutti o addirittura constatare gli effetti fisici del maltrattamento familiare in uno dei genitori. Può creare grande confusione e paura nei bambini, percepire l'angoscia, il terrore delle vittime. È stato dimostrato che anche il solo assistere alla violenza cronica fra genitori può generare nel bambino un disturbo da stress

post traumatico. I/le minori davanti a questi episodi di violenza assistita si sentono spesso impotenti e in caso di bambini/e molto piccoli/e, tendono ad addossarsi le colpe delle liti e delle eventuali "botte tra genitori", attribuendole al loro cattivo comportamento. Sperimentare il senso d'impotenza ripetuto nel tempo, riduce fino ad annullare le capacità di coping (insieme di strategie mentali e comportamentali per fronteggiare una certa situazione) in un bambino, sviluppando un forte sentimento di fallimento.

In molti casi i bambini manifestano comportamenti adultizzati d'accudimento verso il genitore che subisce violenza e verso i fratelli minori, cercano di proteggere la vittima attuando varie strategie; come cercare di rimanere in casa il più possibile e avere un controllo della situazione, filtrare le telefonate, verificare chi suona alla porta. I bambini vedono le figure genitoriali in modo ambivalente, da un lato minacciose e pericolose e dall'altro minacciate e impotenti.

Sviluppano pensieri ossessivi su come impedire che al genitore succube venga fatta violenza o cercano di trovare una strategia per placare il genitore maltrattante. Perciò alcuni/e bambini/e raccontano bugie, altri cercano di assecondare l'atteggiamento dell'uno o dell'altro genitore a seconda delle situazioni e così via. I/le bambini/e molto piccoli/e in particolare sono incapaci di provare fiducia, in quanto non possono far conto sulla cura e la protezione dei loro genitori. Secondo una ricerca inglese condotta su bambini tra i 3 e i 5 anni, è stato dimostrato che il legame d'attaccamento è fortemente compromesso, così pure l'alimentazione, i ritmi di sonno/veglia sono sfasati e lo sviluppo del linguaggio può risultare danneggiato.

I/le bambini/e che assistono spesso a relazioni conflittuali con grossi esplosioni di rabbia mostrano grande preoccupazione e ansia. Ciò conferma che la convinzione di alcuni genitori sul fatto che il bambino è piccolo e non capisce è errata. Questi bimbi hanno un senso di autostima molto basso, e spesso il loro sviluppo neuro-cognitivo risulta essere danneggiato, in quanto esposti ad alti livelli di violenza con l'aggiunta di una riduzione della loro empatia. Inoltre rischiano di sviluppare disturbi psichiatrici proprio perché provengono da famiglie in cui assistono a violenza domestica cronica.

I bambini più grandi, quelli in età scolare, cercano di difendere il genitore maltrattato rischiando di ferirsi accidentalmente, oppure spesso si assentano da scuola per rimanere in casa, per controllare la situazione casalinga in quanto le liti tra gli adulti scoppiano durante la loro assenza. Durante l'adolescenza invece, i ragazzi possono sviluppare sintomi depressivi che possono concludersi con comportamenti suicidi.

I ragazzi apprendono che la violenza sia un comportamento accettabile e allo stesso tempo un comportamento virile, mentre le vittime che assistono o subiscono maltrattamenti, pensano che nelle relazioni affettive esprimere sentimenti, pensieri ed emozioni sia rischioso e possa provocare violenza. I maschi imparano a denigrare le persone deboli e fragili, sviliscono le donne, in età adulta aumenta il rischio di sviluppare comportamenti violenti e di utilizzare la violenza come strumento relazionale nel rapporto di coppia. Molti bambini avendo avuto come modello comportamentale quello di un genitore violento (spesso il padre, ma non solo) ripropongono d'adulti lo stesso modello relazionale con la propria partner. Allo stesso modo le bambine vittime di violenza assistita, soprattutto se sono le madri a subire, da adulte si ritrovano a intraprendere relazioni di coppia nell'ambito della quale s'identificano un modello femminile succube, che patisce i maltrattamenti del partner.

Alla luce dei meccanismi post-traumatici descritti, diventa comprensibile quanto gli effetti di esperienze sfavorevoli infantili coinvolgano tutti gli ambiti di vita di una persona: tali effetti derivano da un complesso di fattori comportamentali, emozionali, sociali e cognitivi, ognuno dei quali deve essere affrontato dall'intervento terapeutico che potrà aprire la porta alla comprensione degli esiti di questa forma insidiosa, segreta e odiosa di abuso all'infanzia.

Affrontare e far uscire dal silenzio questa forma di violenza, significa poter far emergere in molti genitori grossi sensi di colpa, per aver fatto vivere ai propri figli situazioni psicologicamente pesanti e traumatiche, sottovalutando spesso il danno e la sofferenza creata nell'infanzia dei loro figli. Il punto è consentire ai genitori non tanto di vivere i sensi di colpa, plausibili tuttavia ingabbianti, ma piuttosto assumersi la responsabilità di interrompere la spirale della violenza sottraendo i/le minori dall'esposizione alla stessa.

La violenza diretta o assistita, il trauma e il possibile intervento con esperti: una lettura psicoanalitica

Nel proseguire la riflessione mi avvalgo di una chiave di lettura della violenza e del trauma che si riferisce alla teoria di Lacan, noto psicoanalista francese dalle complesse e interessanti intuizioni.

Subire violenza o essere spettatori di atti di violenza produce trauma, trauma che spesso può rimanere "velato" anche per molto tempo ma i cui segni sono indelebili nel corpo e nell'inconscio. Il trauma è un evento che crea un taglio, un buco, nella vita psichica di un soggetto: determina un "prima" e un "dopo", è un qualcosa che marchia il soggetto per sempre. A seconda della sua struttura (nevrosi - psicosi - perversio-

ne) troveremo in genere, diverse modalità "difensive" nella parola o nel comportamento in un soggetto che ha vissuto o ha assistito la violenza. Spesso si osserva che al di là del "resoconto" dell'evento traumatico, il soggetto non riesce a dire di più, anche se nello stesso tempo, il soggetto appare soddisfarsi del trauma a livello pulsionale per esempio eccitandosi nel racconto particolareggiato di un dettaglio o ripetendo un comportamento legato al trauma ma di cui però disconosce il legame. La soddisfazione pulsionale sembra legata al ricordo del trauma, sia che il soggetto lo ricordi, sia che lo abbia dimenticato: "La rimemorizzazione, la storicizzazione, è coestensiva al funzionamento della pulsione in ciò che viene chiamato lo psichico umano. Ed è anche qui che si registra, che entra nel registro dell'esperienza, la distruzione" (Lacan, 1959-60).

Impossibile in un'ottica psicoanalitica, pensare alla cancellazione del trauma in quanto come statuto logico, il trauma è di per sé un evento non rimovibile: "Freud pensava che un ricordo traumatico non poteva essere assimilabile tramite delle associazioni e che per ciò acquisiva lo statuto di corpo estraneo. Lui ha saputo far notare il carattere sessuale legato al sussulto che costituiva la componente non metabolizzabile tramite la parola. […] Inoltre, cadeva sotto la repressione. È nella sua svolta del 1920 che Freud constata nei malati di guerra che la ripetizione della scena traumatica nel sogno è da collocare al di là del principio di piacere, è questa una molla della sua tesi della pulsione di morte" (Dargenton, 2006).

Anche presso concezioni teorico-cliniche diverse dalla psicoanalisi, il trauma presenta lo stesso statuto: nella definizione del Dsm V il Disturbo da Stress Post-traumatico (Ptsd) produce sintomi dolorosi per il soggetto anche laddove ci sia amnesia dell'evento traumatico. Ciò significa che anche quando il soggetto riesca a "dimenticare", l'evento traumatico è comunque operativo nel suo funzionamento psichico: produce sintomi (insonnia, angoscia, attacchi di panico etc.), disagio, comportamenti.

Irriducibilità e intrattabilità sembrano essere caratteristiche fondamentali del trauma.

Un possibile lavoro sul trauma prende quindi la via della soggettivazione: sostenere il soggetto nel suo lavoro di rielaborazione, permettere cioè al soggetto di collocare il trauma nella propria economia psichica da evento che fa buco di sapere, a punto di conoscenza da cui ripartire.

Raccogliendo testimonianze di donne, piuttosto che di bambine o bambini oggetti di violenza, ciò che maggiormente affiora, è il silenzio che è caduto sull'atto violento. Tutto questo, unito alla devastazione

che la violenza produce, genera un senso di annullamento soggettivo che può spingere verso comportamenti auto o etero lesivi.

Nella pratica con i minori, in linea con queste premesse, ciò si traduce nel non puntare direttamente il trauma ma creare le condizioni ambientali in cui il bambino o la bambina possano portare la propria "questione", essendo certi di trovare qualcuno che sostenga il loro lavoro su questo.

Non si cerca cioè di indagare sui come e sui perché, ma ci si fa docili nei confronti dei piccoli affinché essi possano trovare al loro fianco uno strumento utile. I/le minori che hanno subito violenza o che ne siano stati testimoni devono ricostruire un rapporto di fiducia, non soltanto verso coloro che hanno esercitato la violenza ma anche nei confronti degli adulti in generale, e oserei dire del mondo intero: "Nel trauma [...] è necessario re-inventare l'Altro [...] non si può arrivare a definire l'Altro, senza avvenire come soggetto" (Laurent, 1996).

Per questo è necessario che si crei intorno ai bambini un'atmosfera dove ciascuno è regolato, e dove la parola sia il più possibile al servizio dei loro sentimenti, e delle loro gioie o sofferenze. È fondamentale un' "atmosfera terapeutica" intesa come quella particolare modalità di costruire un'istituzione o organizzare un servizio specifico, un intervento "a misura" dei bambini, in cui è la quotidianità (costruita appunto su misura) che è terapeutica, soprattutto laddove è impossibile o quasi, praticare una vera psicoterapia, cioè quando non c'è una domanda di cura. Un punto cruciale nel lavoro con i/le minori è quindi rappresentato dalla messa in funzione sia nella quotidianità che nelle particolari attività, del concetto di atmosfera terapeutica. Attraverso la strutturazione delle attività e la regolamentazione della vita quotidiana, si può costruire un ambiente protetto (in cui è la parola, non il comportamento, a essere messa in rilievo) che da una parte, pacifica i bambini al momento del loro ingresso, e successivamente produce una spinta per ognuno ad occupare e scegliere una posizione soggettiva che lasci spazio al desiderio di ciascuno. Occorre creare un luogo le cui condizioni siano che i minori possano "enunciare" lasciando spazio a ogni possibile enunciato.

Quattro i punti che devono guidare il lavoro con i/le bambini/e vittime di violenza assistita:

1) dare spazio all'Altro della parola (riconoscimento), accoppiato all'Altro del linguaggio (luogo dove si iscrivono i significanti), privando quest'ultimo del godimento di troppo, del godimento "mortifero"; 2) assicurare a questo Altro regolato e limitato, una continuità spazio-temporale cioè creare un'atmosfera che permetta ai bambini di vivere

esperienze relazionali riparative;

3) disgiungere luogo e posto, considerando che se il luogo del simbolico è essenziale per questi soggetti, il posto è invece pericoloso;

4) che ci siano più soggetti, uno per uno pronti a farsi partner dei bambini: "solo con queste condizioni è forse possibile che cambi qualcosa del reale tramite una certa operatività del simbolico" (Di Ciaccia, 2001).

Problemi e pratica

Dall'esperienza di tanti anni emerge che non è possibile stabilire un "per tutti" uguale ma che ciascun soggetto sottoposto a violenza fisica, verbale, psicologica o di altra natura, reagisce in modo assolutamente unico. Per questo nei vari interventi si cerca di dare spazio a questa unicità, a farsi guidare dal bambino stesso, e solo nel momento che egli ritiene più opportuno. Non si tratta di insegnare, non si tratta di rieducare, non si tratta di interpretare. L'adulto/a esperto/a dovrà trovarsi semplicemente all'appuntamento, testimone "solido" affinché il bambino o la bambina possano dire cosa, come, e quando è accaduto il trauma, e possano "raccogliere" quel dire perché se ne possa fare qualcosa.

È proficuo poter disporre di operatori esperti di entrambi i sessi per poter "giocare" nella relazione con i minori, i ruoli genitoriali e le prerogative di genere, per sovvertirle o comunque per permettere che i minori si interrogassero su questi temi, aprendo a nuove modalità di costruire senso. Elemento questo che seppure valutabile su un piano meramente immaginario ovvero che si basa sull'immagine del corpo, è uno strumento utile per i bambini ma non meno per le bambine che debbono costruire la loro identità di futuri uomini e donne a partire da modelli non stereotipati e non sessisti.

Questo accorgimento è stato importante per i minori che hanno potuto sperimentare delle identificazioni a un'immagine maschile regolata e pacificante. Riconoscendo a ciascuno la propria singolarità e ribadendo l'importanza di tempi e modalità di elaborazione assolutamente singolari per ciascun bambino, si impara a riconoscere quelli che sono i segni lasciati dall'esposizione alla violenza.

Di solito i bambini portano le loro singolarità: diremo i loro sintomi, nel linguaggio che è loro proprio.

L'approccio psicoanalitico se da una parte considera ciascun soggetto come assolutamente singolare e irripetibile, dall'altra pone che non possa esistere un essere parlante senza il proprio sintomo ma prevede inoltre che questo possa essere letto, decifrato, e quindi possa modificarsi affinché il soggetto possa vivere meglio la propria esistenza. Nei

vari interventi non si curano i sintomi poiché non si attuano cure analitiche in senso stretto, ma si lavora affinché qualcosa del sintomo di ciascuno si "addomestichi", affinché si renda vivibile il luogo per tutti/e, donne, bambini/e e operatori/trici.

Il lavoro è pertanto quello di mettere in discussione il processo di ripetizione che fissa il/la minore alla necessità di reiterare nella propria esistenza, la posizione di vittima o di carnefice. L'approccio del lavoro è quindi guidato dal sapere della psicoanalisi che rivendica nel Sociale per ciascun/a minore, uno statuto di soggetto: il/la minore non è un oggetto passivo da manipolare, curare, plasmare ma un soggetto in divenire che si costruisce a partire dalla propria parola, posizione, e storia sui quali non c'è un sapere precostituito. Spesso è infatti il sapere che i genitori o gli adulti di riferimento hanno sul bambino a essere fonte di sofferenza per lui: qualcosa che lo "imprigiona" in una modalità di comportamento.

Nella pratica non deve intervenire con atti di correzione del comportamento o di rieducazione a una condotta più adatta ma il modo di intervenire deve partire proprio dalle scelte di "cura" che i/le bambini/e hanno trovato fino a quel momento. Spesso hanno atteggiamenti aggressivi verso i loro coetanei, le operatrici, le madri, gli oggetti, e le figure adulte, e qualche volta anche verso loro stessi, o come altra faccia della stessa medaglia, si incontrano bambini e bambine che diventano regolarmente "capri espiatori" di situazioni conflittuali.

Punto di partenza del lavoro è il raccogliere come materiale prezioso le "produzioni" che i/le minori ci portano in quel momento, anche quelle più problematiche: ci interessiamo ad esse, e proviamo dove è possibile, a chiedere per capire cosa è accaduto, non dando per scontate le spiegazioni.

Occupare una posizione superegoica di divieti e ordini, cristallizza ancor di più il minore nella posizione che ha assunto poiché può risultare per alcuni casi persecutoria, e per altri può alimentare la relazione speculare tra i "buoni" che si comportano bene, e i "cattivi" che sono violenti. Da notare che questa tendenza è sempre in agguato laddove ci si occupa di bambini e bambine, sia dal lato delle madri che da quello degli operatori/educatori.

I/le bambini/e sanno meglio di chiunque altro che la violenza è qualcosa che crea sofferenza, ne hanno esperienza diretta e non hanno bisogno di lezioni per capire che "questo non si fa". Spesso sono stati gli stessi bambini aggressivi, ad aver supplicato le madri di andare via di casa perché "quello che fa papà non si fa" eppure sono proprio loro che poi, una volta arrivati al Centro, assumono lo stesso comportamento

violento, mostrando di essere alle prese con qualcosa -Lacan lo chiama godimento-, che si ripete al di là della loro idea di sé. Non è l'assenza di informazioni sugli effetti della violenza che li rende schiavi degli stessi comportamenti, piuttosto quella che Freud chiama, la coazione a ripetere. Ciò che fa trauma e che quindi non ha trovato la via di elaborazione, tende a riproporsi in modo coercitivo attraverso la pulsione.

Il lavoro con i/le bambini/e non deve cercare di ottenere la guarigione dal trauma ma si propone un trattamento del trauma. È necessario rendere meno rigida la loro posizione per poter sperimentare nuove strade, spostare i legami dal piano dicotomico di vittima e carnefice o di buono e cattivo, a un piano dialettico in cui creare nuove modalità di interagire con gli altri, chiedere, giocare, imparare, soffrire e divertirsi.

Questo modo di lavorare non esclude comunque il riferimento alle regole. La regola viene usata come strumento che include e tutela tutti, e che regola tutti, adulti e bambini: nessuno escluso. Il regolamento è la Legge che è al di sopra di tutti, e che a tutti comanda le stesse cose: è un terzo simbolico, diremmo con Lacan. Nel lavoro con i/le bambini/e si fa spesso appello al regolamento, non come veicolo di rimprovero ma come garante e regolatore del rapporto con l'altro. Sono frequenti espressioni come: "Ma qui è vietato dare le botte, nessuno di noi può picchiare né bambini né adulti". Non è un adulto scollegato da un contesto e da una società di riferimento che a suo piacimento detta regole per poi trasgredirle e cambiarle in modo sregolato e incoerente ma c'è un regolamento scritto, chiaro, e che viene letto ai bambini al momento dell'ingresso. Davanti alle loro trasgressioni innumerevoli e continue, gli operatori fanno appello al regolamento come luogo terzo, e questo serve a spostare il piano da un rapporto duale e simmetrico di braccio di ferro spesso infinito ed estenuante, a un piano in cui qualcosa si interpone tra il minore e l'adulto che si prende cura di lui: un qualcosa che pone un limite, un argine non soltanto al minore "in ballo" in quel momento ma a tutti.

La regola è un limite che ha il compito di mettere un confine al rapporto con l'altro e spesso questi limiti sviluppano la rabbia dei bambini. Poiché la Legge limita, allora rende il rapporto con l'altro per alcuni versi prevedibile, e quindi luogo di investimento e di progettazione di legami differenti e meno angoscianti. Attraverso la costruzione di margini è possibile orientarsi e quindi muoversi e scegliere qualcosa di diverso e di più creativo e inedito di una ripetizione coatta di comportamenti violenti.

Questo passaggio dall'agire al parlare è un movimento prezioso che segnala l'interruzione di una strada che sembrava inevitabilmente se-

gnata dalla ripetizione della spirale di violenza.

Vorrei raccontare un'esperienza all'interno di un Laboratorio con un bambino vittima-spettatore del maltrattamento agito dal padre sulla madre:

Tiziano è un bambino di quasi 6 anni e frequenta il Centro da tre anni, come "esterno": poi, le discussioni tra i suoi genitori si sono aggravate, e la madre ha deciso di separarsi dal marito. Tiziano, il suo fratellino Michelangelo, e la madre sono ora ospiti del Centro.

Il nucleo familiare è multiproblematico: vivono in campagna in una casa senza riscaldamento e senza telefono, una casa molto sporca e disordinata, «pericolosa per i bambini», ci dicono gli assistenti sociali.

Il padre di Tiziano è un uomo che attraversa fasi di grande attività, e periodi in cui non riesce ad alzarsi dal letto: è un uomo intelligente, dal carattere sanguigno e che diventa facilmente aggressivo. Quando si arrabbia dice molte parolacce e bestemmie. Ha picchiato la mamma di Tiziano in modo per fortuna non grave, un paio di volte.

Tiziano ama molto suo padre, ci parla spesso di lui come di un uomo "alto quando ha l'accetta in mano: è il più alto di tutti!": ci racconta che il padre gli fa guidare il trattore, e gli insegna a tagliare la legna con la motosega, "mio padre è il più forte di tutti".

Da qualche tempo Tiziano bestemmia e dice le parolacce: prima, solo quando si arrabbia, poi invece la cosa deborda e le parolacce si incatenano con le bestemmie, producendo degli insulti articolati degni della migliore, forse peggiore, bettola d'altri tempi: facile immaginare l'imbarazzo di molti che si trovano davanti a questo bel bambino di sei anni che bestemmia con voce tonante, e dà della "troia" a una sconosciuta signora che passa per strada.

Sembra palese che le bestemmie e le parolacce siano qualcosa che Tiziano prende dal padre come un tratto protettivo: usa ciò che il padre usa, si difende cioè dall'altro, nel modo che ha trovato presso suo padre.

Come salvare il "Padre" per Tiziano, senza privare il bambino delle "sue" parolacce (e l'identificazione al Padre che Tiziano ha realizzato, ha dei tratti ideali)?

Come trasformare le parolacce del padre, ormai diventate litania per Tiziano, in un qualcosa che ha valore, qualcosa di prezioso, qualcosa da usare solo se serve veramente? Osserviamo tra l'altro che il dire: "non si fa!", non produce alcun risultato, cioè la regola pura e semplice, non passa.

Propongo a Tiziano un gioco con la scrittura che giocheremo due volte nel tentativo di far passare nello scritto, qualcosa dell'agito: il gioco realizzato in fondo, è un méta-scritto, se così si può dire.

La prima volta gli dico: "Facciamo il gioco delle parolacce!". Divido un foglio in due lati, da una parte intitolo Parolacce che si possono dire, e dall'altra Quelle che non si possono dire, e a turno dobbiamo dire una parolaccia, ed io la scrivo.

Lui ne dice molte e ride ma io rimango serio: "Ah, bene! Dove la devo scrivere? Di qua o di là?".

Dopo le risate iniziali Tiziano si fa serio e comincia a dividere quelle che lui decide che si possono dire, da quelle che invece non si possono dire.

Qualche settimana dopo ci accorgiamo che le parolacce e le bestemmie sono più regolate, meno esibite da Tiziano, anche se ancora quando proprio perde la pazienza, bestemmia.

In una di queste occasioni gli propongo un secondo gioco: "Tiziano, se bestemmi così davanti alle mamme, poi loro ti sgridano... ti ricordi il gioco delle parolacce? Ne vogliamo fare un altro oggi? Oggi le mettiamo in ordine!".

Tiziano vuole giocare e quindi stavolta chiedo di mettere in ordine le parolacce: non deve dire tutte quelle che sa, come la scorsa volta, stavolta deve dire l'ordine di importanza, Quali sono le parolacce più importanti per te? E le bestemmie?. Scriviamo una specie di "top ten" delle parolacce, e delle bestemmie e conserviamo con cura i fogli.

L'aver individuato le "migliori" sembra aver prodotto come effetto, lo scarto di tutte le altre, e infatti negli ultimi giorni, Tiziano non dice parolacce o quasi: ha bestemmiato un paio di volte nell'arco di dieci giorni.

Tiziano ha giocato molti altri giochi al Laboratorio e ciò sta permettendo una graduale regolazione della sua aggressività, in una forma che lui stesso ha deciso sotto la guida degli operatori. Gli operatori cercano si, di tenere con Tiziano una posizione di "guida" ma quella di una strana guida: una guida che lo segua.

Ora illustrerò due casi che sono stati trattati in centri contro l'abuso su minori e in centri contro la violenza alle donne con cui ho collaborato in questi anni; non sono i casi più gravi che si incontrano, ma sono comunque emblematici, alcuni in particolare per le difficoltà riscontrate nell'intervento.

Caso 1

Violenza assistita da maltrattamento sulla madre da parte del padre
Marco 3 anni e 4 mesi
madre, 33 anni

padre 41 anni

Il maltrattamento del padre sulla madre è durato 13 anni. Gli atti violenti consistevano in: pugni, calci, schiaffi, morsi, tirare per i capelli, gettare in terra, buttare fuori di casa, segregare in casa, minacce di morte rivolte sia alla madre che al figlio, violenza sessuale, denigrazioni verso la famiglia materna, svalutazione della madre e delle sue capacità genitoriali.

Il bambino presenta:

· aggressività contro la madre con riproduzione di atti violenti a cui ha assistito

· aggressività verso qualsiasi adulto: tentativi di picchiare, sputi, insulti.

· difficoltà a focalizzare e mantenere l'attenzione su una stessa attività

· propensione a scegliere attività di gioco pericolose

· scoppi di collera che si trasformano in crisi di pianto

· difficoltà di socializzazione con i pari

· tendenza al ritiro e all'isolamento

· difficoltà al momento dell'addormentamento

· richiesta continua della vicinanza fisica della madre

· enuresi notturna

· rifiuto del cibo, vomito, bruciori di stomaco

· ritardo nella crescita

Madre e figlio sono attualmente ospiti in una casa rifugio a indirizzo segreto. Al momento si sta svolgendo una prima fase di valutazione che comprende colloqui individuali con la madre e osservazione della relazione madre –bambino all'interno della casa rifugio. Marco tra poco inizierà un percorso individuale breve a carattere psicoeducativo. Gli obiettivi di tale percorso sono:

· comunicazione chiara della situazione e definizione degli eventi

· rottura del segreto attraverso la verbalizzazione delle esperienze traumatiche da parte del bambino

· legittimazione e normalizzazione dei vissuti emotivi connessi all'aver assistito a violenza

· espressione dei vissuti connessi all'inserimento nella residenza protetta

· potenziamento dell'autostima, attraverso il sostegno e la valorizzazione delle attività, e di sentimenti e pensieri manifestati dal bambino.

Caso 2

Violenza assistita da maltrattamento sulla madre da parte del padre

Tommaso 4 anni e mezzo

madre, 24 anni

padre, 27 anni

Maltrattamento del padre sulla madre iniziato quando il bambino aveva pochi mesi e durato 4 anni.

Il maltrattamento comprende: offese, minacce verbali, minacce di morte con coltello da cucina e con pistola, prendere per il collo, calci, schiaffi, pugni, frustare con la cintura, tirare per i capelli, minacce di morte contro altri componenti della famiglia, violenza sessuale, lancio e rottura di mobili e oggetti.

Tommaso spesso è fisicamente presente durante questi episodi di violenza: è anche presente a un litigio del padre con il nonno materno, durante il quale il padre mette la pistola in bocca al suocero e lo minaccia di uccidere la madre e la zia di Tommaso, nel caso lui lo denunci.

Una volta il padre di Tommaso si infuria con la moglie poiché quest'ultima non avendo appetito prende a pranzo una piccola porzione di cibo. Rovescia il contenuto della pentola sul fornello intimando alla moglie di pulire mentre lui si mette a giocare con il bambino, che ha all'epoca 4 anni. Poi di scatto afferra un bicchiere e lo lancia contro la moglie senza riuscire a colpirla, ma mandando in frantumi il vetro del forno. Madre e figlio iniziano a piangere, il padre afferra allora un coltello da cucina e lo punta alla gola della moglie minacciando di ucciderla se non smette di piangere. Il bambino racconta alle operatrici di come si era intromesso a difesa della mamma dicendo al babbo di lasciarla stare, e che così il babbo aveva smesso.

Tommaso presenta:

- disturbi del sonno, difficoltà di addormentamento reso possibile solo dal contatto fisico con la madre, numerosi risvegli notturni accompagnati da crisi di pianto;
- disturbi dell'umore, scoppi di collera incontrollata ad ogni minima restrizione, aggressività verso la madre e gli altri bambini. Quando si arrabbia offende la mamma con le stesse parole sentite pronunciare dal padre, la colpisce con calci, pugni, pizzicotti, e a volte tenta di metterle le mani al collo;
- difficoltà di separazione dalla madre, continua ricerca dell'attenzione e della presenza materna con controllo di ogni suo movimento e attività;
- disturbi dell'alimentazione con richiesta e assunzione compulsiva di cibo e relativo notevole sovrappeso;
- enuresi notturna che segue ad ogni episodio di violenza familiare;

Madre e figlio vengono accolti in una casa rifugio di una città diversa da quella di residenza, data la situazione di elevato pericolo. Vengono

spiegati al bambino i motivi dell'allontanamento e l'importanza di una casa sicura che garantisca la protezione sua e della mamma. Il sintomo dell'enuresi notturna scompare subito all'entrata nella casa rifugio. Dopo una prima fase di valutazione, si inizia un percorso di sostegno alla genitorialità, con incontri con la madre e con la diade madre-bambino. Tommaso partecipa anche al gruppo psicoeducativo per bambini vittime di violenza assistita intrafamiliare. Gradualmente la madre riesce a comprendere la sofferenza del figlio e a riconoscere la sua responsabilità rispetto alla mancata protezione del bambino. Nel giro di alcuni mesi i comportamenti sintomatici iniziano a diminuire: Tommaso mostra di tollerare temporanee separazioni dalla mamma, diminuiscono l'aggressività e il controllo su di lei. Cessano le crisi di collera e i risvegli notturni. Diventa possibile l'inserimento nella scuola materna. Nel corso della separazione giudiziale intrapresa dalla signora, il tribunale civile stabilisce che gli incontri di Tommaso con il padre avvengano in forma protetta alla presenza di un operatore del S. Sociale. L'assistente sociale stessa prepara il padre agli incontri. Alla ripresa dei rapporti con il babbo, Tommaso si dimostra contento, ma inizialmente il suo comportamento sintomatico si riaccentua. Quando però comprende che tali incontri non costituiscono un pericolo, e che la situazione di protezione permane per lui e per la mamma, riacquista un sonno tranquillo e si riducono di nuovo i comportamenti aggressivi. Dopo nove mesi di permanenza nella casa rifugio, madre e figlio vengono accolti in un'altra casa rifugio nella città di residenza del nucleo. Nel bambino comunque permangono, dopo l'uscita dalla prima casa rifugio, i disturbi alimentari. Da questo esempio si evidenzia l'importanza della protezione e dell'intervento psicoeducativo immediato, ma anche la necessità di una presa in carico terapeutica a medio e lungo termine.

Cosa si può fare per aiutare i bambini vittima di violenza domestica?

Sicuramente è importante fare prevenzione.

Ma prima di tutto è fondamentale fermare (se è in atto) e prevenire la violenza, poi investire sulle risorse affinché i bambini diventino più resilienti (ovvero fare prevenzione sulla relazione madre/bambino sin dalla gravidanza).

Quando la violenza è già presente in una famiglia, certamente prima di un intervento psicologico sul bambino o sulla donna, è fondamentale interrompere la spirale di violenza. Apparentemente potrebbe sembrare una soluzione scontata, ma in moltissimi casi non lo è. In tante famiglie ormai la violenza domestica (sia verbale che fisica) è così cronicizzata, tanto che né i genitori e, talvolta, neanche gli operatori

hanno una reale percezione della gravità dei danni che hanno prodotto sui bambini.

Oggi erroneamente si pensa che allontanare un bambino dalla famiglia sia più deleterio della violenza che deve subire quotidianamente, così come è ancora diffusa la concezione che la violenza sulla donna e sui bambini sia in qualche modo da accettare e che si debba intervenire solo quando la violenza raggiunge livelli estremi tanto da culminare in gravi episodi violenti o in omicidi, e solo allora viene condannata dall'intera società.

«Per contrastare il maltrattamento non basta individuarlo e fermarlo; bisogna sostituirlo con altro», afferma Malacrea. «Togliere il maltrattamento, affermando i diritti dei bambini, non innesca in automatico il suo contrario: di quale esperienza buona e/o correttiva riempiremo il vuoto di maltrattamento? Insopportabilmente penoso è assistere al "processo di desertificazione" del bambino, dopo aver fatto tanto per proteggerlo».

La strada da seguire in questo momento storico è mettere in pratica una strategia di prevenzione che punti al rafforzamento dei legami di attaccamento tra il bambino e i suoi genitori (in particolare con la madre) e a rendere più consapevoli i genitori e gli operatori sociali dei danni che la violenza assistita (anche i "classici" litigi se diventano cronici) può creare; solo così si potranno veramente tutelare le piccole vittime.

Per poterli sostenere a livello cognitivo ed affettivo e aiutarli ad elaborare la violenza subita, sono importanti alcuni fattori di protezione, come avere a disposizione altre figure di riferimento significative, aver sviluppato dei buoni stili di coping e aver sviluppato una sufficiente autostima, tutto ciò può certamente avvantaggiare il bambino.

Perciò è importante guidare i bambini e le bambine in un percorso di rielaborazione e comprensione dell'accaduto, per evitare che acquisiscano modelli interni sbagliati e stereotipati, che rimetteranno in atto da adulti.

Oltre a questo è necessario garantire loro protezione, dal momento che un bambino che non mostra segni fisici e visibili della violenza, spesso, non viene considerato vittima e non si ritiene che debba essere protetto. La realtà però come ho detto precedentemente è diversa, le conseguenze della violenza assistita, compromettono lo sviluppo psicoaffettivo del bambino, quindi è fondamentale assicurare al minore una certa sicurezza nel contesto in cui vive quotidianamente, considerando i suoi bisogni e i mezzi per soddisfarli, per garantirgli il suo benessere fisico e psicologico.

BIBLIOGRAFIA

- LUBERTI R., PEDROCCO BIANCARDI M.T. (a cura di), *La violenza assistita intrafamiliare. Percorsi di aiuto per bambini che vivono in famiglie violente*,Milano, FrancoAngeli, 2005
- BERTETTI B., *Oltre il maltrattamento. La resilienza come capacità di superare il trauma.* Milano, Franco Angeli, 2008
- DARGENTON G., *Trauma*. In AMP – Scilicet: "del Nome-del-Padre", testi preparatori al Convegno AMP Dei nomi del padre, Roma, 2006
- DI CIACCIA A., *La pratique à plusieurs*. Intervento alla Sezione Clinica di Parigi nel giugno 2003 (inedito)
- DI CIACCIA A., *Una pratica al rovescio*. In Quaderni Veneziani: Autismo e Psicosi infantile- Clinica in Istituzione. Roma, Borla, 2001
- DI CIACCIA A., BAIO V., *Un esempio di psicoanalisi applicata*. Rivista di Psicologia Analitica, 22., 2006
- EGGE M., *La cura del bambino autistico.* Roma: Astrolabio, 2006
- FREUD S., (1920). *Al di là del principio di piacere*. In Opere, vol. 9. Torino: Boringhieri.
- Funzione Gamma, rivista telematica scientifica dell'Università "Sapienza" di Roma, registrata presso il Tribunale Civile di Roma (n. 426 del 28/10/2004) www.funzione-gamma.it
- LACAN J., (1962-1963). *Il Seminario – Libro X: L'angoscia*. Torino, Einaudi.
- LACAN J., (1969). *Due note sul bambino. La Psicoanalisi*, 1: 22-23.
- LAURENT E., (1996). *Fils du trauma*. Preliminaire, 8.
- LUBERTI R., PEDROCCO BIANCARDI M.T., *La violenza assistita intrafamiliare. Percorsi di aiuto per bambini che vivono in famiglie violente*, Milano, Franco Angeli, 2005
- MALACREA M., *Il buon trattamento: un'alternativa multiforme al maltrattamento infantile*, in Cittadini in crescita, Centro Nazionale di Documentazione e Analisi Infanzia e Adolescenza, n.1, 1 – 7, 2004
- MALACREA M., *Trauma e riparazione. La cura nell'abuso sessuale all'infanzia*, Ed. Cortina Raffaello, (1998).
- NERI C., (2003). Gruppo. Roma: Borla.
- STORTI L., (2011). *Strumenti di fronteggiamento della violenza sui minori: studio di una buona prassi.* In F. Deriu (a cura di), Contro la violenza – I Rapporto dell'Osservatorio sulle vittime di violenza e i loro bambini della Provincia di Roma, Milano, Franco Angeli.

La tragedia di Giusy Potenza nel "Diario" del suo Legale

di Leonardo P. Aucello

Non so se l'autrice di questo libretto di memorialistica giudiziaria, intitolato *Non ce lo dire a nessuno*, con sottotitolo, *Diario dell'avvocato di Giusy Potenza*, ossia Innocenza Starace di Manfredonia, che conosco da qualche anno per motivi prettamente scolastici, Edizioni La Meridiana di Molfetta, una via di mezzo tra il *pamphlet* e la revisione processuale, abbia mai letto il romanzo, breve ed incisivo, un po' come la storia sotto forma di diario investigativo-processuale che lei ci presenta, del drammaturgo americano Thorthon Wilder, *Il Ponte di San Luis Rey*, del 1928, visto che anche lei in questa tragica storia sipontina spesso dipana il racconto con digressioni letterarie citando, un po' come è costume dei penalisti nelle arringhe e in pubbliche conferenze, opere e autori come Eduardo De Filippo, Alexander Dumas, Collodi.

In quel capolavoro letterario di Wilder cinque vite, accomunate, alla stregua di tanti personaggi verghiani, da una insolita vita borghese di provincia grigia e senza affetti, incontrano accidentalmente la morte mentre si trovano ad attraversare il ponte di San Luis Rey, lungo la strada che da Lima, capitale del Perù, conduce a Cuzco. Ebbene, quelle persone colpite da un furibondo destino, seppure non si conoscessero, sembrava che avessero una identità di vita e di destino comuni. Erano queste le sensazioni e ricordi che provavo qualche giorno fa, prima di redigere questa relazione che oggi espongo con garbo e comprensione libera da sentimentalismi di facciata che spesso storie tragiche come queste attirano nell'inganno lettori e studiosi di ogni sorta.

Infatti, se ricordo bene, tra il 2006 e 2007 Raidue trasmetteva in prima serata, durante una serie di programmi di cronaca nera a interesse nazionale di cui non rammento il titolo, l'omicidio di una bella fanciulla quindicenne di Manfredonia, Giuseppina Potenza, per gli amici Giusy, alunna del primo anno dell'Istituto Magistrale "A. Roncalli" del suo paese, ad opera, si diceva, di un parente del padre, Giovanni Potenza. Gli ospiti della serata, entrambi della provincia di Foggia, interessati a queste vicende giudiziarie, erano due professionisti, l'avvocato Raul Pellegrini penalista di Foggia, difensore dell'accusato dell'omicidio e il commissario di Polizia di Manfredonia, dottor Antonio Lauriola, di San Giovanni Rotondo, che aveva condotto le indagini e che io conoscevo in quanto ex alunni del liceo classico di San Marco in Lamis.

Quella serata dalla portata emotiva carica di dolore per l'efferata violenza, nel mentre sentivo e valutavo le diverse posizioni tra inchiesta e difesa dell'accusato, guardando i due ospiti, parimenti, affioravano nella mente alcuni incontri presso il tribunale di Bari, dove avevo conosciuto e scambiato spesso quattro chiacchiere amichevoli, per smorzare l'affaticamento processuale, con l'avvocato Pellegrini in quanto interessati al processo di appello per la strage del Bagardi di Foggia, avvenuto alla fine degli anni Ottanta, lui come difensore di uno degli imputati ed io come giudice popolare.

Guarda caso, proprio nel periodo in cui la Rai aveva appunto trasmesso la puntata dedicata alla sfortunatissima Giusy, io avevo iniziato la mia esperienza scolastica al liceo classico "Aldo Moro" di Manfredonia. E, nello stesso periodo, sempre per gli stessi motivi, ho conosciuto anche l'autrice del libro, l'avvocato Innocenza Starace. Ecco, allora, il filo che si dipana di persone che in passato si sono incontrate, conosciute e, magari anche un po' frequentate (il sottoscritto, l'avvocato Pellegrini, il commissario Lauriola, l'avvocato Starace, ecc.), e che ora sono coinvolte, per vari ruoli principali o occasionali, intorno alla drammatica vicenda di Potenza, che culmina proprio con le mie annotazioni di tipo socio-culturale intorno al volumetto che tocca direttamente la sfortunata fanciulla di Manfredonia. E in questo intreccio di giochi psicologici e vicende giudiziarie ho voluto iniziare questa mia brevissima relazione citando di proposito il romanzo dell'americano Thorthon Wilder.

Ma ho inteso iniziare con un mio particolare *incipit* per cercare di ammorbidire la drammaticità di una storia tragica, che è sotto gli occhi di tutti, e che l'autrice, legale della ragazza scomparsa, ha voluto affrontare a viso aperto e, senza reticenze, con l'intento di tenere sempre aperta la porta del dialogo e del ricordo che deve essere di sprono e di monito per le nuove generazioni perché vite in tenerissima età non siano stroncate per pure disinibizioni giovanili che possono trasformarsi in delittuosi marchingegni di morte, come è avvenuto, appunto, con la bella Giusy. Per questo, come semplice lettore seppure dai gusti poco celebrativi e come cittadino che si interroga e pretende delle risposte che, solo esperti del settore, come l'autrice del volumetto, possono garantire con sicurezza argomentativa, voglio, seppur brevemente, porre l'accento su taluni aspetti che ritengo di maggior rilievo.

Certamente la Starace non ha stilato questo libretto per mero spirito letterario, ma solo per porre il sigillo su un avvenimento tragico di cui è stata coinvolta come legale della famiglia della persona uccisa. Ma trattandosi, nel contempo, di un virgulto stroncato nella sua

inflorescenza esistenziale, ecco che spunta, oltre all'arguzia professionale del penalista che tenta di rimuovere le acque del silenzio e della dimenticanza attraverso il riannodo dell'inchiesta processuale, anche quella del cuore di madre ed educatrice associativa, guida scout, con l'intento di farsi portavoce verso le proprie figlie prima, che lei chiama amorevolmente *le due fate*, e verso gli altri giovani poi, per consegnare loro un messaggio di amore e di speranza insieme: ossia, la giovinezza è il momento veramente stupendo della vita di ogni essere umano; nessuno deve usare questo periodo per consumare in una falsa libidine le proprie evanescenze erotiche dell'età della crescita che possono trasformarsi, a volte senza neppure accorgersene, in trappole mortali. La vita, vuole suggerirci l'autrice, è troppo bella per doverla inutilmente sprecare. E su ciò non possiamo non sentirci in completa sintonia con l'avvocato Starace.

Questo invito che l'autrice vuole rivolgere ai giovani, agli adolescenti, a tutti coloro, insomma, che intendono scommettere sul futuro della propria vita, nasce da una esigenza spirituale di un messaggio evangelico, a cui lei si sente fortemente legata per fede ed etica professionale ed esistenziale, che inorgoglisce l'animo del credente nel farsi prossimo con il prossimo. Ed infatti la vicenda di Giusy Potenza, per tanti processi penali da lei celebrati, è qualcosa che va oltre alle inchieste sul crimine organizzato. È una storia di amore ammantata di sesso o semplici occasioni sessuali dall'acre odore di erotismo pseudosentimentale comune, purtroppo, a molti ragazzi dell'età della povera Giusy? È questo il grave interrogativo dell'avvocato Starace, ma è anche la risposta che lei stessa vuole suggerire e insidiare nell'animo di ognuno, soprattutto ai ben pensanti della civiltà del consumo sotto ogni aspetto, attraverso l'inquadramento della vicenda dal punto di vista dei costumi dei giovani, della loro fragilità e, spesso, superficialità, nel voler ad ogni costo fare tendenza nei comportamenti, nei linguaggi, il più delle volte t*rash*, puerilmente scurrile, ma anche dell'incapacità delle famiglie, delle istituzioni e della società a farsi carico e capire le vere esigenze che stanno alla base di certe devianze che possono condurre come Giusy al supplizio eterno.

Si tratta, dunque, di un'opera che ricerca attraverso dei giudizi processali quello personale verso un mondo diventato asfittico, che da società primordiale, fatta di gente semplice dall'odore di mare, come quella di Manfredonia, si proietta a capofitto in quello dell'assuefazione al piacere e al divertimento, beni voluttuari che non formano nell'individuo una personalità vera e sincera. Ma è tutto falso e ammantato di ipocrisie. Questo mondo costruito a pennello dai manager

del lusso, dello sfarzo e del divertimento sempre e comunque, cozzano con la genuinità della vita di una volta della gente del suo amato Golfo. Ed è un benessere fittizio in cui mancano le radici di una cultura vera e a passo con i tempi. I giovani di Manfredonia, lascia intendere l'autrice, spesso si adeguano alle mode, ma tante volte riescono a malapena ad esprimersi con parole e linguaggio autentico, mostrando, loro malgrado, un analfabetismo di ritorno, che tende solo alle apparenze ma non porta ricchezza all'anima e gioia allo spirito.

Il linguaggio di questo libretto, che potremmo dire, si legge come una sorsata di acqua fresca, è lineare come l'arringa che l'autrice deve affrontare in tribunale per cogliere non solo l'essenza dell'argomento, ma anche per vincere la causa come legale: in questo caso la causa da vincere è legata all'etica sociale e civile che ognuno deve perseguire.

La collettività può fornirsi di un'etica civile e culturale in modo tale che vicende incresciose come quella di Giusy diventino il momento di riflessione per superare l'impasse del cuore e l'incapacità a cancellare per sempre dai comportamenti umani situazioni così fortemente compromettenti.

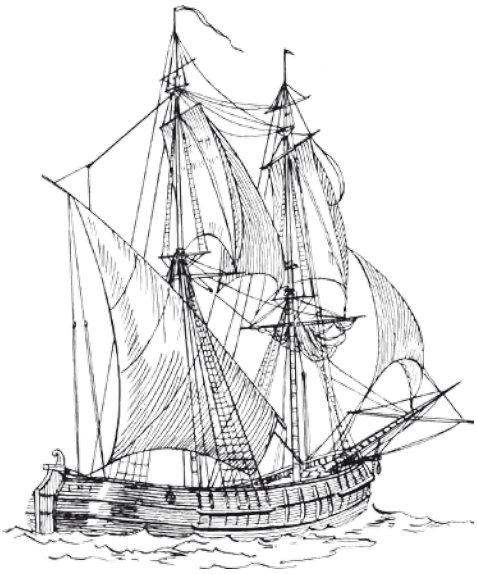
Ma l'autrice cerca di non cadere mai in futili moralismi di facciata e sentimentalismi deleteri verso una fanciulla tanto sfortunata. In tal caso il messaggio di giustizia, di crescita umana e culturale, oltre che sociale, si trasformerebbe in una feroce reprimenda a cui, credo, non sarebbe servita, a mio modesto parere, la stesura del libro.

Non è la prima volta che mi capita di analizzare un testo di un professionista della giustizia. Anni fa presentai nel mio paese un bellissimo libro di natura storico-religiosa di un noto avvocato del Foro foggiano, collega della nostra autrice, in difesa del tradimento del Messia da parte di Giuda, quale capro espiatorio di un disegno divino di palingenesi di una umanità peccatrice. Un'altra volta, nello stesso luogo, ho relazionato sulle poesie di un giudice del tribunale di Foggia, originario di Monte Sant'Angelo.

Questa è la volta di un penalista al femminile e di una scrittura al femminile che narra con affabilità e discrezione una triplice vicenda drammatica e giudiziaria legata a un nesso comune: la prematura morte di Giusy che si interseca e porta a tragiche conseguenze, il suicidio della madre con un nascituro nel grembo e l'accoltellamento del padre che da vittima si trasforma anche lui in carnefice: quindi, un delitto, omicidio sessuale o passionale? Un suicidio e un tentato omicidio. In questo filo rosso c'è una protagonista che è l'autrice stessa con la difesa dell'intera vicenda della famiglia Potenza di Manfredonia. Infatti, insieme all'intreccio giudiziario, emerge a chiare lettere la dolcezza

espressiva tipica del linguaggio al femminile, con l'accortezza di non mostrarsi scortese sia con il lettore di ogni genere e radice culturale, ma soprattutto con i protagonisti della tragica vicenda, mettendo in vista sempre il tatto nobile di chi sa scrutare con occhio vigile i moti dell'animo che spesso sono causa e conseguenza delle nostre inclinazioni e comportamenti. Ma si evince pure la capacità della donna scrittrice di andare oltre la semplice drammaticità, cogliendo nei gesti, nei gusti estetici dei personaggi descritti, nell'arredo di ogni ufficio, abitazione privata e gusto estetico di chi ci abita, certe forme di stile e comportamento a cui nessuna donna sa rinunciare a rimarcare il proprio accento di approvazione o meno.

Il linguaggio è stringato e le parole sono pesate. Come pure sono pesati i giudizi sulla complessità di tanti personaggi che animano di inaudita sensibilità umana e professionale l'ispirazione narrativa del racconto e lo spirito di osservazione di noi lettori attenti e discreti come ogni immagine descritta che l'autrice ci offre.



Taranto e l'Ilva
Una "partita doppia" tra crisi e sapere

di Concetta Maria Pellegrino

1. Introduzione

Taranto è la città nella quale si possono ammirare 2 mari (Mar Grande e Mar Piccolo) e 2 borghi (Borgo antico e Borgo nuovo), ma, è la stessa città che vive ogni giorno, da quasi sessant'anni, una "partita doppia" tra diritto alla salute da un lato e diritto al lavoro dall'altro, per usare il linguaggio contabile a me caro (insegno Economia aziendale e sono nata a Taranto).

2. Ilva, la storia dell'acciaieria della discordia

a) La più grande d'Europa, a Taranto tra lavoro e presunti veleni

La convivenza tra la città di Taranto e il colosso siderurgico dell'acciaio, il più grande d'Europa, risale agli anni Sessanta: il 9 luglio, alla presenza di numerose autorità civili, militari e religiose, fu posta la prima pietra del siderurgico, allora Italsider, costituita dalla fusione di due grandi imprese di proprietà della Finsider, Ilva e Cornigliano, che, a loro volta, gestivano gli altri tre grandi centri a ciclo integrale.

Sembrava l'inizio di un boom economico in questa parte d'Italia de-

dita soprattutto all'agricoltura: per far posto all'industria siderurgica più grande d'Europa, che oggi si estende su circa 15 km^2, furono abbattuti oltre 40 mila ulivi secolari. La scelta di collocare l'acciaieria nella città ionica fu dettata da ragioni logistiche e dalla forte crisi economica che in quel periodo il territorio tarantino stava subendo.

La capacità produttiva dell'acciaieria, in quel periodo, era di circa 2mln di tonnellate l'anno di acciaio grezzo: l'Italsider di Taranto divenne in pochissimo tempo lo stabilimento a più alta capacità produttiva d'Italia, così negli anni Settanta l'Iri[1] decise il potenziamento della capacità produttiva per farla arrivare fino a 10,5 mln di tonnellate/anno, con profondi stravolgimenti urbanistici nella città e nel porto.

Nella metà degli anni Ottanta, una fortissima crisi siderurgica investì l'Europa ed il "*piano Davignon*"[2] dispose tagli alla capacità produttiva

---

1 - Sigla dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale, costituito con r.d.l. 5/1933, divenuto ente finanziario di diritto pubblico con r.d.l. 905/1937, trasformato in società per azioni con d.l. 333/1992, e posto in liquidazione nel 2000. Creato nel quadro del risanamento e della riorganizzazione del sistema finanziario e bancario italiano, duramente provato dalla crisi mondiale del 1929, l'istituto intervenne concretamente nell'economia del paese rilevando dalle tre grandi banche di credito ordinario, Banca commerciale italiana, Credito italiano, Banco di Roma, e dalle loro finanziarie, le partecipazioni azionarie da esse detenute nei settori delle più disparate attività manifatturiere e di servizio. L'Iri procedette quindi alla ristrutturazione tecnica ed economica delle aziende, raggruppandole in settori omogenei e affidandone il controllo, la programmazione e il relativo finanziamento a società capogruppo. Coinvolto nella ricostruzione industriale postbellica, intraprese in seguito interventi volti allo sviluppo economico delle regioni meridionali, al potenziamento della rete autostradale, del trasporto in genere e delle telecomunicazioni, al sostegno dell'occupazione. Dopo la crisi energetica degli anni 1970, si orientò verso il risanamento, con la cessione anche di partecipazioni azionarie, la ristrutturazione delle attività industriali, la stipula di accordi con gruppi nazionali e internazionali e l'ingresso sul mercato mobiliare di alcune imprese del gruppo, ottenendo importanti miglioramenti di gestione nel corso degli anni 1980. Con la trasformazione in S.p.A., l'istituto – la cui struttura si articolava in varie società capogruppo, quali la Stet (telecomunicazioni), la Finmeccanica (alta tecnologia), la Finmare (trasporto marittimo), la Fincantieri (industria navale), la Finsider (siderurgia), l'Alitalia (linee aeree), la Rai (servizio radiotelevisivo), la Sme (settore alimentare) – avviò un massiccio programma di privatizzazioni reso necessario dalle crescenti difficoltà gestionali e dalle ingenti perdite d'esercizio in diversi settori. Realizzata negli anni 1990 la dismissione di numerose aziende, nel 2000 l'Iri trasferì al ministero del Tesoro la partecipazione in Alitalia e quella in Rai e fu infine liquidato.

2 - Programma elaborato alla fine degli anni 1970 dal commissario europeo per l'industria, il belga É. Davignon, volto alla ristrutturazione del settore siderurgico europeo. In risposta alla crisi siderurgica manifestatasi alla metà di quegli anni, il piano mirava a chiudere le imprese europee in difficoltà e a rendere nuovamente concorrenziali i restanti impianti. A completamento del progetto si prevedeva la fissazione di prezzi minimi e di quote di produzione, l'autorizzazione a costituire 'cartelli di crisi' e la firma di accordi con Paesi terzi, per limitare le pratiche di dumping nel settore dei prodotti siderurgici. In sostanza, si applicò il concetto, proprio della tradizione tedesca, del cartello di crisi sotto controllo pubblico. Il confronto sulla ripartizione dei sacrifici tra i Paesi membri fu assai aspro, ma alla fine l'industria europea ne uscì fortemente ristrutturata e concentrata intorno ad alcuni gruppi di dimensione continentale. Il piano D. ha rappresentato indubbiamente il più importante intervento di politica industriale mai condotto a livello europeo.

in tutti i Paesi membri dell'allora comunità europea, tagli che causarono una riduzione del 30% dei livelli occupazionali: a Taranto, si affrontavano i primi esuberi occupazionali utilizzando strumenti quali la cassa integrazione ed i prepensionamenti.

Agli inizi degli anni Novanta, una nuova forte flessione del mercato dell'acciaio riportò in crisi il gruppo, che aveva ripreso il vecchio nome di Ilva, e questa volta la Comunità Europea richiese la completa privatizzazione del gruppo, fase che si completò nel 1995 con il subentro della famiglia Riva.

La privatizzazione dell'Ilva, iniziata con il Governo Dini (1995), venne perfezionata dal primo Governo Prodi (1996), provocando non poche polemiche perché il prezzo pagato dai Riva sembrava risibile: la vendita dell'Ilva Laminati Piani (Ilp) dall'Iri al gruppo che Emilio Riva aveva fondato nel 1954 insieme al fratello Adriano, avvenne con la girata delle azioni (pari al 100% del capitale Ilp) a un prezzo di 2,5mila mld di lire, per una valutazione complessiva della società di circa 4mila mld di lire, secondo l'Iri.

Sembrava l'inizio di un nuovo boom economico: nel 2006 la capacità produttiva dello stabilimento tarantino raggiunge il record storico di 14mln di tonnellate/anno e nel 2007 il gruppo realizza un utile di 900mln di Euro, grazie anche ad una ristrutturazione interna che aveva portato ad una riduzione degli occupati ed un forte turnover della manodopera, con l'inserimento in fabbrica di molti giovani con contratti di formazione lavoro a due anni.

Rilancio assicurato? Sì, sino a quando non emersero i primi problemi seri di inquinamento della città collegati alla sua area industriale e il numero dei decessi per tumorecominciò a destare sospetti. Quel rapporto fiduciario azienda-città che sembrava non potersi incrinare, quanto meno perché lo stabilimento tarantino, grande due volte e mezza il territorio urbano, garantiva stipendi e una vita decorosa, si interruppe di fronte al dramma della salute colpita al cuore ed al conflitto sempre vivo tra tutela dell'ambiente e salvaguardia del posto di lavoro.

b) Ilva e Taranto: cronaca di una tragedia annunciata

Taranto, fondata da coloni spartani probabilmente verso la metà dell'ottavo secolo A.C., oggi ha circa 200mila abitanti, la sesta città, per popolazione di tutto il Sud Italia, conosciuta come la "*città dei 2 mari*", per la sua posizione geografica tra il Mar Piccolo ed il Mar Grande.

La "partita doppia" tra diritto alla salute da un lato e diritto al lavoro dall'altro, si presenta quindi in tutta la sua tragicità, perché l'opinione pubblica locale e nazionale sembra divisa nell'affermare la prevalenza

di un diritto a scapito dell'altro e viceversa, dimenticandosi tuttavia dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Infatti, tutta l'economia tarantina ruota intorno all'acciaieria, alla raffineria Eni ed alla Cementir (industria di produzione cemento): questa massiccia presenza di impianti industriali pesanti ha impedito uno sviluppo economico diverso e diversificato, mettendo in ginocchio altre realtà economiche importanti, come la produzione casearia e l'allevamento del bestiame, l'agricoltura, la mitilicoltura e la pesca, il turismo, il commercio ed i servizi.

Il polo industriale rappresenta, quindi, l'emblema della "partita doppia": da un lato il beneficio (Dare) inteso come redditi per le famiglie e l'indotto industriale del territorio tarantino; dall'altro, il sacrificio (Avere), a causa dell'elevata incidenza di patologie oncologiche, con alti tassi di mortalità soprattutto in età infantile.

Peraltro, su 200mila abitanti, sono 110mila i disoccupati e 15mila i cassintegrati (dati del 2013), il tasso di disoccupazione giovanile (tra i 15 ed i 24 anni) ha raggiunto livelli di emergenza: nel 2013 la percentuale è salita al 40,7%, allungando la fascia di età sino a 29 anni, i senza lavoro sono il 38,4%.

La Camera di Commercio di Taranto, in uno studio condotto nel 2013, ha evidenziato che il valore aggiunto territoriale (la capacità di un territorio di generare, trasformare od incrementare la propria ricchezza) si è ridotto e l'export si è quasi dimezzato, mentre è cresciuto il ricorso alla cassa integrazione guadagni.

Ma il dato più utile per comprendere l'andamento dell'economia della «monocoltura dell'acciaio» nel territorio tarantino è quello del saldo nel periodo 2010-2014 tra imprese che aprono e che chiudono

nei settori del commercio (1012 attività), turismo (97 imprese) e servizi (145 attività), con Taranto relegata al penultimo posto nella classifica regionale delle presenze turistiche secondo i dati Istat del 2012 e nonostante la fama mondiale di "*città dei 2 mari*".

3. *La crisi industriale dell'Ilva nella crisi globale del mercato dell'acciaio*

a) L'analisi economica

La crisi economica di Taranto trova una sua spiegazione non solo nella crisi ambientale provocata dall'inquinamento, ma anche dalla «monocoltura dell'acciaio» da cui dipende la città.

La scelta, da parte dei governi nazionali e delle altre istituzioni locali, di non affrontare il problema della diversificazione economica e produttiva e quindi di optare per il superamento di una «economia alla diossina» si è rivelata non lungimirante e rischia di portare la città verso un conflitto sociale drammatico, che potrebbe determinare la perdita di numerosi posti di lavoro proprio nel settore dell'acciaio.

Peraltro, secondo un recente studio del Wall Street Journal, firmato da John Miller, la crisi globale del mercato dell'acciaio sarebbe dovuta ad un eccesso di capacità produttiva (di circa 300mln di tonnellate) che influisce nella definizione del prezzo dell'acciaio stesso, per ragioni legate alla condizione del mercato del lavoro e delle leggi in materia di tutela ambientale.

Le costruzioni di nuove acciaierie sono previste in Paesi in via di sviluppo che vogliono investire in una nuova industrializzazione per aumentare i posti di lavoro e ridurre le importazioni, tuttavia, il rischio conseguente è quello della riduzione di prezzi e profitti aziendali, perciò sarebbe necessario razionalizzare il mercato dell'acciaio.

Il CEO del colosso mondiale dell'acciaio, il gruppo Arcelor-Mittal[3], che ha recentemente acquisito l'Ilva, ha puntato il dito sull'eccessiva frammentazione dell'industria siderurgica e sulla necessità di procedere a consolidamenti, trattandosi del settore con la maggiore concorrenza: un comparto da 1000 mld di dollari all'anno, dove le prime 5 socie-

3 - Gruppo industriale siderurgico con sede in Lussemburgo sorto nel 2002 dalla fusione di tre grandi società europee del settore: la lussemburghese Arbed, la spagnola Aceralia e la francese Usinor. Nel 2007 A. è stata assorbita dalla Mittal steel company, costituendo la A.-Mittal. La produzione copre tutta la gamma dell'acciaio: dagli acciai extradolci a basso tenore di carbonio, a quelli di elevata durezza. Il gruppo è leader sul mercato degli acciai per l'industria automobilistica, degli acciai da utensili, da costruzioni, per cuscinetti, per magneti, per molle, per usi domestici e per packaging.

tà, tra cui la stessa Arcelor-Mittal, controllano solo il 18,2% dell'offerta.

b) Una soluzione è possibile: l'esempio di Pittsburgh

Mentre una volta era conosciuta come la «Steel City» per la sua leadership nella produzione d'acciaio, oggi la città americana della Pennsylvania, con la sua popolazione di circa 306mila abitanti e la sua area metropolitana che conta poco meno di 2,4 milioni di abitanti, si è trasformata in una «Emerald City», città smeraldo, aprendo la strada ad un futuro più verde per tutto il mondo.

Agli inizi del XIX secolo, grazie alla sua vicinanza ad importanti giacimenti di carbone (in particolare il *Mount Washington*, denominato «*Coal Hill*») ed al fiume Ohio, che essendo navigabile consentiva il trasporto di minerale, divenne uno dei centri siderurgici più importanti del mondo: quasi il 50% della produzione di acciaio degli Usa proveniva da Pittsburgh.

Nel 1939, venne prodotto un breve documentario dal titolo «*The City*» (visibile sul sito https://www.youtube.com/watch?v=7nuvcpnysj), nel quale venivano evidenziati gli effetti sociali ed ambientali dell'inquinamento confrontandoli con la situazione delle piccole città d'America: il tema del degrado ambientale cominciava ad alimentare il dibattito pubblico e politico dell'epoca.

Nel 1963, venne approvata la legge sull'aria pulita e vennero, per la prima volta, certificati gli aumenti delle malattie respiratorie rispetto alla media nazionale con un +400%.

Con la crisi dell'acciaio dei primi anni Ottanta, Pittsburgh entrò in una profonda crisi sociale ed economica: la concorrenza spietata sui prezzi, fatta dai Paesi del Sudest asiatico, aveva messo in ginocchio la siderurgia di tutto il mondo, ma, ancora di più quella americana, i cui impianti non erano stati ricostruiti come quelli europei, distrutti du-

rante la Seconda Guerra Mondiale.

c) Pittsburgh: dall'acciaio al sapere

La città reagisce progressivamente alla crisi economico-sociale con un preciso e definito piano di riconversione industriale, frutto di un *capitalismo illuminato* da un lato e di una duplice coscienza e necessità dall'altro di cambiamento che contribuirono alla suddetta conversione, con scelte che portarono, nel corso degli anni, a realizzare poli universitari di eccellenza.

Come è accaduto? «*Vent'anni fa, mentre la siderurgia spariva provocando un disastro sociale, il grande capitale, le famiglie dei Carnegie, dei Frick, dei Mellon, degli Heinz*[4] *(quelli del ketchup) non sono scappate con il bottino*» - racconta il sindaco italoamericano e democratico Bill Perduto in un'intervista del giugno 2017- «*ma hanno continuato a finanziare le università e le fondazioni culturali. Così si è innescato un processo virtuoso che ha permesso alla ricerca di concentrarsi su progetti vincenti che fanno man bassa di fondi federali, capitali che hanno attirato ricercatori e altro capitale privato*».

«*Qui ora il 60% della popolazione è fatta di nuovi arrivati, attratti da una città leader nella tecnologia e della bio-medicina, dove Uber testa le auto senza pilota nell'ultima acciaieria chiusa nel 1999, un nuovo settore da 3mld di dollari per i prossimi cinque anni. Qui Google ha il suo centro strategico. Siamo il numero uno nei trapianti di organi*».

A Pitts il boom della riconversione dell'edilizia industriale vale 4 mdl di Euro e la disoccupazione è ferma al 5%. Già nel 2014 Newsweek l'aveva definita «*il miglior posto in America per le famiglie di giovani professionisti*»: solo nel 2016 sono arrivati 6mila under 30 laureati a ripopolare gli 89 quartieri sparsi sulle colline e lungo i tre fiumi di Pitts, la città che doveva morire e che si gode il suo *Rinascimento*.

Oggi Pittsburgh è la città dei 35 college e università – Carnegie Mellon e University of Pittsburgh i fiori all'occhiello – delle nanotecnologie, della bioingegneria, hub ospedaliero guidato dall'Upmc, uno dei più importanti provider sanitari del mondo, che dà lavoro a 50mila persone con un giro d'affari di 5,6 mdl di Euro, punta di diamante l'*Ospedale dei bambini*, numero uno negli Usa e interamente ecosostenibile.

---

4 - La H.J. Heinz Company, chiamata di solito semplicemente Heinz, è una società agroalimentare statunitense, proprietaria di noti marchi come Plasmon e Kraft e produce conserve di verdura, condimenti, piatti pronti e altri prodotti alimentari, di cui il più celebre è il ketchup, impiegando circa 42.000 persone in tutto il mondo, con una cifra d'affari di 20 miliardi di dollari.

Il Wall Street Journal la chiama «*Roboburgh*», perché sono quasi 400 le aziende spin-off nate nella robotica, tutti fondi privati e ben 1.600 le imprese di *Information comunication technology*, con 40mila posti di lavoro: la rivista Wired ha piazzato Pitts nella top 10 delle città ad alta tecnologia nel mondo. Vi sono dodici società italiane, tra cui Agip, Ansaldo, Danieli, Marcegaglia.

Pittsburgh ha avuto il drammatico primato di città più inquinata al mondo nel periodo in cui vi erano attivi circa 30 impianti siderurgici attivi: oggi Pitts è presente nelle classifiche delle città più vivibili al mondo, stilate da autorevoli riviste specializzate come *Forbes, l'Economist* o *Places rated almanac*, per il percorso straordinario di riqualificazione ambientale ed urbana, nonché attraverso una politica di diversificazione delle attività economiche ad alto valore aggiunto.

4. La crisi come opportunità di sviluppo sostenibile: Taranto tra cultura e turismo

Il "caso Ilva" rappresenta a tutt'oggi una fonte inesauribile di polemiche sia politiche che giudiziarie: numerosi sono stati gli interventi normativi, i famosi "decreti Salva Ilva", emanati dai Governi succedutisi negli ultimi anni, così come complessa si sta rivelando la vicenda giudiziaria, che ha condotto finora all'arresto di alcuni membri della famiglia di imprenditori milanesi dei Riva, proprietari del gruppo dal 1995 al 2013, e di altri dirigenti dello stabilimento tarantino, nonché all'emissione di avvisi di garanzia per famose personalità civili e religiose dello stesso capoluogo ionico.

Perciò, piuttosto che fermarsi ad una sterile divergenza di opinioni, trattandosi di diritti entrambi garantiti nella nostra Costituzione, uno sforzo comune sia istituzionale che civile deve avviare una convergenza di natura economica e politica, nella quale contemperare entrambi tali diritti, salvaguardando innanzitutto la vocazione turistica di una città bagnata da 2 mari, per realizzare uno sviluppo realmente sostenibile, nel quale tra il Dare e l'Avere… vinca il Sapere, cioè la Cultura, della quale Taranto è straordinariamente ricca e dalla quale sia il territorio ionico che la regione Puglia possono ricavare il volano per conseguire un autentico benessere sociale equo e sostenibile.

Il litorale tarantino è balzato al 1° posto su *Vanity Fair*: il settimanale patinato ha indetto a giugno 2013 un sondaggio all'interno del blog "*Imbarco immediato*" di Laura Fiengo. I lettori del blog sono stati invitati a segnalare con foto suggestive i luoghi più belli in cui trascorrere una giornata al mare. I voti provenienti da ogni parte d'Italia hanno decretato vincitore del "contest" *Campomarino*, a pochi chilometri da Taranto. Le sue acque turchine hanno dunque superato in bellezza quelle più note della Sicilia e della Sardegna.

Essendo una città molto ricca di storia, arte e cultura, a Taranto c'è molto da vedere: è ancora visibile un antico luogo di culto, quello che rimane di un Tempio Dorico che, assieme alle necropoli greco-romane e alle tombe a camera, sono tra i siti archeologici più importanti della città. Ma non finisce qui, basta guardare la facciata della Cattedrale di San Cataldo (fig. 1) per vedere fondersi assieme barocco e romanico, ma c'è anche lo stile gotico della Chiesa di San Domenico Maggiore (fig. 2) e ci sono tante cripte, monasteri, chiesette da vedere, il Ponte Girevole che collega i 2 mari (fig. 3) per un nuovo Rinascimento tarantino basato sul turismo.

Fig. 1: Cattedrale di San Cataldo

Fig. 2: Chiesa di San Domenico Maggiore

Fig. 3: Il Ponte Girevole

L'Unione europea come materia scolastica*

di Giuseppe Dimiccoli

E se ogni anno scolastico si potesse iniziare con le bandiere degli Stati che compongono l'Unione europea posizionate in bella mostra su tutti i banchi degli studenti? E se sulla cattedra di chi insegna ci fosse la bandiera europea? E se il 9 maggio, data spesso dimenticata e sconosciuta, nelle aule di studio si potesse discorrere di quello che avviene negli altri 27 Stati dell'Unione europea? E se si organizzassero dei corsi per insegnare ai ragazzi a scoprire le infinite notizie esistenti sui vari portali della Istituzioni europee? Questo sogno, o provocazione, è alla base di una assoluta necessità di *alfabetizzare* sempre di più a livello europeo tutti coloro che studiano in Italia. Una circostanza che se si realizzasse in maniera completa e sin dai banchi di scuola andrebbe a colmare quella mancanza di conoscenza in merito alle tematiche europee che vede la classe politica dirigente italiana non sempre attenta alla possibilità di ottimizzare tutte quelle opportunità, e non mi riferisco solo a fondi diretti ed indiretti, che il sistema Europa mette a disposizione. Altresì è fondamentale anche considerare che la scarsa conoscenza della storia dell'Unione europea necessariamente si riflette su comportamenti che spesso portano a non intercettare il messaggio europeo facendo in modo che non si ragioni con criteri europei.

Scarsa conoscenza

Quello che affermo è riconducibile al fatto che tanto buona parte della classe politica quanto quella di chi insegna non sempre conosce quelle che sono le basi minime dell'Unione europea. Se quanto scritto a qualcuno potesse apparire come una affermazione che possa sfociare nel qualunquismo provi a fare un piccolo test di conoscenza a politici ed insegnanti, ma anche a giornalisti e docenti universitari, anche solo in merito a quanti siano gli Stati che compongono l'Unione europea. I numeri che verranno fuori saranno dei più vari. E allora è indispensabile richiamare il concetto di cittadinanza europea, tanto caro a Jean Monnet tra i più brillanti padri fondatori dell'Unione europea, ritenendo che proprio la mancanza di un forte convincimento delle sue

*Già pubblicato in Andrea Maresi – Lucia D'Ambrosi (a cura di), *Dal comunicare al fare l'Europa*, Edizioni Università di Macerata, 2016, pp.137-141 .

potenzialità possa essere una delle cause del fallimento. La speranza della alfabetizzazione europea vuole sottintendere alla necessità che in ogni ordine e grado di istruzione in Italia, e faccio riferimento anche al mondo universitario, il tema Europa diventi un fattore costante di arricchimento che possa muovere la sua azione lungo i confini delle nozioni e dello spirito. Sì, proprio quel sentire europeo che sin dai banchi di scuola deve orientare la bussola di tutti a concorrere a rendere il sistema Europa sempre più moderno ed umano. E questo può avvenire in maniera corretta proprio partendo dall'apprendimento.

Politiche culturali europee

La base legale delle politiche culturali in Europa fa riferimento all'articolo 167 del Trattato di Lisbona, Unione contribuisce al pieno sviluppo delle culture degli Stati membri nel rispetto delle loro diversità nazionali e regionali, evidenziando nel contempo il retaggio culturale comune. L'azione dell'Unione è intesa ad incoraggiare la cooperazione tra Stati membri e, se necessario, ad appoggiare e ad integrare l'azione di questi ultimi nei seguenti settori: miglioramento della conoscenza e della diffusione della cultura e della storia dei popoli europei, conservazione e salvaguardia del patrimonio culturale di importanza europea, scambi culturali non commerciali, creazione artistica e letteraria, compreso il settore audiovisivo; l'articolo 166 inerente alla formazione professionale e il 173 competitività delle imprese europee

I sentieri principali

Volendo ripercorrere i sentieri della materia culturale è opportuno considerare che l'Unione europea prima che fosse firmato il trattato di Maastricht non aveva una specifica competenza in merito a quanto attiene all'educazione eccetto tutta la galassia della formazione professionale e quanto di diretta competenza degli Stati-membri. Un momento importante in tal senso che ha visto un comune sentire europeo è da ricercare nell'ormai lontano 1976, allorquando i Ministri dell'Istruzione ebbero l'intuizione di creare una sorta di coordinamento per facilitare al meglio la comprensione delle politiche e le strutture educative presenti nei nove Paesi che allora facevano parte dell'organizzazione. Altra tappa miliare in tal senso fu la creazione, nel 1980, di Eurydice ovvero la rete europea di informazione sull'istruzione con la missione di fornire a qualsiasi individuo responsabile dei sistemi d'istruzione e delle politiche educative in Europa delle analisi e informazioni a livello europeo che possano aiutarlo ad assumere decisioni. A livello culturale è inoltre necessario considerare che quando dal 1° Maggio 2004 dieci nuovi paesi e quasi 75 milioni di abitanti sono entrati a far parte

dell'Unione europea – portando l'Ue a 25 stati membri con l'entrata di tre ex repubbliche sovietiche (Estonia, Lettonia, Lituania), quattro ex Stati satelliti dell'Urss (Polonia, Repubblica ceca, Ungheria, Slovacchia), un'ex repubblica iugoslava (Slovenia) e due isole del Mediterraneo (Cipro e Malta) – molteplici sono state le sfide nell'ambito della politica culturale dell'Unione europea. Del resto il maggior numero di specificità culturali e linguistiche e la conseguente tutela delle minoranze culturali sono diventati obiettivi sui quali è stato realizzato un attento lavoro.

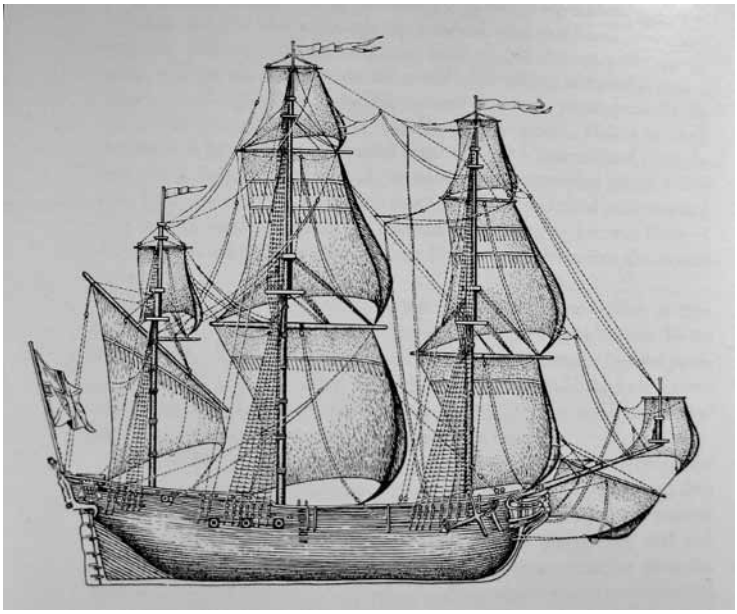
Cultura europea e allargamento

È necessario pertanto, al fine di comprendere al meglio questo passaggio epocale ricordare che il 14 luglio 2004, la Commissione europea ha adottato la proposta di Decisione del Parlamento europeo e del Consiglio che istituisce il programma Cultura 2007 per il periodo 2007-2013. Osservando l'attualità è importante conoscere il programma Europa Creativa 2014- 2020 il nuovo strumento programma Ue per il sostegno alle politiche culturali. Un programma che mira a salvaguardare la diversità culturale e a rafforzare la competitività del settore culturale dell'Unione europea. Migliaia di persone attive nel campo del cinema, della Tv, della cultura, della musica, delle arti dello spettacolo, del patrimonio culturale e ambiti correlati riceveranno un ulteriore sostegno da parte dell'UE nell'ambito del nuovo programma "Europa creativa" come descritto nella comunicazione della Commissione europea n.786 del 23.11.2011 e della relativa proposta di regolamento. Creative Europe è bene sottolineare che svilupperà i programmi e le iniziative precedenti dell'Ue nei campi della cultura e dell'audiovisivo. Coprirà gli attuali programmi Media, Media Mundus e Cultura in un quadro comune e prevedrà un più articolato strumento finanziario per potenziare l'accesso al credito e i settori coinvolti saranno l'architettura, gli archivi, le biblioteche e i musei, l'artigianato artistico, gli audiovisivi (compresi i film, la televisione, i videogiochi e i contenuti multimediali), il patrimonio culturale materiale e immateriale, il design, i festival, la musica, la letteratura, le arti dello spettacolo, l'editoria, la radio e le arti visive.

Europa nelle scuole

Ritornando agli strumenti pratici per creare una dimensione europea dell'educazione civica nelle scuole italiane giova ricordare il progetto pilota, firmato ad inizio del 2015, Europa nelle scuole utile a portare la conoscenza dell'Europa tra i banchi di scuola di ogni ordine e grado. A sottoscrivere questo accordo il Dipartimento Politi-

che Europee della Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca – Dipartimento per l'Istruzione, il Parlamento europeo e la Commissione europea. L'accordo ha previsto una fase sperimentale di elaborazione dei moduli didattici per gli insegnanti delle scuole primarie, secondarie e secondarie superiori e in una seconda fase, da portare a compimento entro il 2020, che i 234mila docenti italiani che oggi insegnano "Cittadinanza e Costituzione" potranno acquisire gli strumenti per offrire ai loro alunni, all'interno dello stesso insegnamento, un modulo didattico dedicato all'Unione europea. Tutto questo potrà essere un buon viatico per fare in modo che le parole pronunciate dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella – il 9 Maggio 2015 in occasione della Festa dell'Europa nel 65esimo della dichiarazione Schuman – "Noi che siamo europeisti, non ci stanchiamo di sostenere una maggiore integrazione politica dell'Europa. Serve a questo scopo un cambiamento di rotta per ridurre gli squilibri interni e rivitalizzare le energie penalizzate da eccessi di austerità" possa diventare realtà. E se si parte dalla scuola la strada è in discesa.



L'incerto futuro dei Bitcoin

di Severino Zeoli

Gilberto Mazzi oggi probabilmente avrebbe cantato "Se potessi avere… un Bitcoin al mese".

Nel 1939 Gilberto Mazzi cantava "se potessi avere 1000 lire al mese" (circa l'equivalente di 50 centesimi di euro) che all'epoca rappresentava un ottimo stipendio, oggi probabilmente avrebbe cantato "Se potessi avere… un Bitcoin al mese".

Le notizie dei media degli ultimi mesi sono contrastanti: se da una parte viene messa in evidenza la crescita esponenziale del valore del Bitcoin e tutti gli iniziali possessori hanno visto lievitare in maniera esorbitante la propria ricchezza, dall'altra molti esperti parlano di una bolla speculativa prossima a scoppiare oppure altri ancora di un ennesimo sistema Ponzi e alcuni governi (quali Corea del Sud e Cina) stanno frenando l'utilizzo dei Bitcoin e delle criptovalute in generale.

La domanda che molti si stanno facendo è cosa sono realmente i Bitcoin, perché sempre più persone li utilizzano e sono interessate e perché i governi e banche centrali sono preoccupati. Ancor più interessante è notare che anche tra gli addetti ai lavori ed economisti vi sono opinioni fortemente contrastanti. Infine, molti si chiedono se i Bitcoin riescono a svolgere le tre funzioni principali delle monete cioè unità di conto, intermediario negli scambi e riserva di valore.

Cosa sono i Bitcoin

Per comprendere in maniera semplice cosa sono i Bitcoin basta pensare al numero di serie che è impresso su ogni banconota che la rende unica. Il Bitcoin può essere considerato come quel numero e chi lo possiede è proprietario di quel valore. Il sistema che permette di controllare e tenere traccia di questi codici seriali e di tutti i passaggi di proprietà è chiamato ***blockchain.*** La differenza rispetto al denaro in contanti è che mentre le banconote si possono toccare, i codici che rappresentano i Bitcoin sono digitali.

A questo punto si potrebbe pensare che le banconote sono molto più sicure perché si possono toccare, questo almeno in teoria è vero ma nella realtà la situazione è molto diversa. La maggior parte dei nostri soldi sono soltanto dei numeri scritti in un estratto conto e in quanto tali solo per una parte di essi esistono le corrispondenti banconote, meccanismo tecnicamente chiamato moltiplicatore monetario.

Nella pratica se tutti ritirassero i soldi dalle banche non ci sarebbero banconote per tutti e probabilmente neanche la metà di quelle necessarie. Il motivo è dato dalla riserva frazionaria con un semplice esempio è facile intuire la causa di tutto ciò: quando andiamo in banca a versare 100 euro, sul nostro conto corrente viene scritto che abbiamo cento euro. La banca ha l'obbligo di conservare solo una piccola parte di questi soldi (attualmente la BCE ha fissato al 2% la riserva frazionaria) quindi può prestarne la maggior parte. Supponiamo che una banca presta 80 delle nostre 100 euro a Tizio per un mese, domani se entrambi andremo in banca a ritirare fisicamente i nostri soldi la banca avrà in cassa solo 100 euro e non 180 euro. Nella realtà questo succede raramente sia perché la maggior parte delle transazioni di importo rilevante vengono fatte senza il passaggio reale di banconote (con bonifici, assegni, carte di pagamento etc…) e quindi sono già virtuali (viene messo il meno in un estratto conto ed un più in un altro), sia perché solo in particolari situazioni tutti i risparmiatori hanno l'intenzione di ritirare i soldi contemporaneamente dal sistema bancario.

Chi crea i Bitcoin e quanti

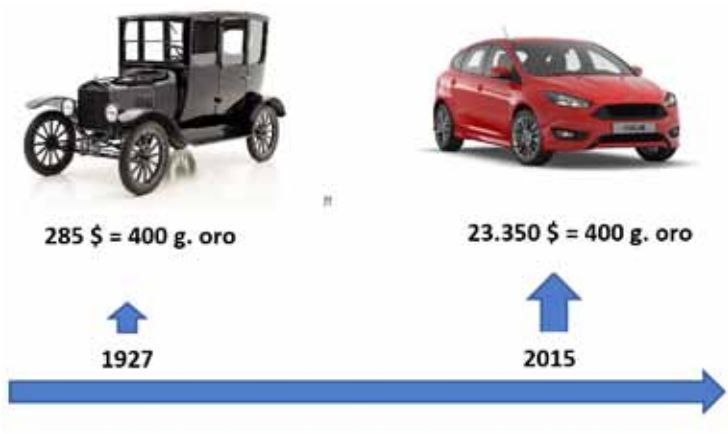
Su tutte le banconote di qualsiasi taglio dell'euro c'è scritto in diverse lingue che sono emesse dalla Banca Centrale Europea (BCE ECB EZB EKT EKB…) e solo da essa; è possibile conoscere inoltre quante ne sono state emesse e i tagli andando direttamente sul sito della BCE[1]. L'elemento che dal sito della BCE subito si percepisce è che la quantità di banconote dalla nascita dell'euro ad oggi sta aumentando ad un ritmo sostenuto, i dati dell'Eurostat mostrano anche che vi è stata un'inflazione media annua dell'1,6% [dati Eurostat dal 2002 al 2017].

Anche la quantità di Bitcoin in circolazione è conosciuta ed è verificabile nel sito del Blockchain[2].

Il grafico che mostra l'andamento della quantità di Bitcoin dall'emissione ad oggi rileva una tendenza futura differente rispetto a quella delle banconote dell'euro.

Questo perché il meccanismo di emissione dei Bitcoin è stato creato in modo che il numero di Bitcoin di nuova emissione tenda progressivamente a ridursi cioè cresca in modo deflazionario e nel 2140 tenderà asintoticamente a 21 miliardi (è la quantità massima

1 - http://www.ecb.europa.eu/stats/policy_and_exchange_rates/banknotes+coins/circulation/html/index.en.html
2 - https://blockchain.info/it/charts/total-Bitcoins?timespan=all



prefissata).

Questa situazione ha delle implicazioni economiche molto importanti che la differenzia da tutte le altre valute. A parità di tutte le altre condizioni i Bitcoin non corrono il rischio di svalutazione a causa di eccesso di offerta di moneta, rischio che tutte le principali valute hanno subito nel corso dei decenni.

Ad esempio nel 1927 per comprare un'auto utilitaria (Ford modello T) erano necessari 285 dollari americani (oppure 400 grammi d'oro), nel 2015 sempre per un'utilitaria (Ford Focus) erano necessari 23.354 dollari (oppure 400 grammi d'oro). Lo stesso discorso con risvolti più drammatici può essere fatto per il marco che negli anni '20 del secolo scorso ha conosciuto una iperinflazione da eccesso di offerta di moneta (stampata troppa moneta) che ha porta al suo azzeramento di valore. Quindi questo significa che se i nostri nonni avessero conservato il loro guadagno di un mese di lavoro nel 1929, oggi con quei soldi riusciremmo a comprarci solo una caramella (sarebbero pari al valore di circa 50 centesimi di euro), mentre se gli stessi soldi dell'epoca li avessero convertiti in oro il loro valore oggi non avrebbe subito una forte perdita.

Inoltre non va dimenticato che dal 1971, con la fine degli accordi di Bretton Woods, neanche il dollaro statunitense è garantito e convertibile in oro, quindi oggi nei vari Stati non solo la quantità di moneta tangibile (banconote e monete metalliche) è nettamente inferiore a quella scritturale (cioè quella che risulta depositata presso il sistema bancario) ma anche quella tangibile ha un valore che non è garantito da una corrispondente riserva di metalli preziosi in quanto non è convertibile.

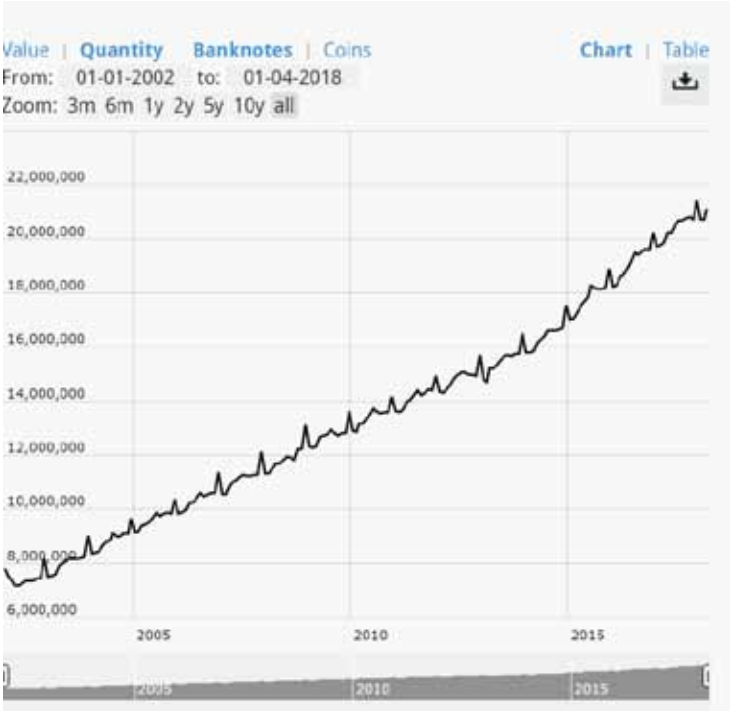


Figura 1 - Banconote in circolazione [dati BCE http://www.ecb.europa.eu]

Perché si sono diffusi velocemente in questi ultimi anni

Inizialmente i Bitcoin sono stati creati e posseduti dagli esperti di criptovalute e dai programmatori informatici. Successivamente la diffusione della notizia delle sue particolari qualità e il suo crescente valore han no attirato un numero sempre maggiore di curiosi e speculatori allettati dai facili guadagni. Il valore dei Bitcoin, come tutte le merci, dipende dalla legge della domanda e dell'offerta: quanto più sono coloro interessati ad acquistarli rispetto a coloro che sono interessati a venderli tanto più aumenta il loro valore e viceversa. Negli ultimi mesi il Bitcoin è stato oggetto di grandi speculazioni e il suo valore è variato di molto, è molto probabile queste rilevanti oscillazioni di prezzo nel tempo tenderà sempre di più a ridursi per la crescente diffusione di altre criptovalute e per l'impossibilità di creare bolle speculative da politica monetaria espansiva (quando si crea un eccesso di moneta rispetto alle necessità del sistema economico). Infatti il Bitcoin è per sua natura una moneta intrinsecamente deflazionistica per la combinazione dei due seguenti fattori: da una parte la sua

quantità massima è limitata e la sua emissione avviene secondo una funzione asintotica tendente a 21 miliardi di unità e dall'altra la quantità di moneta "distrutta" (codici persi) non è rimpiazzabile e causa un progressiva riduzione della quantità di moneta realmente disponibile nelle transazioni rispetto a quella emessa.

Che funzione hanno i Bitcoin: opportunità e rischi

Quindi i Bitcoin, a parità di altre condizioni, tendono a comportarsi più come l'oro, la cui quantità in natura è limitata e dipende dalle possibilità di estrazione, che come le altre valute che sono aumentabili facilmente e velocemente da parte dei governi e/o banche centrali.

Per le ragioni esposte i Bitcoin svolgono la funzione di riserva di valore nel tempo potenzialmente meglio delle altre valute emesse dalle Banche centrali.

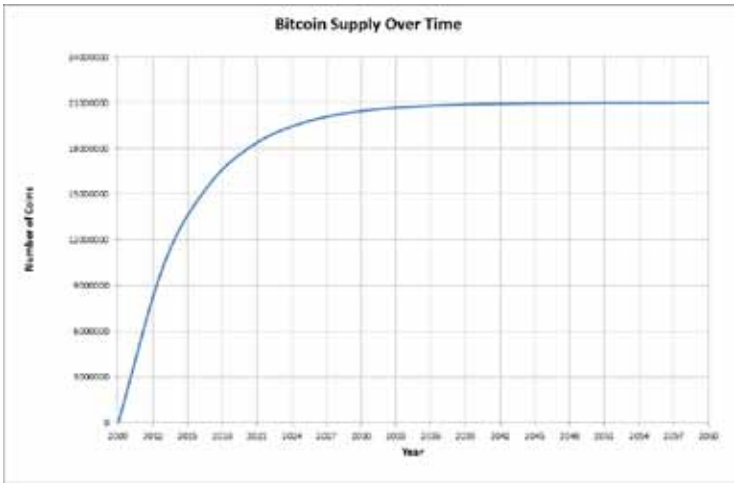


Figura 2 - Quantità di Bitcoin e trend futuro [https://Bitcoin.org]

Una delle principali critiche mosse ai Bitcoin è basata sull'elevato livello di consumi energetici gran parte dovuti al fatto che il sistema è decentralizzato, e sull'elevata potenza di calcolo complessiva generata per mantenere gli standard di sicurezza. Sicuramente il consumo energetico è incontestabile ma ogni attività economica, quale quella del sistema del Bitcoin, si basa sul fatto che il valore prodotto sia maggiore delle risorse consumate e se non fosse così nessuno avrebbe interesse ad utilizzare e creare nuovi Bitcoin. Nella realtà le attività estrattive si basano proprio su questo principio: cerco il materiale fintanto che il valore di quanto estratto è maggiore dei costi sostenuti per estrarlo e credo che nessuno, in tali circostanze, si sognerebbe di

vietare le attività estrattive perché sono costose.

Una delle reali criticità principali che oggi ha il Bitcoin è che la commissione richiesta per ogni transazione varia nel tempo ed in base a vari fattori. Ad esempio agli inizi del 2017 la commissione, secondo CoinMetrics, era in media di 0,30 dollari mentre in alcuni momenti di particolare congestione della rete si è arrivati, come nel gennaio di quest'anno, anche ad un picco di 55 dollari fissi per ogni transazione. Questa criticità rende il Bitcoin poco adatto come strumento di intermediazione negli scambi di basso valore, cioè in quelli di pochi euro, in quanto le commissioni e la relativa lentezza nelle transazioni lo rendono poco efficiente.

Un altro fattore critico è il potenziale anonimato delle transazioni, situazione peraltro comune a tutte le banconote fisiche. Infatti tutte le banconote cartacee non indicano né il proprietario né tutti passaggi a cui sono state sottoposte. Il requisito delle banconote e monete è quello di essere pagabili a vista al portatore (cioè chiunque le possegga è considerato il legittimo proprietario e il trasferimento avviene tramite la semplice consegna). Per tale aspetto i Bitcoin sono più vicini alla moneta fisica che alla moneta bancaria ed elettronica (assegni, bonifici, bancomat, carte di credito etc…) che è generalmente tracciabile.

In realtà i Bitcoin possono rappresentare uno strumento ulteriore di riserva di valore per il trading o per economicizzare e velocizzare alcune tipologie di transazioni, per le Banche Centrali e i Governi tuttavia i Bitcoin e le altre criptovalute rappresentano una grossa criticità in quanto intaccano due tra i principali poteri economici esistenti: il signoraggio ed il potere di disporre e gestire le politiche monetarie.

Il signoraggio che permette all'ente che emette le banconote di dare valore a qualcosa che intrinsecamente ha scarso valore (la carta) mentre tutti i successivi possessori devono sopportare un "sacrificio" (lavoro o privarsi di altri beni) per ottenerla.

Le politiche monetarie sono invece quelle azioni poste in essere da chi detiene il potere di emettere o di gestire l'emissione di moneta e consistono nell'aumentare o nel diminuire la quantità di moneta in circolazione in modo da condizione l'economia di uno Stato.

Tanto è vero che la Svezia, dove l'utilizzo della moneta elettronica bancaria ha raggiunto circa 80% del totale delle transazioni, sta vagliando la possibilità di eliminare del tutto la moneta fisica e passare ad una moneta virtuale denominata "ekrona", quindi un vero e proprio Bitcoin gestito dalla Banca Centrale (Riksbank che è anche la più antica banca centrale al mondo). Molte altre banche centrali stanno valutando la situazione (Bank of China, Bank of Canada, e l'istituto centrale di Singapore) anche per scongiurare il rischio di perdere i

suddetti poteri.

Quale futuro per i Bitcoin e le criptovalute

Probabilmente i Bitcoin non riusciranno mai a sostituire la moneta reale mentre potrebbe avverarsi che altre criptovalute lo faranno a breve come sta per succedere in Svezia.

Sicuramente i Bitcoin sono riusciti in qualcosa in cui finora nessuno era riuscito, cioè nel sottrarre a livello globale alle Banche Centrali parte del loro potere del signoraggio rendendo infruttuosa una possibile reazione da parte delle stesse e nell'aprire la strada ad un nuovo modo di concepire la moneta.

La materia e l'energia oscura nell'universo

di Michele Distaso

1 - La Materia e l'Energia oscure nella formazione delle galassie (Fig. 1)
Negli ultimi anni si sente spesso parlare di Materia ed Energia oscure, due concetti, che a primo impatto, ci appaiono molto complicati. In effetti sono concetti complessi, e le loro proprietà sono poco note anche agli scienziati. Le uniche cose che possiamo studiare, sono i loro effetti e trarre delle ipotesi. È noto già da alcuni decenni che la massa delle galassie deve essere molto grande – fino a 10 volte – di quella luminosa (cioè stelle e gas). Benché non la si possa vedere direttamente, possiamo dedurre la presenza di questa massa in eccesso dai suoi *effetti gravitazionali*: le stelle nelle galassie hanno velocità così alte che la gravità dovuta alla loro mutua attrazione non sarebbe sufficiente a trattenerle e le galassie si smembrerebbero rapidamente. Dunque, ci deve essere una *gravità supplementare* dovuta ad una materia che però non si vede. Analogamente, le galassie in un ammasso si allontanerebbero velocemente le une dalle altre se a trattenerle non fosse una *gravità superiore* a quella data dalla loro reciproca attrazione. Pertanto, negli ammassi deve essere presente più materia oscura di quella ordinaria associata alle singole galassie. Inoltre, questa materia "*misteriosa*" potrebbe trovarsi anche negli spazi tra galassie ed ammassi di galassie. La nostra Galassia fa parte del Gruppo Locale di cui è il membro più

Fig. 1

grande insieme alla galassia di Andromeda e ad una trentina di galassie nane. Ebbene, tutte queste galassie si muovono a 600 km/s verso un punto del cielo ribattezzato il " *Grande Attrattore*"; tuttavia, puntando i telescopi in questa direzione non si nota nulla di particolare. Potrebbe dunque esserci un enorme aggregato di materia oscura che ci attrae in questa direzione. Consideriamo i primissimi istanti del Big Bang, quando la temperatura era così alta che la materia è sgretolata nei suoi costituenti più semplici: *protoni, neutroni, neutrini, muoni, elettroni* e *le rispettive antiparticelle*. Protoni (p) e neutroni (n) decadono e si riformano continuamente, mantenendo in media una certa abbondanza di equilibrio, tramite le interazioni deboli che coinvolgono elettroni (e^-), antielettroni (e^+) e neutrini (ν_e). Protoni e neutroni si combinano dando luogo al nucleo più semplice, quello del deuterio (= ^{2}H), che consiste di 1 protone e 1 neutrone. Tuttavia, a temperature dell'ordine di 3.000.000.000 gradi Kelvin (K), quali quelle presenti in questa fase, il deuterio è facilmente dissociato dai fotoni γ, sicché questo elemento sopravvive solo in basse abbondanze. Al diminuire della temperatura, quantità sempre crescenti di nuclei di deuterio sopravvivono e si combinano tra loro o con singoli protoni e neutroni, formando nuclei di elementi leggeri. A tre minuti dal Big Bang, quando la temperatura è scesa a 300.000.000 K, le reazioni nucleari cessano. A questo punto circa il 75% della massa della materia ordinaria è composta da nuclei di idrogeno (semplici protoni), ed il 25% da elio (= ^{4}He), composto da 2 protoni e 2 neutroni. Vi sono inoltre scarsissime tracce di ^{2}H, ^{3}He e litio ^{7}Li. Tutti gli elementi più pesanti verranno sintetizzati successivamente all'interno delle stelle. Le osservazioni in galassie in cui non c'è stata una forte attività stellare (e dunque non inquinate da quest'ultima) confermano le previsioni fornite dal Big Bang e ne rappresentano una delle basi osservative più stringenti. Candidati naturali come componenti della materia scura sono i *neutrini*.

2 - Oumuamua, l'asteroide fatto di materia oscura (Fig. 2)

Fig. 2

Nuove ipotesi su Oumuamua, l'asteroide che sta attraversando il Sistema Solare proveniente da un altro sistema planetario. Oumuamua sarebbe avvolto da uno strato di materiale organico (quindi a base di carbonio) e isolante, che avrebbe protetto un nucleo di acqua ghiacciata dalla vaporizzazione durante il suo passaggio vicino al Sole. Secondo una ricerca l'oggetto sarebbe un denso aggregato di materia oscura in grado di produrre un'at-

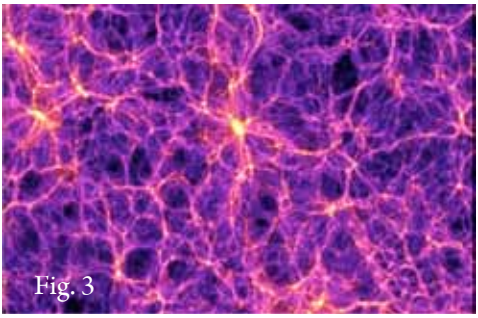


Fig. 3

trazione gravitazionale che potrebbe spostare di una decina di metri l'orbita di Mercurio, della Luna ed in maniera impercettibile anche quella terrestre. Per ora il mondo scientifico ha accolto la supposizione con una certa diffidenza, in attesa di nuovi dati che possano confermare o smentire l'ipotesi. Se l'asteroide interstellare Oumuamua fosse davvero un pezzo di materia oscura avrebbe un peso enorme, pari ad un centesimo della Terra. Per ora i dubbi degli esperti sulla natura dell'oggetto misterioso sono tanti, ma basterà verificare l'orbita di Mercurio dopo il passaggio dell'oggetto per verificare eventuali spostamenti. Solo allora l'ipotesi avanzata dall'Università di Stanford potrà essere invalidata o confermata. Scoperto da un sistema di telescopi, Oumuamua, chiamato anche *2017 U1*, è il primo oggetto non originato nel nostro Sistema Solare e mai osservato. L'asteroide ha raggiunto il punto di minima distanza dal Sole, pari a 38 milioni di km, il 9 settembre del 2017 e dalla Terra, con 24 milioni di chilometri, il 14 ottobre 2017, prima dell'individuazione.

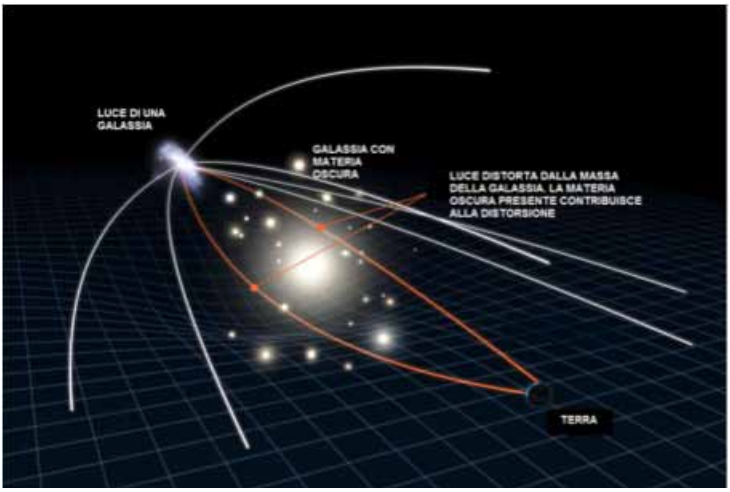
3- La materia oscura svela i dettagli sull'origine dell'Universo (Fig. 3)
La materia oscura sta finalmente iniziando a svelare i segreti del nostro Universo. Sono state scoperte ben 9 concentrazioni di materia oscura, il tutto opportunamente descritto in una delle riviste scientifiche di maggior spicco nel panorama internazionale: questo risultato ci permette di comprendere molto meglio il ruolo dell'energia oscura nel processo di continua espansione dell'Universo. La cosa interessante è che ora ci sarebbe più materia oscura di quanto ce ne fosse in passato (stimato da modelli che ancora devono essere perfezionati) , il che vorrebbe dire che nel corso degli anni è stata prodotta dell'*energia oscura* e ciò sarebbe un risultato storico (espansione dell'Universo e rapidissima formazione di galassie, stelle e pianeti).

4 - Scoperte nuove tracce della materi scura (Fig. 4)
La materia oscura comprende fino a cinque sesti della materia totale presente nell'Universo e svolge un ruolo di assoluta importanza nella formazione e nell'evoluzione della struttura delle galassie. Nonostante le numerose prove e i risultati circa la sua esistenza, la natura fisica della materia oscura resta ancora un'incognita e un mistero per tutti gli scienziati. Ora un nuovo studio suggerisce che le particelle subatomiche della materia oscura potrebbero in realtà risultare talmente

Fig. 4

dense da potersi trasformare in piccoli buchi neri. Prendendo in considerazione l'effetto di gravità gli scienziati possono stimare quello che potrebbe essere il legame aggiuntivo per permettere alle galassie di mantenere sempre la propria caratteristica; in questo senso la materia oscura misteriosa ed invisibile potrebbe intervenire anche in questo caso, per evitare che le galassie stesse subiscano degli '*strappi*'. Spesso si suppone che la materia oscura consista nella presenza di particelle aventi la stessa massa, ma interagiscono molto debolmente con la materia stessa; e non è tutto, perché il suddetto studio descrive anche un nuovo modello matematico, suggerendo che le particelle di materia oscura potrebbero essere qualcosa di ancor più misterioso. Si tratterebbe di particelle subatomiche incredibilmente dense, che potrebbero di fatto essere apparse addirittura durante il Big Bang. Subito dopo la forte esplosione c'è stata una fase nota come '*inflazione cosmica*', o espansione ultraveloce nell'Universo; proprio durante questa inflazione l'Universo si è raffreddato in maniera considerevole. Proprio in questa fase la nascita di queste particelle avrebbe lasciato un'impronta sulla radiazione cosmica, probabilmente rilevabile anche dalla Terra.

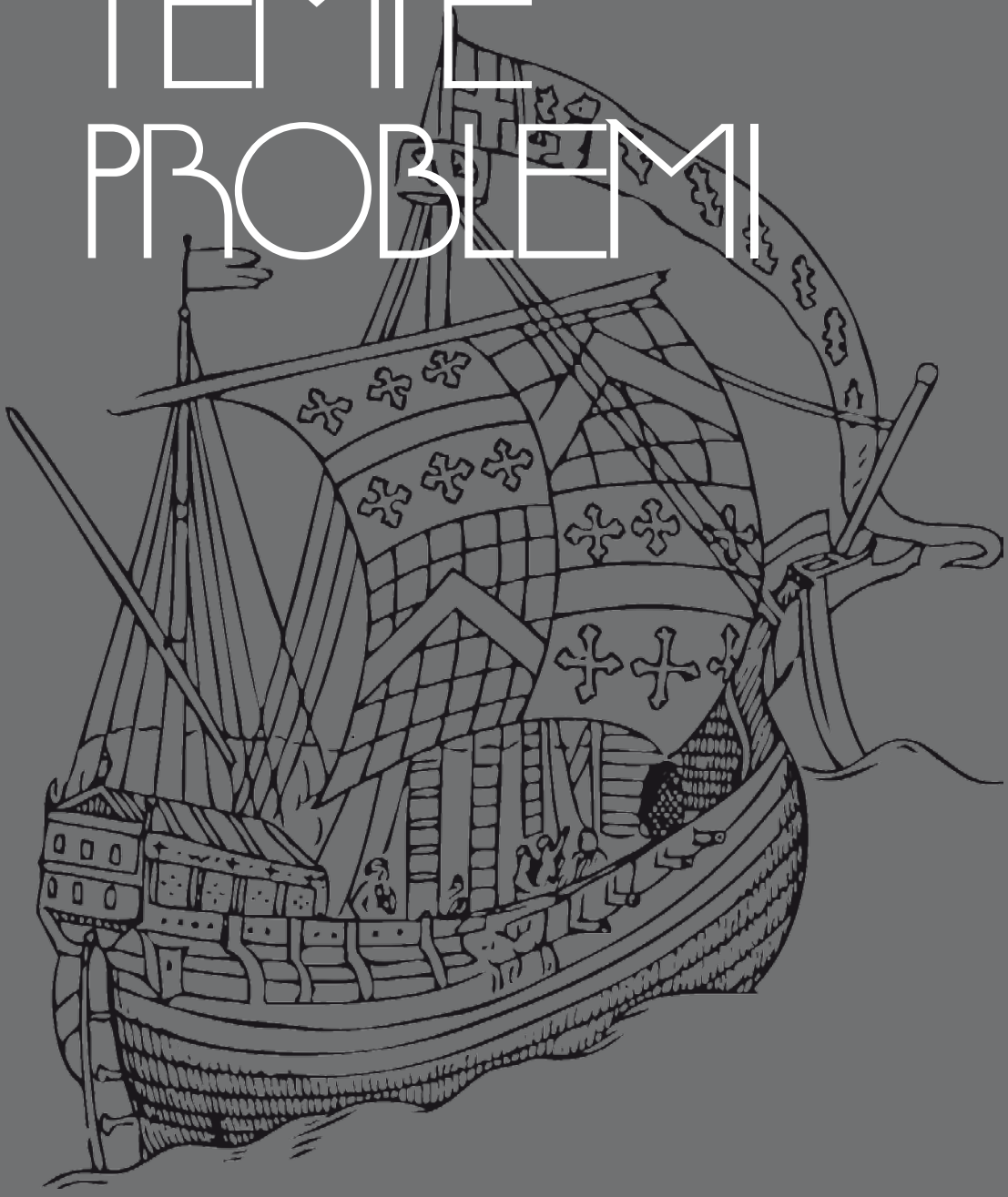
5 - Onde gravitazionali: tracce di materia oscura? (Fig. 5)
Un gruppo di fisici riferisce che la scoperta delle onde gravitazionali da parte dell'Osservatorio laser del LIGO potrebbe essere il frutto di tracce di materia oscura data dall'insolita fusione di due buchi neri. L'11 febbraio 2016 gli scienziati del LIGO hanno confermato, per la prima volta, l'esistenza delle onde gravitazionali nello spazio-tempo, causate



dalla collisione di due buchi neri (uno di 36 volte la grandezza del Sole, l'altro di 29), ad una distanza di più di un miliardo di anni luce dalla Terra. Si ritiene che queste onde non sarebbero potute essere generate da buchi neri "*ordinari*", ma da strutture nate dalla materia oscura (quindi non come conseguenza del collasso gravitazionale di stelle, come ad esempio i buchi neri tradizionali). Secondo questo nuovo studio questi buchi neri "*primitivi*" erano comuni in un passato lontano dell'Universo, quando tutta la struttura era molto più densa rispetto ad oggi. È stato inoltre rilevato che questi buchi neri non sono equamente distribuiti nelle galassie e si trovano in luoghi in cui la materia oscura è presente in concentrati definiti "*aloni galattici*".

Fig. 5

DIDATTICA TEMI E PROBLEMI



Biblioarcobalena, bene comune

Storia di una biblioteca scolastica e del suo lupo di mare

di Francesca Bellafronte

Anche la lotta verso la cima
basta a riempire il cuore di un uomo.
Camus – *Il mito di Sisifo*

La sognatrice e il lupo di mare

Proprio dalla redazione di questa rivista mi è più volte pervenuto l'invito a testimoniare l'esperienza della creazione della *Biblioarcobalena*, una biblioteca scolastica, realizzata a "costo zero" nel 2009, a Margherita di Savoia, in Puglia. L'intento era quello di renderla trasferibile ad altri contesti, ragionare sugli esiti evidenziando luci ed ombre, in modo da non ripeterne gli errori.

Ma io, ogni volta, declinavo l'invito.

Vivevo la condizione psicologica di chi, avendo profuso tante energie, fisiche e mentali, nella realizzazione di un sogno, di fronte al suo sgretolamento non riesce a trovare le parole per raccontarlo. E non perché pensi che tutte le imprese in cui mi spendo, mettendoci l'anima, debbano andare necessariamente a buon fine, ma perché le ferite ancora aperte sono troppo dolorose per essere raccontate.

Lettura nella Biblioarcobalena durante una domenica del "Maggio dei Libri 2012"

Oggi, a distanza di nove anni, mi sento finalmente pronta.

Ho acquisito confidenza con il fallimento delle imprese 'titaniche' in cui, quasi regolarmente mi ficco (qualcuno direbbe 'andandotela a cercare!'), imparandoci a convivere, tanto da ironizzarci sopra. – Sono una maestra sognatrice, specializzata in buchi nell'acqua – è la presentazione che preferisco, quella che rende meglio l'idea del mio pregresso.

Oltre al necessario distanziamento, ciò che oggi mi sprona alla scrittura, purtroppo, è l'accadimento di un nuovo, doloroso fatto.

Il 7 febbraio 2018 è venuto a mancare Francesco Caldarola, il dirigente scolastico che ha diretto il Circolo Didattico di Margherita di Savoia un triennio, dal 2008 al 2011. Egli è stato il mio "alter ego" in quella straordinaria esperienza di cittadinanza attiva, che ha reso possibile la traduzione di quel sogno in realtà.

Lui, il preside Caldarola, sta alla Biblioarcobalena come la luce al sole. Indissolubili, la Biblioarcobalena e Caldarola sono due facce della stessa medaglia.

Facendo leva sulla sua connaturata ironia e simpatia, intesa proprio nel senso etimologico del termine (da "sympatheia", "*syn*"= con, "*pathos*"= sentimento), come capacità di "sentire comune", Caldarola è riuscito ad aggregare gli spiriti migliori tra i genitori degli alunni che, insieme a noi, formavano quella decina di "irriducibili della biblioteca scolastica", persone accomunate dalla condivisione di due ideali di fondo.

Che *una biblioteca è bene comune*, perché la lettura rende liberi.

Che *il lavoro* per la creazione di un bene comune, *non può che essere gratuito*. Un dono.

Come un esperto lupo di mare, Caldarola ha saputo spendere le sue sorprendenti doti umane e professionali, maturate in una pluralità di ruoli in cui si è sempre messo in gioco "tutto intero" (marito, maestro, professore, sindacalista, fervente cristiano, dirigente, padre, politico e nonno), per guidare in modo efficace quell'insolito equipaggio che, grazie alla sue scelte intelligenti, ha saputo solcare i mari più perigliosi senza paura.

Una 'rifondazione' necessaria

Solo a un simpatico creativo del suo stampo, sarebbe potuto venire in mente di intitolare il progetto "Rifondazione della biblioteca scolastica", evocando assonanze politiche, con quel pizzico di ironia con cui sapeva rendere straordinario l'ordinario, divertendo(si) delle più piccole cose.

Perché una biblioteca, nella nostra scuola, c'era eccome.

Come in tante altre realtà scolastiche, tuttavia, si trattava di un deposito di vecchi libri, ingialliti dal tempo del tutto inadatti alle capacità di

lettura, in netto declino, dell'attuale generazione di alunni della scuola primaria. Inadatti perché molto corposi e spesso privi di illustrazioni, raccolti in libri poco maneggevoli, oltre che scritti in un italiano aulico.

La biblioteca scolastica da rifondare, era suddivisa in due sezioni: la sezione destinata al corpo docente, che raccoglieva vari titoli di argomento pedagogico-didattico e filosofico e quella destinata all'infanzia, di narrativa e divulgazione scientifica, consistente soprattutto di collane di enciclopedie per ragazzi, come "Conoscere", le regioni d'Italia ecc...assolutamente superate.

Ubicata in un'aula al primo piano, nel tempo aveva subito numerosi traslochi. Come referente per il Progetto ministeriale "Amico libro", mi ero dovuta occupare spesso, insieme a qualche altro docente resiliente agli acari della polvere, di inscatolare e 'scatolare' gli stessi vecchi tomi, che peregrinavano nell'edificio scolastico come tante anime in pena, all'avvicendarsi dei dirigenti alla guida del Circolo Didattico.

La prima evidenza che balzava subito agli occhi, dunque, era la necessità inderogabile di rinnovare il patrimonio librario, integrandolo con nuove pubblicazioni e, soprattutto, con libri di qualità. Quella dell'editoria per ragazzi, infatti, è un vero e proprio mercato: come in qualunque altro settore, le pubblicazioni scadenti sono numerosissime e saper distinguere un libro 'buono' da uno perfettamente commerciale, è cosa affatto facile.

In sede di ri-organizzazione della biblioteca, quindi, si palesavano alcune questioni nodali, ragionando sulle quali, senza averne consapevolezza, stavamo già muovendo i primi passi verso la loro soluzione. Quali caratteristiche dovesse avere l'aula ospitante la nuova biblioteca, per essere trasformata in luogo attraente e desiderabile agli occhi dei bambini, rispetto alle altre aule della scuola ma, soprattutto, raggiungibile proprio da tutti, anche da persona diversamente abile.

Come reperire finanziamenti per il rinnovo del pa-

La biblioteca scolastica dopo l'ennesimo trasferimento, nel novembre 2007

Il dirigente Francesco Caldarola e Rosa Beltotto (al centro) aiutano nella scelta del libro-omaggio.

trimonio librario ma, anche, per l'acquisto di suppellettili e di tutto l'occorrente per il restauro e la decorazione delle pareti, in modo da trasformare il grigiore anonimo di un'aula scolastica, in un ambiente "amichevole".

Che fare del vecchio patrimonio che, per quanto datato e inadatto a sviluppare l'amore per la lettura, aveva tutto il fascino antico delle cose di un tempo (comprese le vecchie guide didattiche, che stavano lì a raccontare in che modo è cambiata la scuola nell'arco di appena un secolo!).

Benché inutilizzato e inutilizzabile, nessuno di noi avrebbe mai gettato uno solo di quei vecchi libri, ma il problema dello spazio occupato era comunque una questione da affrontare, come la necessità di separare la biblioteca magistrale da quella per ragazzi, per renderla più snella e meglio fruibile.

Il reperimento fondi

Si fa spesso un gran parlare di educazione alla "cittadinanza attiva", senza avere chiaro in che tipo di esperienza possa tradursi nella pratica scolastica. Eppure le ristrettezze economiche con cui i bilanci comunali sono chiamati a fare i conti, obbligano a ripensare la scuola non come servizio da pretendere, ma da ri-organizzare per migliorare, d'intesa con l'utenza, e, spesso, anche con la sua diretta partecipazione, che non deve essere meramente economica.

Quale migliore occasione della creazione di una nuova biblioteca, cioè di un'iniziativa con ricadute sulla qualità degli apprendimenti, poteva stimolarci a muovere i primi passi in quella direzione, considerando che il Circolo Didattico "Papa Giovanni XXIII", essendo l'unico di Margherita di Savoia, ha un bacino d'utenza coincidente con la po-

polazione infantile del paese?

Il primo problema, quello più urgente, per poter aprire il cantiere della nostra biblioteca, era il reperimento di fonti di finanziamento.

Elaborammo la formula della "Libromerenda", che fruttò ben 777 euro.

Pensammo che le famiglie degli alunni avrebbero accolto con piacere, in casa propria, qualcuno di quei vecchi tomi, sfogliato e riletto quelle storie (storie della loro infanzia scolastica!) ai loro figli o nipoti, emozionandosi, per cui affidammo il vecchio patrimonio librario alla "custodia domiciliare" dei singoli, come dono, in cambio di un contributo libero (ma non inferiore a un €1,00) con cui i loro figli/nipoti avrebbero potuto acquistare una merenda, fatta in casa, e venduta nei locali scolastici.

Suddividemmo il vecchio patrimonio librario in base alle classi, per complessità, presenza/assenza e frequenza delle immagini, in modo da facilitare la scelta dei bambini e lo organizzammo su tavoli separati, allestiti nell'atrio e nei corridoi adiacenti l'ingresso. Su un bancone nell'atrio, una ricchissima varietà di merende, dolci e salate, faceva bella mostra di sé, permettendo un'ampia scelta di cose buone da mangiare. Secondo tempistiche stabilite, le classi visitavano l'allestimento accompagnate dagli insegnanti, sceglievano e acquistavano la loro merenda e solo dopo, si recavano ai tavoli a prendere il libro-omaggio da portare in classe e poi definitivamente a casa propria.

È stato emozionante vedere i bambini tuffarsi felici in quel mare di libri, che si offrivano ai loro sguardi curiosi. Storie e grafiche di altri tempi, ma sempre attraenti in relazione agli interessi e alle curiosità personali.

L'anno seguente, per raccogliere altri fondi, organizzammo il mercatino del giocattolo usato, nelle due settimane antecedenti il Natale. Predisponemmo dei punti di raccolta anche presso i tre plessi di scuola dell'infanzia: un grandissimo cartone in bella vista nell'atrio era il punto di raccolta che, come un 'inghiottitoio', per due settimane si riempì di giocattoli dismessi. Una squadra di maestre si occupò di passare in rassegna quella montagna di giocattoli, non tutti in buono stato di conservazione, come da noi richiesto. Scartati quelli troppo rovinati, puliti e sistemati gli altri, li organizzammo per settori, in base alla tipologia:

La prima edizione della Festa dell'aquilone degli "Amici della Biblioarcobalena", con nonno Tommaso Russo.

bambole, giochi da tavolo, attrezzature sportive, modellismo, pelouche, ma anche giostrine per neonati, sonagli… ce n'erano per tutti i gusti e le età.

Anche il mercatino del giocattolo usato si rivelò un'idea vincente, che fruttò complessivamente circa € 500,00. Molto felice si rivelò la scelta del periodo: se, da un lato, alcune mamme ebbero l'occasione di sgomberare le stanze dei giochi, sempre traboccanti, per fare spazio ai nuovi arrivi, attesi per Natale, dall'altro, quelle che si trovano in ristrettezze, colsero al volo l'opportunità di rifornirsi di bei giocattoli a basso costo, per soddisfare i desideri dei loro bambini.

Il concorso di idee

Per scoprire quali caratteristiche dovesse avere lo spazio biblioteca per essere desiderabile da un bambino lettore, abbiamo lanciato il concorso di idee intitolato *"La biblioteca che vorrei…"*. Passando in rassegna i disegni dei bambini, notai la ricorrenza dell'arcobaleno, usato spesso nell'iconografia infantile come sinonimo di armonia, di luce e colore.

Così mi venne in mente che alle pareti e sugli arredi avremmo potuto riprodurre i personaggi dell'*Arcobalena*, la balena-arcobaleno protagonista dell'omonimo racconto, nata dalla fantasia di Massimo Sardi, scrittore/illustratore genovese, al quale chiedemmo il nulla osta all'impiego delle immagini. Sardi fu molto felice di scoprire che, dall'altra parte dell'Italia, esattamente a sud-est di Genova, la sua amata Arcobalena aveva suscitato tanto entusiasmo tra adulti e bambini, e ci inviò i file delle immagini ad alta definizione, tali da poterle stampare ingrandite e lavorare con la tecnica del *decoupage* su tavoli, sedie, armadi e sulla porta di ingresso in biblioteca.

La nuova biblioteca, dunque, si sarebbe chiamata *Biblioarcobalena*.

Ciò che rende la scuola estranea rispetto al tepore domestico, da un punto di vista affettivo-emotivo, pensavo, sono le suppellettili scolastiche, di quel verdino o beige così standard, profondamente anonimo anche nel design.

Ai bambini, invece, piacciono i colori vivaci, vivaci come loro: e la nuova biblioteca sarebbe stata coloratissima. Ai bambini piacciono le

cose varie e differenti, per forma, dimensione e colore, perché sono meno noiose del "tutto uguale". Amano gli angoli "morbidosi", che evocano il contatto con il corpo materno, perciò la nuova biblioteca avrebbe avuto tappetini di gomma e cuscini, per leggere da soli o ascoltare un adulto lettore, liberamente inginocchiati, sdraiati, bocconi, carponi … e non "per forza" seduti e composti, come a scuola.

Ma come intervenire per rendere amabilmente domestico l'organizzazione e l'aspetto di uno spazio scolastico?

Che tipo di suppellettili utilizzare, considerando che quelle destinate alle biblioteche per l'infanzia, che vedevo sui cataloghi, avevano prezzi impossibili e che il nostro fondo, stornando una parte per i materiali di restauro dell'aula e l'acquisto dei libri, era prossimo allo zero?

Riparo, riuso, riciclo. La *Biblioarcobalena* è ecologica

Avremmo fatto di necessità, virtù. La *Biblioarcobalena* poteva e doveva vedere la luce, solo all'insegna della filosofia ambientalista del "riparo, riuso, riciclo".

Fatta eccezione per qualche vecchio armadietto e sedie della scuola (ma vivacemente riverniciati e decorati a tema con soggetti marini), le suppellettili avrebbero dovuto avere una provenienza "domestica", selezionate tra i vecchi arredi che le nostre cantine rigurgitano. Una volta definita l'organizzazione dello spazio in specifici settori, abbiamo fatto un primo elenco delle "cose" necessarie.

In un foglietto, distribuito ai seicento alunni del Circolo, abbiamo stampato due "appelli al dono". Su un lato, chiedevamo alle famiglie di indicare la presenza di arredi, tra quelli elencati, firmandoci "*I cercacose*"; sull'altro la personale disponibilità a lavorare insieme a noi al cantiere della biblioteca, donando un po' del proprio talento, e del proprio tempo, per partecipare alla realizzazione di un sogno (firmato "*I cercafavori*").

Un sogno chiamato *Biblioarcobalena*.

Su seicento appelli, ricevemmo trenta segnalazioni di di-

Allestimento della sala dei "Nati per leggere" nella Biblioteca comunale.

Letture estive nell'uliveto

sponibilità, ma alla prima riunione organizzativa, si presentarono in sei. Giuseppe Ronzulli, imbianchino di professione, mise a disposizione il ponteggio e tanta parte dell'attrezzatura necessaria, oltre che la sua profonda conoscenza di materiali e tecniche; insieme ad un suo vecchio compagno di scuola media, Matteo Rinelli, furono gli unici papà volontari, in un cantiere a prevalenza femminile; la presidente del Consiglio di Circolo, l'architetto Annarita Pestillo, cui dobbiamo le balene alle pareti, e altre rappresentanti dei genitori, Tina Marrocchelli e Vita Piazzolla. Vita, a sua volta, coinvolse una sua cara amica decoratrice, Lucia De Laurentis, abilissima nella creazione di manufatti artistici con la tecnica del *decoupage*, cui dobbiamo la porta, il tavolo ed i termosifoni. Nel novero delle persone che è impossibile non ricordare con gratitudine, c'è il caro custode Alessandro Valendino, che ci permetteva di trattenerci nei locali scolastici ben oltre l'orario di apertura, anche fino alle 21:00. Ma dietro a quel disegno ambizioso c'era sempre lui, il dirigente scolastico Francesco Caldarola, portatore di quella cultura autenticamente democratica, che fa dell'impegno civile una scelta etica e quotidiana. Lui, che ha saputo superare le pastoie burocratiche, non aggirando, ma incrementando la "ragionevolezza" della norma, ogni volta che gli era possibile (altri dirigenti si sarebbero trincerati dietro i veti della norma, spesso alibi del peggior immobilismo nella scuola).

Al cantiere della *Biblioarcobalena* lavorammo intensamente, per quasi tre mesi, da gennaio ad inizio aprile 2009, una decina di persone in tutto, compresa la consulenza del consorte ingegnere, Enzo Russo, di un suo amico geometra, Damiano Dambra, e la sporadica presenza di qualche maschio "aggiustatutto", padre o marito delle volontarie più assidue. Anche i figli dei volontari, sporadicamente, sono intervenuti a darci una mano!

Della filosofia del dono la *Biblioarcobalena* ha voluto fare il suo trat-

to distintivo, tanto che ogni arredo portava, in bella evidenza, la foto dell'alunno donatore, con il nominativo e la classe frequentata. Oltre a creare le premesse di un'emulazione positiva tra le famiglie degli alunni, volevamo restasse il segno tangibile dell' *insieme, si può.*

Insieme si può concedersi il lusso di immaginare un luogo diversamente da quello che è.

Si può intervenire per migliorarlo. Si può riuscire a trasformare quel sogno in realtà, con l'apporto di tutti e di ciascuno, tessendo una stretta collaborazione tra scuola e famiglia, attorno al medesimo progetto educativo.

Un progetto teso a gettare le fondamenta di una democrazia partecipata in cui, superata la mentalità della delega (non sono mancate le persone che, vedendoci in quello che, per un certo tempo, aveva tutta l'aria di un girone infernale, commentavano beffarde: "*ma non spetterebbe al Comune il restauro dei locali*?"), ciascuno senta il bisogno di rimboccarsi le maniche e di fare, invece che aspettare, donando quel poco o tanto che può, ma in comunione con altre braccia e altre menti.

Inaugurazione e intitolazione

Il 2 aprile era ormai alle porte.

Coincidendo con la nascita del famoso scrittore e poeta danese, Hans Christian Andersen, in quella data si celebra la 'Giornata Internazionale del libro per bambini', in tutto il mondo. Non potevamo lasciarci scappare un'occasione così ghiotta: legare la nascita della nuova biblioteca scolastica ad una ricorrenza importante, e così a tema con quel frenetico "arrabbattare", ci sembrava benaugurale.

Pur lasciando qualcosa di incompiuto, decidemmo di chiudere il cantiere ad ogni costo, concentrando le nostre energie sull'organizzazione dell'inaugurazione.

Per favorire con un gioco l'esplorazione della biblioteca e aumentarne la desiderabilità, abbiamo invitato tutti i bambini del Circolo a venire ad ascoltare la storia dell'Arcobalena e partecipare alla "caccia all'immagine": mostravo una delle immagini del libro e i bambini, il più rapidamente possibile, dovevano guardarsi attorno e scoprire dove fosse riprodotta.

Tra gli utenti più entusiasti della *Biblioarcobalena* c'era anche lui, Alessandro, un bambino di classe prima, molto attratto dai libri e dalla lettura, che aveva da poco imparato a praticare. Da tempo combatteva una lotta

Il piccolo Alessandro intento nella "Caccia all'immagine"

Francesco Caldarola all'inaugurazione della Biblioarcobalena con i volontari.

impari contro un tumore. Il preside Caldarola lo andò personalmente a chiamare, per replicare insieme a lui, e a qualche compagno di classe più affezionato, quella divertentissima 'caccia all'immagine' che si era perso, a causa delle continue peregrinazioni tra l'ospedale "Gaslini" e quello di S. Giovanni Rotondo.

Il 31 agosto 2009, un giorno prima dell'inizio del nuovo anno scolastico, Alessandro non era più tra noi. Bastò uno sguardo d'intesa, e solo poche parole tra me e Caldarola, per capire che la Biblioarcobalena, quell'insolito contenitore di tanti bei libri, incrocio tra una cameretta accogliente e un acquario, in cui altri bambini avrebbero portato, in futuro, tutta l'energia vitale e la spensieratezza, di cui solo i piccoli sono capaci, non poteva che essere intitolata a lui.

Al nostro angioletto Alessandro.

In occasione dell'intitolazione facemmo realizzare un'insegna che segnalasse la presenza, nella scuola, di un bel posto per bambini, destinato alla loro crescita intellettuale e morale. Dal maggio del 2010, inoltre, abbiamo istituito il "Premio lettura Alessandro Panunzio", in modo da rendere quello di fine anno, un appuntamento festoso e ricorrente, in cui collegare l'esposizione dei libri creati dai bambini, alla partecipazione al concorso "*rod(ar)iamo la fantasia*", alla mostra mercato del libro per ragazzi, coinvolgendo le librerie del territorio.

Il patrimonio della Biblioarcobalena si espandeva gradualmente, grazie soprattutto al contributo della famiglia Panunzio e alle donazioni delle case editrici, da noi personalmente contattate in occasione della "Fiera del Libro per Ragazzi" di Bologna.

La 'lettura come piacere', una pratica tutta a-scolastica

Benché accreditati studi dimostrino la ricaduta positiva del 'piacere di leggere' sul successo scolastico e, più in generale, sulla qualità della vita dell'individuo, perché un "lettore forte" sviluppa un'attitudine al pensiero critico e al ragionamento (per cui diventerà un cittadino più consape-

vole, propositivo e democratico, meno vulnerabile ai *dictat* del mercato e alle 'mode di pensiero') che faranno di lui una persona più libera (e, aggiungo io, più felice), nella maggior parte dei casi, la scuola non si preoccupa affatto di promuoverlo, esplicitamente ed intenzionalmente.

Anzi, al suo ingresso nella scuola primaria, il primo impatto con la lettura non vicariale (non delegata all'adulto che legge 'in sua vece') si presenta al bambino come grande fatica, come sforzo di decifrazione e ripetizione insensata. L'abitudine del "*per casa*: *leggere 10 volte*" è una di quelle pratiche dure a morire, sulla quale basterebbe soffermarsi a riflettere un attimo, per coglierne tutta l'insensatezza e la forza dissuasiva che esercita sul piacere di leggere. A chi di noi piacerebbe, dopo la prima, interessante lettura di un libro, ripeterla per altre nove volte, sempre uguale?

Per fare da contraltare alla fatica dell'apprendimento e alla noia della ripetizione, la 'lettura come piacere' dovrebbe essere perseguita con ostinazione e praticata tutti i giorni a scuola, con tanti piccoli espedienti, che muovano dal riconoscimento del bambino come persona, con un suo gusto e interessi personali specifici, differenti gli uni dagli altri. Interessi che possono essere indirizzati, indotti, affinati, ma pur sempre nel rispetto dell'unicità della persona. Questo riconoscimento, a sua volta, presuppone quella libertà di scelta che solo un certo assortimento di libri può assicurare. In biblioteca ogni bambino può scegliere il libro del suo colore, formato, personaggio o argomento preferito, evitando di esercitarsi su qualcosa che non lo interessi o non gli piaccia per niente.

La lettura come esercizio domestico, invece, viene scelta dalla maestra sul manuale scolastico, unico e uguale per tutti, ed assegnata a prescindere da gusti e interessi di ciascuno, come fosse la cosa più ovvia.

In controtendenza con tutto questo, il dirigente scolastico Francesco Caldarola, che dietro quella sua apparente semplicioneria nascondeva una profonda conoscenza dei principi fondativi della promozione della lettura (conoscenza o, meglio, sapienza, che aveva affinato non tanto per i suoi studi pedagogici, quanto in anni di lavoro da maestro elementare impegnato), conoscendo la riottosità delle maestre, prese come sono dall'ansia di "finire il programma", al perseguimento della 'lettura come piacere', ebbe l'ardire di obbligare tutte le classi del Circolo Didattico, scuole dell'infanzia comprese, ad aderire al Progetto lettura, in orario scolastico, *sic et simpliciter* con un atto d'imperio.

Per l'intera durata dell'anno, tutti gli insegnanti *dovevano* leggere libri in classe, semplicemente per veicolare il piacere di leggere, i primi 20' di ogni mattina. Una sorta di "Buongiorno", di "bentornato a scuola" della maestra ai suoi bambini, oltre che un incitamento intelligente alla puntualità, per non perdersi un pezzo dell'amata narrazione. A dire il vero, Caldarola lasciava libertà di leggere all'inizio (come da lui consigliato) oppure alla fine della giornata scolastica, come momento disten-

sivo, prima del commiato, quasi a rilassarsi e rilassare la mente, dopo una giornata di lavoro scolastico. Un dolce dono, un piacere gratuito, senza contropartita. Insomma "leggere per leggere", scindendo il piacere dell'ascolto dell'insegnante che legge da qualsivoglia altro lavoro di sintesi, parafrasi o esercizio grammaticale che fosse. Solo chi voleva, poteva scegliere di produrre qualcosa ispirandosi a uno dei libri letti, purché con spirito cre-attivo: invenzione di storie, rovesciamento dei ruoli, riscrittura del finale, rappresentazioni iconografiche con qualsivoglia tecnica artistica e materiali, partecipando alla mostra scolastica di fine anno, intitolata appunto "Scritture e ri-scritture bambine".

I suoi tre anni di *governance,* furono all'insegna di questa finalità, esplicitata e continuamente richiamata nei Collegi dei docenti, ma, soprattutto, tradotta in una ricerca continua di accorgimenti, che ci ha visti impegnati nell'attuazione, e nell'invenzione, di pratiche coerenti con il raggiungimento di quell'obiettivo: conquistare gli alunni all'amore per la lettura.

Del resto lui stesso, prima di approdare a Margherita da dirigente scolastico, si era 'fatto le ossa' partecipando, alla fine degli anni Novanta, al progetto ministeriale "Ragazzi 2000", presso il Circolo Didattico "S. Domenico Savio" di Barletta, in collaborazione con la collega Rosa Beltotto, referente della biblioteca scolastica. Già da allora, Caldarola pensò di ri-conquistare i bambini difficili, quelli che la scuola la sopportano a malapena, la subiscono e, ogni volta che possono, la evitano con uno strumento elementare, ma magico. Infallibile.

Con i libri e la magia delle storie.

La fede nella promozione della lettura come fattore di riscatto sociale, accomunava me e Caldarola, per cui ero incentivata a studiare, ricercare, approfondire la conoscenza di questo settore, per me nuovo e inesplorato, documentandomi su esperienze fatte altrove, ma vicine. Per formazione, preferisco spendermi in attività che producano crescita collettiva, che facciano lievitare ciò che di buono già c'è ma che spesso agisce, per una serie di ragioni, in solitudine e in modo sotterraneo, attendendo di essere reso manifesto, incoraggiato e sostenuto.

In quel magnifico triennio, animati da quest'ottica esplorativa, abbiamo avvicinato e 'capitalizzato' persone ed esperienze del territorio, esperte nel settore, ciascuna disposta a 'insegnare' (nel senso etimologico del 'lasciare il segno'), a volte senza nemmeno rendersene conto, nel terreno vergine della neonata Biblioarcobalena.

Tra le più significative collaborazioni, cito il professor Giuseppe Russillo, docente di Pedagogia dell'Università degli Studi di Bari, membro del Movimento di Cooperazione Educativa pugliese, che aveva al suo attivo esperienze di educatore nei quartieri degradati di Palermo. Mente elevata, con il suo stile improntato alla pedagogia esperienzia-

le e libertaria, ha rappresentato per noi un faro, incoraggiandoci e sostenendoci, anche economicamente. L'insegnante Rosa Beltotto, che per prima mi ha avvicinata alla conoscenza degli autori e alle principali fonti di informazione nel settore della letteratura per l'infanzia. La consulenza di Milena Tancredi, referente del settore ragazzi della Biblioteca Provinciale "Magna Capitana", di Foggia, è stata preziosa per mettere insieme i titoli di una bibliografia di qualità, imprescindibile in quel piccolo spazio (lo spazio di un'aula, un 'guscio') ma, soprattutto, per entrare in contatto con i librai e i bibliotecari del territorio (Andria, Trinitapoli, Bisceglie, Barletta e Bari), da anni impegnati a spendere le migliori energie nel settore della promozione della lettura.

Da loro ho (ap)preso molti saperi, trasferiti immediatamente nella Biblioarcobalena, entrando a diretto contatto con alcuni autori per ragazzi, del calibro di Nicoletta Costa e Stefano Bordiglioni, e con illustratori, come Vittoria Facchini.

I libri 'liberati' dagli *Amici della Biblioarcobalena*.

Il successivo anno scolastico (2010-11), attratte dalla novità, molte maestre accompagnavano le scolaresche in *Biblioarcobalena*, per scegliere insieme il libro da assaggiare per il magico momento della lettura, e trattenersi in biblioteca a gustarne fino all'ultima pagina. L'apertura al pubblico nel pomeriggio destinato agli incontri di programmazione settimanale, permetteva a genitori, nonni, zii di accompagnare i bambini, per accedere al prestito domiciliare o per restare a leggere insieme a loro.

Ma con il passare del tempo, le presenze delle classi accompagnate dalle maestre, in orario scolastico, si andava drasticamente assottigliando. Alcune preferivano portarci i bambini di venerdì, cioè nel pomeriggio di rientro per utilizzare la LIM, in modo da intrattenerli meglio, nelle ore più pesanti della giornata scolastica. Ma di 'perdere tempo a leggere' un libro nemmeno a parlarne! È buffo di come io, nel mio trentennio di esperienza scolastica abbia sempre verificato esattamente il contrario: l'impostazione di una qualsiasi lezione, a partire dalla lettura di una narrazione permette, secondo me, di guadagnare tempo. I bambini scoprono le cose guardandole da punti di vista inediti, le capiscono per empatia con i

Lettura silenziosa nel bibliogiardino

Letture 'marine' ad alta voce.

personaggi del racconto, vivono emozioni per situazioni, mai esperite direttamente, ma che il libro rende così coinvolgenti e vicine!

Certe maestre mandavano i bambini durante la ricreazione, da soli o a piccoli gruppi. La bibliotecaria accoglieva i bambini e consigliava letture (perché trascorreva tutto il tempo a sistemare e a leggere!), supportando chi accedeva al prestito.

A partire dall'a.s. 2011-2012, purtroppo, il personale docente inidoneo all'insegnamento, che era stato fino a quel momento utilizzato nelle biblioteche scolastiche, fu obbligato a riconvertirsi in ATA, per sopperire alla carenza di personale negli uffici amministrativi, lasciando completamente sguarnite le biblioteche.

Nel settembre 2011 c'era un'altra spiacevole novità, con cui dover fare i conti: l'ottenimento del trasferimento a Barletta del preside Caldarola.

Il comandante abbandonava la sua nave, ma solo fisicamente. Ci sono esperienze, e sofferenze, che uniscono i destini delle persone, indissolubilmente. Come gruppo di fondatori della Biblioarcobalena ci trovavamo, quindi, ad un bivio: dovevamo decidere se mollare gli ormeggi e lasciare andare la nave al suo destino, dissipando tutto quel patrimonio di energie e di pensiero che c'era stato e tutto quello che, di grande, aveva prodotto (mi riferisco all'esperienza di cittadinanza attiva tra i genitori), oppure metterci al timone della Biblioarcobalena, anche in assenza del suo comandante, e riprendere il largo, affrontare la tempesta con la barra dritta e senza paura.

Decidemmo, con un atto di coraggio, per questa seconda opzione e ci costituimmo in associazione di volontariato, chiamata appunto "*Amici della Biblioarcobalena*", perché fosse immediatamente chiara la nostra provenienza e il nostro destino. I fondatori eravamo proprio noi, quella decina di manovali del bibliocantiere, e qualche altro genitore molto sensibile alla promozione della lettura, che avevamo incontrato subito dopo. Francesco Caldarola fu molto contento che quell'esperienza non morisse con la sua lontananza ma, anzi, spiccasse il volo.

Riflettendo su quell'esperienza triennale, saltavano agli occhi alcune evidenze, elementi dai quali partire per ricominciare o, meglio, per proseguire l'avventura della promozione della lettura, migliorandola:

- *la coincidenza tra i periodi di vacanza e la chiusura delle biblioteche*, civiche e scolastiche che siano: paradossalmente proprio quando i bambini, di sabato o nei periodi di vacanza, dispongono di più tem-

po libero, senza l'ossessione dei compiti, le biblioteche chiudono;
- *lo stato di immobilità fisica e di costrizione cui è sottoposto il corpo del lettore*, a scuola o in biblioteca che sia: leggere significa immancabilmente rinunciare. Rinunciare all'aria aperta, al sole sulla pelle, al contatto con l'erba, con la sabbia, la brezza marina, insomma con la natura e al senso di libertà che ne deriva;
- *il potere terapeutico esercitato dalla lettura sui bambini costretti all'immobilità fisica*, in spazi chiusi, come l'aula o, peggio, gli ospedali: leggere significa 'viaggiare con la mente', rispose uno dei bambini interrogati sul perché fosse bello ascoltare le storie;
- *la disattenzione della scuola alla promozione del gusto per la lettura*.

Abbiamo ragionato su queste quattro evidenze per elaborare pratiche conseguenti, che connotassero la nostra azione, successiva alla creazione della biblioteca, per certi versi ben più impegnativa di promozione della lettura. Come "*Amici della Biblioarcobalena*" dovevamo, prima di tutto, liberare i libri, portarli fuori da quell'involucro colorato e vuoto, inseguendo i bambini. Dove?

Ma dovunque ci fossero bambini, purché fuori dalla scuola, principalmente nei periodi di sospensione delle attività didattiche, di giorno ma anche di notte (molto apprezzate le nostre "letture lunari"): al mare, sui prati, negli uliveti, nei giardini fioriti; liberare con i libri i bambini imprigionati nei reparti ospedalieri o nelle scuole; esplorare con i libri 'luoghi altri', inediti, come il negozio del fruttivendolo, il circo, il campo di cipolle, la salina, l'Africa. Partire dalla lettura di un bel libro, per un viaggio fantastico, e poi ritornare per fare un'esperienza artistico-creativa a tema con i personaggi, le ambientazioni e le suggestioni appena narrate.

Incontravamo i bambini nel 'fuoriscuola', per dissociare la lettura dal senso del dovere scolastico e riscoprirla come fonte di puro piacere. L'eco delle nostre letture di strada, così diversificate per fasce d'età e curate nel minimo dettaglio, è arrivata fino a Roma, conquistandoci il premio nazionale per "*Il Maggio* dei *Libri 2012*", conferitoci il 7 dicembre dalla Cepell (Centro per il Libro e la Lettura) all'interno della Fiera della piccola e media editoria "Più libri, più liberi". L'anno seguente, nell'aprile 2013, arriva un altro riconoscimento: l'Ail (Associazione Nazionale del Libro), avendo monitorato le iniziative attuate in un anno di tempo, ci conferiva il premio Gutenberg 2013.

E la *Biblioarcobalena*, senza la bibliotecaria, che fina ha fatto?

Dobbiamo all'intelligenza della nuova preside, neovincitrice di concorso, la giovane Marina Attimonelli, la riattivazione del servizio del prestito, grazie alla sottoscrizione di una convenzione con gli *Amici del-*

la Biblioarcobalena. Abbiamo predisposto una "banca del tempo" delle disponibilità dei soci volontari, affinchè turnassero dilatando l'orario di apertura al pubblico, un pubblico esterno, di genitori che accompagnavano i bambini o venivano a scegliere libri da proporre, a qualsiasi orario di apertura della scuola.

La frequentazione della *Biblioarcobalena* raggiunse il suo acme, proprio nel 2013, perché i libri erano facilmente rintracciabili, suddivisi per argomento su scaffalature improvvisate: le scatole del progetto ministeriale "Frutta a scuola", robuste ed impilabili, assicuravano dei moduli dall'impiego molto versatile. Durante tutto l'anno essere fornivano l'appoggio per i libri, disposti "a schedario" con le copertine in bella mostra (è dimostrato che la disposizione con il dorsetto in vista non è adatta al giovane lettore, che sceglie in base all'illustrazione della copertina!) e, soprattutto, lungo le pareti, ad altezza di bambino; nella mostra-mercato de "Il Maggio dei Libri", le stesse scatole, composte diversamente offrivano un efficace bancone per l'esposizione dei libri.

Le (s)cacciate

A fronte del successo ottenuto nella gestione della biblioteca scolastica, e forti dei premi e dei riconoscimenti nazionali ottenuti, ci sentivamo pronti per il grande passo: sganciarci dai destini della scuola, che percepivamo sempre più ostile e chiusa, per offrire la nostre competenze al "fuoriscuola".

Chiedemmo al sindaco di poterci 'appoggiare' nella biblioteca comunale, uno stabile che versava in uno stato di abbandono, non utilizzato, zeppo di libri più o meno vecchi e impolverati. Nella brutta stagione le sale di lettura, con i grandi tavoli, erano tutto quello che di cui avevamo bisogno per i laboratori con i bambini. Firmammo un protocollo d'Intesa, con validità biennale, in base alla quale ci saremmo occupati della promozione della lettura tra i più piccoli in modo assolutamente gratuito.

Acquistammo un patrimonio librario destinato alla fascia dei bambini da 0 a sei anni, quella relativa al progetto nazionale "Nati per Leggere", così nell'estate 2013, testammo l'apertura al pubblico del "Bibliogiardino", il piccolo giardino della sede legale degli "Amici", nel quartiere di Isola Verde.

Un pomeriggio a settimana, le mamme portavano i piccolissimi a scegliere i libri, per prendere il té e qualche dolcetto sotto la pergola di glicine. Un modo festoso di incontrarsi e leggere tante altre storie, ai propri o altrui bambini. Per qualche appuntamento, le ragazzine hanno letto ai più piccoli: era nostra intenzione trattenere nell'associazione le ragazze iscritte, cresciute a laboratori e belle storie, "addestrando-

le" come lettrici volontarie.

Dopo le prime prove estive, ci sentivamo pronti per spenderci nell'allestimento di una sala di pubblica lettura, destinata ai piccolissimi, all'interno della Biblioteca comunale. Grazie ad altri lavori di restauro, di pitturazione e arredamento da parte di alcuni "*Amici della Biblioarcobalena*", che anni prima avevano lavorato nel bibliocantiere scolastico, la sezione margheritana dei "Nati per leggere" vide la luce nell'ottobre 2013.

Nel novembre successivo, il sindaco eluse la nostra richiesta di rinnovo del protocollo d'Intesa, in cui esplicitavamo che una convivenza con l'Unitre (Università delle Tre Età), sarebbe stata perfettamente compatibile. Gli appuntamenti dell'anno accademico in corso, infatti, lasciavano libero il sabato, giornata invece molto gettonata dalle mamme dei nostri piccoli iscritti, essendo la scuola primaria chiusa. Inoltre, ogni nostro appuntamento veniva concordato con il presidente, per evitare interferenze e sovrapposizioni.

Con la maestra presso il "Bibliogiardino", nella sede legale dell'Associazione.

Nonostante tutte queste accortezze, fummo invitati espressamente a lasciare i locali della Biblioteca Civica, senza meglio esplicitati motivi. In poco tempo, smantellammo la sezione "Nati per leggere" e riparammo allo sfratto grazie a don Roberto Vaccariello, parroco della nuova Chiesa dedicata a San Pio, di Isola Verde, aperta quello stesso inverno. Egli ci offrì accoglienza mettendoci a disposizione un locale dell'oratorio, in cui trovarono alloggio le suppellettili e il patrimonio librario. Ma lo spazio troppo angusto, ci imponeva di selezionare l'utenza a gruppi di una decina di bambini per volta. Tuttavia quel punto di appoggio fu prezioso, permettendoci di attivarci con iniziative almeno nel quartiere. Inoltre, essendo vicinissimo alla sede legale dell'Associazione, fino all'estate 2016 siamo riusciti a proporre iniziative, alternando lo spazio del biblio-oratorio a quello del bibliogiardino.

Quasi un anno dopo, nel dicembre 2016, don Roberto dovette farsi portavoce della seconda richiesta di sgombero, ma per conto dell'Amministrazione Comunale. Dovendo liberare uno stabile che ospitava la scuola dell'Infanzia "Buonarroti", gli amministratori comunali ave-

vano individuato proprio nell'oratorio il luogo giusto in cui trasferirla. Per la seconda volta, in fretta e furia, i libri e le suppellettili furono inscatolate e imballate, replicando la dolorosa esperienza di quella che aveva tutta l'aria di una persecuzione biblica, una vera e propria 'scacciata dal Paradiso", da parte di coloro i quali si sono macchiati di gravi atti di disobbedienza, suscitando l'ira divina.

I motivi di tale ira non sono mai stati esplicitati. Ritengo che le persone trovino irritante una certa mia abitudine ad esprimermi apertamente (ma personalmente e con i diretti interessati), anche se gerarchicamente superiori. Per conservare la libertà di "parola e di espressione", non abbiamo mai accettato di ricevere compensi in pubblico denaro, scegliendo di autofinanziare le nostre attività con le quote associative degli iscritti e con i contributi dei partecipanti alle proposte laboratoriali.

Come un sasso nello stagno

"Un sasso gettato in uno stagno suscita onde concentriche che si allargano sulla sua superficie, coinvolgendo nel loro moto, a distanze diverse, con diversi effetti, la ninfea e la canna, la barchetta di carta e il galleggiante del pescatore. Oggetti che se ne stavano ciascuno per conto proprio, nella sua pace o nel suo sonno, sono come richiamati in vita, obbligati a reagire, a entrare in rapporto tra loro".

Così scriveva Gianni Rodari nella *Grammatica della fantasia* (Einaudi, 1973).

Come quel sasso nello stagno, il preside Francesco Caldarola, con la sua vivacità e intelligenza, ha svegliato la sonnolenta realtà salinara, mettendo in relazione tra loro genitori e insegnanti, associazionismo e istituzioni, aggregando, tessendo, costruendo intese, per il bene della scuola.

Per il bene dei bambini.

Dopo di lui, nessun dirigente ha più tenuto in così alta considerazione la promozione della lettura, investendo tempo ed energie mentali in quella causa. La sua complicità, ci è mancata.

È mancata alla cultura. E' mancata alla scuola.

Attualmente la *Biblioarcobalena*, come luogo fisico della scuola primaria, è solo uno spazio dove i libri giacciono in uno stato di disordine quasi permanente, tanto che ricercarne uno in particolare è un'impresa ardua. Le scatole di "Frutta a scuola", che avevamo custodito con cura, sono state gettate via, per cui le copertine dei libri, accatastati alla rinfusa, non risultano quasi mai visibili.

Gli ingressi, e i prelievi dei libri, non sono più controllati come pri-

Laboratorio di pittura dopo la lettura

ma. La biblioteca non è più quasi frequentata dalle classi per leggere, ma per visionare filmati.

Dall'anno 2014/15 io ho lasciato il ruolo di referente Biblioteca, per dedicare tutte le mie energie alla creazione di un orto didattico, di cui dotare la scuola. Essendo incaricata all'università, come tutor coordinatrice del tirocinio, sono una maestra "a mezzo servizio" nella scuola, per cui il tempo è appena sufficiente per l'insegnamento.

Mentre scrivo mi chiedo che cosa abbia fatto di Francesco Caldarola il preside speciale e benvoluto che era. Azzardo una spiegazione, ricordando quanto volentieri scappasse dalle "stanze del potere" per mescolarsi ai bambini, nelle classi. Con i bambini amava comunicare e tutti, ma proprio tutti, vedevano in lui un amico vero.

Spesso lo vedevamo piombare in classe, dopo aver bussato energicamente alla porta e fatto sussultare le maestre. Quello era il suo modo di far sorridere i bambini, perché quei sorrisi lo ripagavano di tante tensioni e preoccupazioni.

Ma soprattutto perché, sotto i panni del dirigente, non ha mai smesso di battere un "cuore di maestro".

Alimentazione, agricoltura, ambiente nel Subappennino dauno

di Anna Bozzi

Lo sviluppo sostenibile si pone alla base di una crescita duratura ed inclusiva essenziale per favorire la costruzione di economie dinamiche e innovative, rispettose dell'ambiente e delle comunità locali.
Il riconoscimento che lo sviluppo economico e sociale dipenda dalla gestione sostenibile delle risorse naturali del nostro pianeta porta ad adottare politiche volte a preservare e utilizzare le risorse naturali, a proteggere la biodiversità e gli ecosistemi, a favorire la promozione di un'agricoltura sostenibile.
La valorizzazione e il recupero dei prodotti agroalimentari tradizionali, legati alle tipicità locali, come la produzione di grano duro Senatore Cappelli o il reimpianto del vitigno autoctono del Nero di Troia, sono solo alcuni esempi che coniugano le politiche agricole con la sapienza contadina radicata nel tempo. Nelle aree interne come il Subappennino Dauno, in Puglia, queste azioni assumono una particolare importanza per la sostenibilità delle economie locali.
Il Subappennino Dauno, territorio fragile dal punto di vista fisico, soggetto a grave e diffuso dissesto idrogeologico, esile dal punto di vista antropico, è un'area rurale in cui i tratti identitari sono individuabili nel patrimonio di valori espresso e tramandato dal gruppo umano che la abita.
Attraverso la lettura di documenti e le interviste a testimoni privilegiati, il lavoro vuole evidenziare come il recupero delle produzioni alimentari tradizionali e di nicchia sia un valore aggiunto per favorire anche lo sviluppo locale della subregione e recuperare un sano rapporto *Alimentazione-Agricoltura-Ambiente.*
La distribuzione di tali prodotti sui mercati locali, come dimostra l'esperienza della vendita a *Km 0*, garantisce, infine, la salute dei consumatori sempre più alla ricerca di prodotti di qualità.

Introduzione

"Il mondo che immaginiamo è un mondo in cui ogni paese gode di una crescita economica duratura, aperta a tutti e sostenibile, e in cui vi è un lavoro dignitoso per ciascuno. Un mondo in cui i consumi, i processi di produzione e l'uso delle risorse naturali (dall'aria alla terra, dai fiumi, i laghi e le falde acquifere ai mari e agli oceani), sono sostenibili. Un mondo dove democrazia, buon governo e stato di diritto, così

come un ambiente favorevole a livello internazionale e nazionale, sono essenziali per lo sviluppo sostenibile: per una crescita economica sostenibile e inclusiva, per lo sviluppo sociale, per la tutela dell'ambiente e per sconfiggere la fame e la povertà. Un mondo in cui lo sviluppo e l'impiego della tecnologia sono sensibili al clima, rispettano la biodiversità e sono resilienti. Un mondo in cui l'umanità vive in armonia con la natura e in cui la fauna selvatica e le altre specie viventi sono protette" (art. 9 Agenda 2030, 2015).

Il concetto di sostenibilità, maturato negli anni '80 in seno all'Onu e poi sdoganato del tutto dalla Conferenza di Rio del '92, è ribadito nel documento Agenda 2030 (2015) in cui si propone un nuovo approccio allo sviluppo sostenibile, non più fondato sui tre fattori interdipendenti quali la tutela dell'ambiente, la crescita economica e lo sviluppo sociale, ma basato sull'interconnessione tra gli obiettivi prescelti e l'integrazione delle politiche settoriali affinché l'economia sia a servizio della società, che a sua volta deve prosperare in un ambiente naturale sicuro. Da questa prospettiva, dunque, viene ridefinito come sviluppo che soddisfa le esigenze del presente e al contempo salvaguarda il sistema vitale della Terra, da cui dipende il benessere delle generazioni correnti e future.

Si evidenzia il ruolo essenziale delle aree e delle comunità rurali per sostenere un benessere che guarda al bisogno di raggiungere la sicurezza alimentare che garantisca un tenore di vita dignitoso e ponga fine alla povertà.

La promozione dello sviluppo sostenibile delle aree rurali garantisce dunque, la conservazione della varietà del paesaggio e del patrimonio naturale e culturale, la garanzia di un approvvigionamento sicuro e sostenibile di prodotti alimentari di qualità, lo sviluppo dell'economia circolare che scoraggi la fuga dei giovani e incentivi la promozione di attività tradizionali volte a conservare l'attrattività dei luoghi in cui i cittadini possano vivere e lavorare.

Il ruolo dell'agricoltura nello sviluppo sostenibile

"In quest'ultimo decennio è cresciuto l'interesse verso il patrimonio di sapienza contadina e di fatiche millenarie narrato dai paesaggi rurali e si è registrata una straordinaria univocità di intenti da parte di politiche che muovono da diverse prospettive di intervento: quella ambientale che si è convertita allo sviluppo sostenibile; quella economica che si è convertita allo sviluppo territoriale integrato; quella agricola che si è convertita allo sviluppo multifunzionale. Il bel paesaggio rurale ha assunto il ruolo di volano dell'economia locale in grado di attrarre flussi turistici, di tutelare il mercato dei prodotti tipici e degli alimenti

di qualità e al tempo stesso di raccontare i valori etici ed estetici in cui le comunità rurali hanno creduto e che hanno costruito nel tempo" (Grillotti Di Giacomo, pp 215, 216).

La politica comunitaria per lo sviluppo rurale (2014-2020), riconoscendo tali funzioni ed esigenze, attribuisce peculiare rilievo alle azioni legate al potenziamento della competitività del settore agricolo e alla preservazione, ripristino e valorizzazione degli ecosistemi.

In particolare per uno sviluppo integrato:

- Prevede non solo misure finalizzate ad incidere sul comportamento degli agricoltori sostenendo l'adozione di pratiche benefiche per l'ambiente, ma anche misure che favoriscono il presidio e la tutela del territorio che creano le condizioni per la valorizzazione della biodiversità, al fine di preservare, ripristinare e valorizzare gli ecosistemi connessi all'agricoltura e alle foreste, oltre all'efficiente uso delle risorse naturali e il controllo del cambiamento climatico.
- Stimola la conoscenza e l'innovazione, per sfruttare appieno i progressi compiuti nel settore della ricerca e dello sviluppo.
- Promuove la qualità della vita nelle aree rurali, volta a soddisfare le aspirazioni dei giovani di tali zone in termini di opportunità di lavoro diversificate e ben retribuite che favoriscano anche il cambio generazionale, evitando così la fuga e l'abbandono dei piccoli centri rurali.
- Favorisce il potenziamento della *governance* rurale sull'esperienza positiva di *Leader*, infatti la diffusione di iniziative dal basso attivano la potenzialità del mondo rurale esaltandone la diversità delle aree rurali.
- Organizza la filiera agroalimentare, compresi la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli, valorizzando la tipicità delle produzioni, nate dalla storia e dalle tradizioni regionali che affondano le proprie radici nel territorio e quindi un patrimonio culturale da preservare, diffondere e promuovere.

In un'ottica di sostenibilità, il potenziale delle aree rurali offre soluzioni innovative, inclusive e sostenibili per garantire la prosperità economica e la sicurezza alimentare: i sistemi agricoli tradizionali, meno inquinanti e più ricchi di prodotti tipici locali, si caratterizzano per la varietà di diversità genetica e per l'adattamento ai cambiamenti climatici, inoltre le produzioni tradizionali, per la loro tracciabilità, contribuiscono a garantire la sicurezza alimentare e, se associate ad un appropriato sistema di distribuzione, sono in grado di contrastare le produzioni intensive e d'importazione che fanno aumentare l'impronta ecologica di una nazione.

Con riferimento ai vegetali, ad esempio è importante il recupero di

varietà ormai desuete che, sebbene prodotte artificialmente dall'uomo, come il frumento della varietà "Senatore Cappelli", sono entrate di diritto nella storia agricola moderna, nel periodo della grande innovazione tecnica dell'agricoltura nell'immediato dopoguerra, la cui coltivazione era particolarmente diffusa nell'Italia meridionale.

Il "grano antico", così come viene chiamato oggi, è frutto dell'incrocio tra due specie di grano diverse, entrambe senza modificazioni genetiche indotte con esposizioni a raggi x, raggi gamma o sostanze radioattive, a livello nutrizionale possiede un ottimo contenuto di proteine, fibre, zinco e potassio, basso contenuto di sodio, calorie e grassi; ha una percentuale di glutine di circa il 10%, se la quantità di fibre è alta, l'indice glicemico è molto basso. I sali minerali e le vitamine sono localizzate nella parte esterna del chicco, quindi li troviamo solo nei prodotti integrali, che sarebbe meglio fossero biologici perché proprio nel loro germe si accumulano le sostanze potenzialmente nocive.

Rappresenta un prodotto di nicchia, sempre più consigliato dagli esperti per la sua alta digeribilità e per gli effetti benefici sul sistema cardiovascolare: è ben tollerato in quanto non è incrociato con varietà Creso (il grano comunemente utilizzato e maggior responsabile delle intolleranze al glutine); non è OGM e non è irradiato per mutazione, quindi rappresenta un grano di alta qualità.

L'agricoltura e l'allevamento nel Subappennino Dauno

Il paesaggio del Subappennino Dauno è quello caratteristico delle aree appenniniche a morfologia prevalentemente collinare, caratterizzato da una serie di rilievi arrotondati e ondulati, degradanti verso la piana e incisi da un sistema di corsi d'acqua che confluiscono verso il Tavoliere, i versanti sono coltivati soprattutto a grano e inframezzati da piccoli lembi di bosco a prevalenza a roverella, con ampi spazi lasciati incolti e a maggese (cfr fig. 1).

La subregione rappresenta il "lembo del versante orientale dell'Appennino Sannita, che ricade entro i limiti amministrativi nordoccidentali della Puglia" (Mannella, 1990, p. 12), detto anche dei Monti Dauni o Appennino di Capitanata, a ridosso del confine molisano-campano e compreso tra i fiumi Fortore e Carapelle.

Fig. 1. – Paesaggio del Subappennino Dauno (Valle del Cervaro, comune di Bovino) (Foto A. Bozzi, 2012)

L'insediamento è in prevalenza accentrato in piccoli centri rurali sorti, in posizione rilevata, per lo più in età medievale per motivi difensivi. Comprende 28 comuni, nella articolazione proposta da Bissanti (1991) in base a indicatori fisici e antropici e si estende per 1.884,8 kmq, con una popolazione residente di 59.722 abitanti al 2010 (erano 64.923 al 2001) e una densità di appena 31,69 ab./ kmq.

Il tessuto demografico risulta rado, in seguito a massicci processi di esodo sia rurale sia migratorio che ha portato allo spopolamento dei centri (Varraso, 1990), con significativi fenomeni di invecchiamento dei residenti.

Il sistema agro-ambientale è caratterizzato da mosaici agrari a trama fitta, in corrispondenza dell'insediamento, con vaste aree a seminativo alternate a pascoli, e, nei versanti più acclivi, ad ampie superfici boscate. In corrispondenza delle valli fluviali, i reticoli si attestano perpendicolarmente al fiume che diventa l'ordinatore della maglia agricola. Il bosco rappresenta la componente essenziale del paesaggio, un patrimonio naturalistico ed ecosistemico con elementi di pregio e habitat di interesse comunitario, nonché specie vegetali rare.

Ancora oggi, il settore primario costituisce un aspetto importante dell'economia del Subappennino Dauno. Secondo i dati dell'ultimo censimento nazionale dell'agricoltura (2010), analizzati a livello comunale, la S.A.U. occupa complessivamente il 71,8% dell'intero territorio.

Le aziende rappresentano il 57,7% di quelle dell'intera provincia, si tratta di aziende individuali, in genere a conduzione diretta e per il 66,3% i terreni sono di proprietà. La superficie media aziendale è di 12,57 ha. I dati confermano la fragilità del settore concentrato in parti-

colare in piccole aziende a conduzione familiare.

L'1,05% di aziende (il 6,63% di quelle della provincia) utilizza i terreni con metodo biologico, ad Ascoli Satriano e Troia si riscontra il maggior numero di aziende dedite alla coltivazione di cereali per la produzione di granella; alla coltivazione di olivo per la produzione di olive da tavola e da olio. Lo 0,91% di aziende (il 7,36% di quelle della provincia) utilizza i terreni per coltivazioni DOP e/o IGP, con particolare rispondenza nella coltivazione di vite per la produzione di uva da vino DOC nei comuni di Sant'Agata di Puglia, Casalvecchio di Puglia, Castelnuovo della Daunia, Ascoli Satriano e Volturino, Orsara di Puglia; la coltivazione di olivo, nei comuni di Ascoli Satriano e Carlantino Infine, è da rilevare che lo 0,18% di queste aziende è informatizzata (lo 0,69% di quelle della provincia), in particolare ad Ascoli Satriano, n. 3 aziende possiedono un sito web e n. 5 praticano il commercio elettronico per la vendita dei prodotti e servizi aziendali, come anche a Bovino e Troia (n. 1 azienda).

L'ordinamento colturale dominante è rappresentato dai seminativi che investe l'84,5% della S.A.T., in cui predomina la produzione di grano duro (cfr fig. 2) nei comuni di Ascoli Satriano, Troia, Sant'agata, Candela e Biccari, mentre quella di frumento tenero si concentra ad Ascoli Satriano e Troia. È in aumento la coltivazione di legumi secchi (4,31% S.A.T.), soprattutto nei centri di Ascoli Satriano, Bovino, Deliceto, Volturara Appula.

Fig. 2 - Campo di grano, in agro di Candela (Fg) (Foto A. Bozzi, 2016)

La coltivazione di olivo (3,8% della S.A.T.) si concentra un po' in tutto il territorio, con prevalenza nei centri di Troia, Ascoli Satriano, Biccari, Bovino, Orsara di Puglia, Deliceto, Carlantino, Sant'Agata di Puglia, Celenza, Candela, Volturino, Pietramontecorvino, Castelluccio Valmaggiore. La coltivazione della vite (0,36% della S.A.T.) si sta diffondendo negli ultimi, grazie anche a riconoscimento del D.O.C.

"Nero di Troia" e si concentra nei centri di Ascoli Satriano, Troia, Castelnuovo della Daunia, Orsara di Puglia, Candela, Accadia.

Fra le coltivazioni legnose sono da ricordare anche impianti di melo, concentrati nel comune di Candela.

Il 4,3% della S.A.T. è lasciata a prati permanenti e a pascolo. Il 30,85% di aziende è dedito all'allevamento. Il numero maggiore si riscontra a Monteleone di Puglia, in cui operano 64 aziende, con prevalenza di ovini e caprini; il numero maggiore di capi di bovini si riscontra a Roseto Valfortore; mentre per i suini, Ascoli Satriano, seguito da Troia e Faeto; l'allevamento di ovini e caprini è diffuso in tutti i centri con prevalenza nei comuni di Bovino, Accadia, Orsara di Puglia, Troia ecc.

I boschi ricoprono 14.416 Ha, la forma colturale più diffusa risulta essere il ceduo matricinato (53%), da cui si ricava la legna da ardere. Se in passato si è assistito ad un continuo disboscamento per ritagliare lembi di suolo da coltivare, negli ultimi decenni l'assoluta mancanza di una gestione pianificata, non ha portato alla valorizzazione dei boschi e ad una vera e propria economia forestale e ad una filiera riconoscibile. La gestione dei boschi di proprietà pubblica è legata quasi esclusivamente ai finanziamenti comunitari, infatti nessun ente pubblico destina un preciso capitolo di bilancio per il miglioramento boschivo o per l'ampliamento della superficie forestale, quindi in assenza di finanziamento pubblico il bosco non si coltiva e non si gestisce. Fortunatamente alcune aree di pregio sono tutelate con il riconoscimento di aree S.I.C., (Accadia-Deliceto, il Torrente Frugno, la Valle dell'Ofanto, la Valle del Fortore e il lago di Occhito, il Bosco Difesa, il Monte Sambuco, il Bosco di Iscatare; Bosco Difesa, Monte Cornacchia) per l'enorme patrimonio naturalistico e ambientale, riconoscibile ad esempio nelle foreste a galleria e nei querceti, per la presenza di orchidee e del tartufo, del lupo e del cinghiale, della lontra, di specie di uccelli come i nibbi reali, poiane e sparvieri.

La cultura contadina da riconoscere e valorizzare

Il Subappennino Dauno è un'area rurale in cui i tratti identitari sono individuabili nel patrimonio di valori espresso e tramandato dal gruppo umano che la abita e che ha saputo tessere una forte interazione fra le risorse naturali e la società rurale.

La cultura contadina si lega al ritmo delle stagioni del lavoro dei campi e ai riti collettivi delle operazioni agricole e dei consumi, i cui prodotti tradizionali sono spesso congiunti alle sagre e alle feste di ringraziamento per il raccolto.

Per riuscire a garantire l'approvvigionamento alimentare domestico durante tutto l'anno, alle colture prevalenti di frumento e olivo, si ri-

tagliano spazi per la coltivazione di orti familiari e piccolissimi frutteti e vigneti, come il vitigno autoctono "Nero di Troia". La raccolta delle verdure selvatiche e la minuziosa ricerca delle spighe di grano arso dopo la bruciatura delle stoppie serviva ad integrare il fabbisogno alimentare delle famiglie contadine. L'allevamento domestico del suino garantiva l'approvvigionamento di carne che era conservata preparando salsicce o soppressate. Nella gastronomia locale gli odori esaltano i sapori dei piatti semplici della cultura contadina. Il pane è uno degli elementi centrali, di grano duro o tenero, cotto ad esempio nel forno a paglia e utilizzato anche raffermo per l'acqua sale o per il pan cotto. La pasta fatta in casa, come le orecchiette e i fusilli, i cavatelli, i tagliolini, è cucinata con le verdure o i legumi, dato che il ragù era riservato per le grandi occasioni.

La necessità di tutelare questo patrimonio di esperienze di produzione, di trasformazione e di modalità di consumo dei prodotti agroalimentari di qualità (cfr fig. 3), porta al recupero di varietà ormai desuete, a certificare i prodotti tipici, a valorizzarli nella gastronomia e a promuoverli nella "filiera corta".

Fra i prodotti tipici si ricordano: le carni (lardo e prosciutto di Faeto, soppressata, tocchetto), i formaggi (Caciocavallo Podolico Dauno, pecorino o Canestrato foggiano), prodotti vegetali (marasciule, lampascioni, asparago selvatico, borragine, fagiolo, tartufo, funghi, mela limoncella, olio D.O.P. Dauno Subappennino; fra i vini si ricordano dei D.O.C., come il Nero di Troia o il Tuccanese I.G.T.), paste fresche e prodotti della panetteria, della biscotteria, della pasticceria e della confettura (calzoncelli, grano dei morti, pane di Ascoli Satriano, scaldatelli, la passionata, dolcetto della sposa, pasta a mano).

Fig. 3 – Roseto Valfortore – Prodotti tipici (Foto P. Brescia, 2008)

Alcuni ristoratori hanno cominciato a proporre la riscoperta di questi prodotti, un esempio rilevante è Peppe Zullo, il cuoco-contadino (così si autodefinisce) di Orsara di Puglia che, in tempi ancora insospettabili, ha avuto un'intuizione vincente: valorizzare al massimo le eccezionali materie prime dei Monti Dauni (cfr fig. 4). Da qui l'idea

del "Ristorante nell'Orto", con una cucina quasi innestata sulle erbe spontanee: borragine, rucola, marasciuoli, cicoriella, bietolina, finocchietto selvatico, asparago selvatico, ortiche ecc. La visita all'orto non è altro che una dolce e lenta passeggiata tra le piante e gli alberi da frutto ormai dimenticati piantati nel verde percorso alla scoperta della cultura contadina che si assapora nei piatti preparati con semplicità per esaltare il sapore di un tempo.

Fig. 4 – Promozione del cuoco Peppe Zullo (Orsara di Puglia – Fg) (Foto A. Bozzi, 2015)

L'esperienza di Fondazione Campagna Amica

Fondazione Campagna Amica nasce nel 2008, promossa da Coldiretti per realizzare iniziative volte ad esprimere il valore e la dignità dell'agricoltura italiana, nei tre ambiti principali della vendita diretta, del turismo, e dell'ecosostenibilità, costituisce un punto di riferimento per chiunque sia attento al territorio, alla qualità dei consumi e agli stili di vita. In concreto la promozione del marchio "Campagna Amica" si articola attraverso l'organizzazione di punti di eccellenza della filiera agricola italiana dal produttore al consumatore a km zero, la valorizzazione di strutture agrituristiche di qualità, la conoscenza dei prodotti tipici del territorio, il monitoraggio dei prezzi, la produzione di strumenti di conoscenza e informazione per una corretta educazione alimentare.

L'esperienza rappresenta un esempio virtuoso di tutela e promozione dei sistemi rurali locali, in particolare per l'area del Subappennino Dauno.

Diversi imprenditori (cfr fig. 5) hanno aderito alla Fondazione Campagna Amica, scommettendo sul territorio, continuando ad inve-

stire e innovare nella loro impresa e utilizzando pratiche agronomiche compatibili con la tutela dell'ambiente e della biodiversità: l'agricoltura biologica è stata affiancata al recupero di coltivazioni tradizionali come ad esempio il grano duro "Senatore Cappelli", il vitigno "Nero di Troia", la mela Lemoncella, i legumi. La rete di distribuzione a scala provinciale ha favorito la promozione e il consumo dei prodotti dell'agricoltura locale: oltre alla vendita diretta in azienda, il consumatore, infatti, può acquistarli presso l'agrimercato di Castelnuovo della Daunia, la Bottega di Campagna Amica di Foggia, in alcuni supermercati, attraverso le vendite in piazza, oppure aderendo al Gruppo d'acquisto (GA), in agriturismi e ristoranti.

In particolare, nella Bottega di Campagna Amica del capoluogo di provincia si trovano frutta e ortaggi, formaggi e prodotti caseari, carne bovina e salumi, legumi, farina di grano duro "Senatore Cappelli", pane e pasta fatta a mano, miele, confetture, vino e olio.

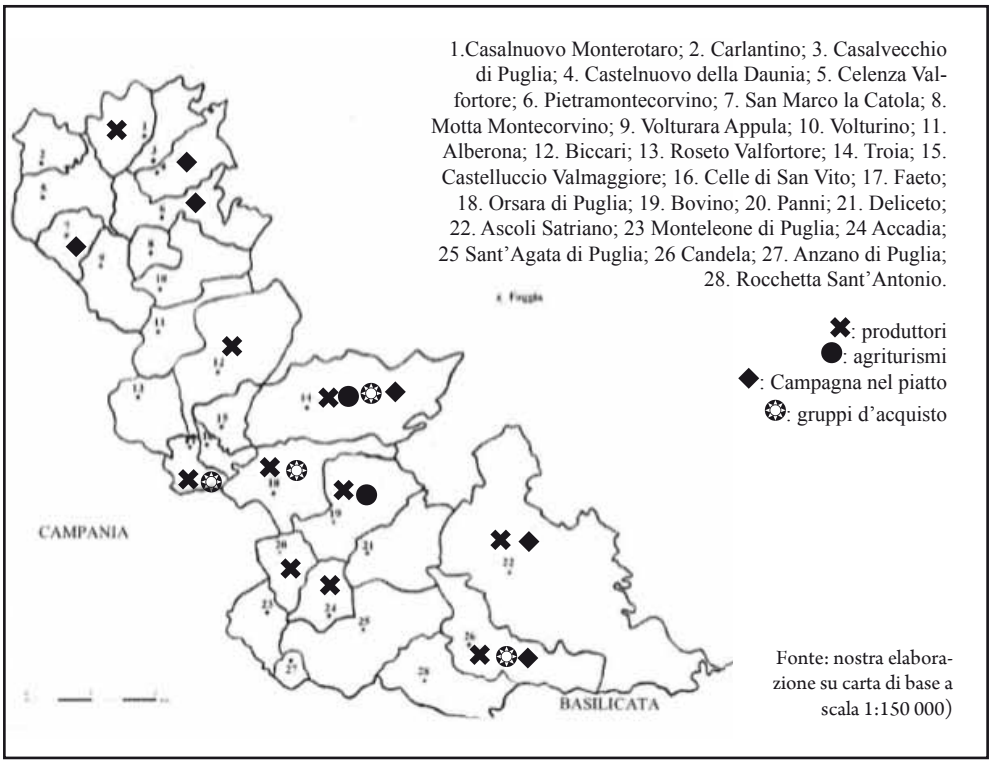


Fig. 5 - Carta tematica della rete Campagna Amica relativa ai comuni del Subappennino Dauno

Conclusioni

Il lavoro ha evidenziato come il recupero delle produzioni alimentari tradizionali sia un valore aggiunto per favorire lo sviluppo integrato della subregione. Le peculiarità locali, racchiuse come in uno scrigno nella ricchezza paesaggistica, articolata nella vasta realtà naturalistica, artistica e umana che delinea la cultura contadina potrebbe considerarsi la base di un vero distretto agro ambientale da promuovere come brand o in percorsi turistici.

D'altra parte il viaggio è movimento fisico, così come lo è della mente, è lo spostamento lento che concede l'idea di un territorio. Si possono costituire, perciò, tantissime diverse esperienze influenzate, a loro volta, delle conoscenze acquisite e dal modo di percepire la realtà attraverso i sensi.

L'esperienza del turista, infatti, è principalmente visuale: egli viaggia anzitutto per guardare paesaggi, monumenti, mercati, gente, cercando di capire o almeno di intuire le particolarità dei territori che visita. Certo, la conoscenza di una nuova realtà può cominciare guardandola, ma necessariamente si deve poi cercare di capire ciò che ha contribuito al formarsi di quella realtà che il territorio ospita. L'osservazione allora si fa più attenta, sorretta da una ricerca dei caratteri storico-geografici del territorio e della sua popolazione ci si introduce alla conoscenza delle culture di cui il paesaggio è intriso, da quelle più antiche a quella attuale.

Una seconda abituale modalità di immersione del turista è quella che può realizzarsi cibandosi dei prodotti locali, la ricerca dei piatti tradizionali, le materie prime che li compongono, le modalità di cottura, porta a capire i gruppi umani e ad indagare e interpretare l'identità locale, fatta di storia e tradizioni. La genuinità del cibo, in cui sono intrisi i valori della comunità incontrata, vengono ricercati e ritrovati nella diffusione della filiera corta che favorisce:

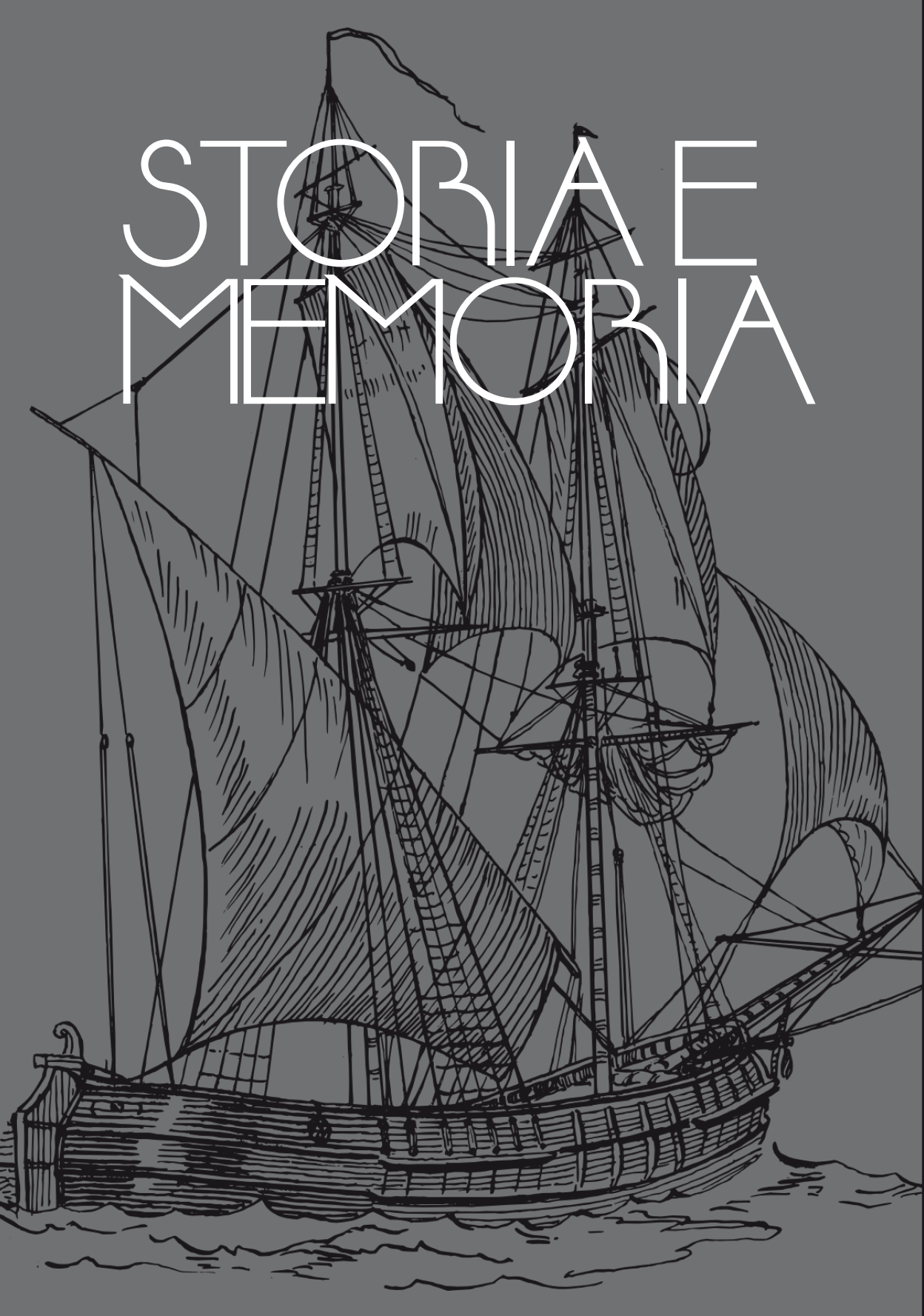
- la sostenibilità delle produzioni, il rispetto e conservazione della biodiversità;
- la salvaguardia del lavoro delle campagne e lo stimolo all'ingresso delle giovani generazioni nella gestione delle aziende agricole;
- la promozione della diversificazione delle imprese agricole verso un'armonica molteplicità di funzioni;
- la costruzione di un movimento di opinione favorevole all'agricoltura e alla cultura rurale.

BIBLIOGRAFIA

BALDACCI O., Puglia, Coll. "*Le regioni d'Italia*", Torino, Utet, II Ed., 1972.
BISSANTI A. A., "*La Puglia*", in I paesaggi umani, Milano, T.C.I., 1977, pp. 166-178.
BISSANTI A. A., *Puglia geografia attiva*, Adda, Bari, 1991.
CORNA PELLEGRINI G., *Eplorazioni geografiche e turismo culturale,* ArchetipoLibri, Padova, 2010.
DE VECCHIS G., *Geografia delle mobilità*, Carocci ed., Roma, 2016.
FIORI M., VARRASO I., *Agricoltura pugliese tra cambiamento e staticità*, Bari, Damiani, 1995.
FIORI M., VARRASO I. (a cura di), *Centri e flussi della Daunia una trama che avvolge ma non organizza il territorio*, Bari, Wip, 2000.
GRILLOTTI DI GIACOMO M. G., *Una geografia per l'agricoltura*, Roma, REDA, 1992.
GRILLOTTI DI GIACOMO M. G., *Nutrire l'uomo vestire il pianeta. Alimentazione-Agricoltura-Ambiente tra imperialismo e cosmopolitismo*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
ISTAT, *6° Censimento dell'agricoltura*, 2011, in http://www.censagri.stat.it.
MANNELLA S., "*L'ambiente e l'agricoltura*", in Mannella S., Fiori M., Carparelli S., Mininno A., Varraso I., op. cit., 1990, pp. 9-36.
MANNELLA S., FIORI M., CARPARELLI S., MININNO A., VARRASO I., *Scritti geografici sul Subappennino Dauno*, Bari, Adriatica Editrice, 1990.
REGIONE PUGLIA, *Atlante dei prodotti tipici di Puglia*.
VARRASO I., "*L'esile copertura antropica della "montagna" pugliese"*, in Mannella S., Fiori M., Carparelli S., Mininno A., Varraso I., op. cit., 1990, pp. 103-126.
VARRASO I. (a cura di), *Sviluppo turistico sostenibile nelle aree interne. Idee e progetti per la Capitanata e il Subappennino Dauno*, Foggia, RG edizioni di P. Brescia, 2008.

http://campagnamica.it, (28/06/2017)
https://ec.europa.eu/agriculture/rural-development-2014-2020_it (28/06/2017)
http://www.leadermed.info/, (28/06/2017)
http://www.regionepuglia.it, (28/06/2017)
http//:www.sistema.puglia.it, (28/06/2017)
http//:www.svilupporurale.regionepuglia.it/, (28/06/2017)
http://retegaspuglia.blogspot.it/,(28/06/2017)
http://www.svilupporurale.regione.puglia.it/, (28/06/2017)
http://www.unric.org/it/agenda-2030, (28/06/2017)
http://www.terreospitali.it/, (28/06/2017)

STORIA E MEMORIA



La rivolta del carcere di Trani

di Gianni Sardaro

Un'eccessiva attenzione sui misteri e sulla morte di Aldo Moro ha provocato degli effetti distorsivi sugli studi del periodo degli anni di piombo. Giovanni Moro, figlio del Presidente della Democrazia Cristiana assassinato nel 1978, ha giustamente messo in guardia sul rischio di indulgere alla "dietrologia" e sottolineato l'esigenza, che interessa la società italiana, non tanto di ottenere giustizia quanto di individuare la verità. A causa di eccessi dietrologici l'indagine sulla realtà è passata talvolta in secondo piano, facendo prevalere ipotesi fantasiose, come quelle legate a confuse applicazioni della teoria del "doppio stato".

Indubbiamente la rivolta del carcere di Trani si inserisce nella più complessa vicenda del terrorismo che ha insanguinato l'Italia dalla fine degli anni Sessanta agli anni Ottanta e i cui dolorosi effetti si sono proiettati fino al nuovo secolo.

Mettendo in fila tutti gli episodi criminosi della storia repubblicana non scaturisce, però, una trama unitaria. Si sviluppano piuttosto ricostruzioni lontane dalla realtà quotidiana della società italiana, dalle sue intense vicende politiche. Ne deriva una sorta di "storia criminale" dell'Italia repubblicana, basata anche su fatti accertati o su problemi autentici, ma separati dal contesto.

In questa "storia criminale", di conseguenza, è paradossalmente mancata proprio la storia, nel senso più proprio del termine, con la conseguenza di rendere sempre più oscuri e incomprensibili singoli episodi come il caso Moro, la rivolta di Trani, il rapimento di Ciro Cirillo.

A tale riguardo, l'accanimento della ricerca di protagonisti invisibili, come i servizi segreti stranieri o apparati deviati dello Stato, ha fatto passare in secondo piano quelli visibili, quasi al punto di ignorare il ruolo dei protagonisti principali, dalle Brigate Rosse alle forze politiche, dalla stampa all'opinione pubblica.

Al tentativo di applicare anche a questa vicenda strumenti propriamente storici è dedicato il presente articolo, che si avvale, oltre che delle fonti giudiziarie, giornalistiche e parlamentari, anche di alcune testimonianze raccolte dalle Commissioni parlamentari.

Come spesso accade, il confronto ravvicinato con la documentazione fa emergere anzitutto la complessità della vicenda, incrinando le interpretazioni più semplicistiche.

La "guerra" contro lo stato continua.

L'assassinio di Aldo Moro non fu l'ultima azione criminale delle Brigate Rosse, non si concluse così nel 1978 l'"attacco allo stato", ma continuò anche negli anni successivi.

Il 24 ottobre 1979, nel carcere di Cuneo, si suicida Francesco Berardi, il militante irregolare delle Brigate Rosse denunciato da Guido Rossa. Si conclude a Torino, nel mese di dicembre, l'appello al "processone". Il 21 febbraio 1980 viene arrestato, a Torino, Patrizio Peci. In seguito alla sua collaborazione con le forze dell'ordine, nei mesi successivi si susseguono in tutta Italia centinaia di arresti e il 28 marzo, a Genova, vengono uccisi dai Carabinieri Annamaria Ludman, Lorenzo Betassa, Riccardo Dura e Piero Panciarelli. Nei primi mesi del 1980 viene colpita la magistratura con due attentati mortali: a Roma il 12 febbraio 1980 viene ucciso Vittorio Bachelet, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura; il 18 marzo viene ferito mortalmente Domenico Minervini, in procinto di essere nominato direttore generale degli istituti di prevenzione e pena. Il 12 maggio 1980, a Mestre, in relazione alla riunione dei capi di Stato dei paesi più industrializzati per il mese di giugno, le BR colpiscono mortalmente il dirigente della Digos Alfredo Albanese. Il 19 maggio 1980, con l'attentato mortale all'assessore al Bilancio e alla Programmazione, Pino Amato, della DC, nasce la "colonna" di Napoli.

Dopo la presa di posizione di alcuni terroristi in carcere nel luglio 1979 saranno resi pubblici gli "obiettivi" delle BR esposti nei comunicati: la liberazione dei "prigionieri" e la "battaglia delle carceri".

La creazione delle "carceri speciali" e il "fronte delle carceri".

Nel maggio 1977, dopo la discussione sull'ordine pubblico avvenuta tra le forze politiche, il governo predispose un importante decreto interministeriale (Bonifacio- Lattaio- Cossiga) intitolato "Per il coordinamento dei servizi di sicurezza esterna degli istituti penitenziari", in forza del quale venne attribuito ad un Ufficiale superiore dei Carabinieri il potere di coordinamento per la sicurezza interna ed esterna degli istituti penitenziari.

Il Generale può proporre ai tre Ministri, per le rispettive competenze, le necessarie disposizioni per assicurare l'espletamento del servizio; può visitare tutti gli istituti penitenziari e deve essere informato da tutti i direttori delle disposizioni adottate per il mantenimento della sicurezza, dell'ordine e della disciplina all'interno degli istituti, e sulla base di tali comunicazioni, rivolge al Ministro di Grazia e Giustizia proposte e richieste dirette ad assicurare l'adozione di misure che garantiscano la sicurezza negli istituti.

Lo stesso giorno della pubblicazione del decreto, il Ministro di Gra-

zia e Giustizia, Bonifacio, diramò una circolare rivolta agli ispettori e ai direttori dei penitenziari, ove si raccomandava "la più ampia collaborazione con il Generale dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, agevolandone i compiti, specie formando ogni necessaria informazione circa la sicurezza, l'ordine e la disciplina all'interno degli istituti".

Le idee del Generale Dalla Chiesa, su come risolvere il problema della sicurezza delle carceri, appaiono chiare già dalle prime direttive emanate e dalle prime visite negli istituti penitenziari: l'obiettivo era quello di individuare le carceri più sicure ove destinare i detenuti ritenuti più pericolosi.

Il 20 maggio Dalla Chiesa dirama una circolare in cui chiedeva dettagliate informazioni sui controlli effettuati sui detenuti, sulle visite, sui contatti telefonici, sulle attività interne del carcere e sulle ispezioni effettuate nelle celle e nei locali ad uso comune.

L'individuazione delle carceri destinate a diventare di "massima sicurezza" fu affidata allo stesso Dalla Chiesa che in pochi mesi visitò vari penitenziari della penisola; naturalmente tutto ciò era avvolto dal segreto, solo ad operazioni ultimate si ebbe notizia di quali carceri erano diventate di "massima sicurezza".

Il regime penitenziario applicato nelle "carceri speciali" si caratterizzava per diverse limitazioni imposte ai detenuti che vi erano ristretti: la limitazione delle attività comuni e l'esclusione da qualsiasi attività lavorativa diversa da quella domestica della singola sezione. L'unico contatto tra i detenuti era limitato alle "ore di passeggio", organizzato in modo da non ledere l'ordine e la sicurezza del carcere. I colloqui con i famigliari avvenivano attraverso un pannello divisorio per impedire il contatto fisico.

Le stesse strutture delle carceri, o delle sezioni, di massima sicurezza erano molto rigide, e questo si rifletteva sulla vivibilità degli ambienti. Ancora, la sorveglianza era particolarmente intensa, per il rapporto numerico tra personale di custodia e detenuti, diverso da quello esistente negli istituti ordinari. Successivamente lo Stato decise di trasferire i detenuti cosiddetti "politici" da altri penitenziari italiani alla colonia penale dell'Asinara, considerata più sicura per la detenzione dei reclusi.

Per questo motivo vengono trasferiti all'Asinara i più importanti esponenti della lotta armata: Giuliano Naria, Alberto Franceschini, Roberto Ognibene. Il 13 maggio 1977 arriva Renato Curcio, capo storico delle Brigate Rosse, che era evaso in precedenza nel 1975 dal carcere di Casale Monferrato.

La pressione dello Stato nei confronti dei terroristi internati diventa sempre più forte, tanto da spingere il cosiddetto "fronte delle carceri" ad elaborare un nuovo piano di attacco. Il carcere diventa quindi il "centro della strategia di guerra" delle Brigate Rosse, non è solo "un

bubbone di questa società, ma la risposta della borghesia all'attuale livello di lotta armata. La strategia differenziata attuata nelle carceri non è svincolata dalla ristrutturazione nelle fabbriche, ma parte integrante di essa: il momento più alto di annientamento delle forze rivoluzionarie".

Nel settembre del 1979 a Roma durante una perquisizione della polizia viene rinvenuta una documentazione, conservata da Prospero Gallinari, che prevedeva un piano di evasione dal carcere dell'Asinara di 80 detenuti con l'attacco al braccio di massima sicurezza con mitra e bombe a mano.

Il 2 ottobre 1979 i detenuti dell'Asinara insorgono, scoppia una violenta battaglia interna al carcere; il braccio di massima sicurezza viene circondato dalle forze dell'ordine, mentre i rivoltosi all'interno distruggono le celle, lanciano sulle guardie rudimentali bombe di cui erano inspiegabilmente in possesso. Il 3 ottobre, dopo ore di trattative, la ribellione viene sedata con lanci di lacrimogeni.

Il 27 ottobre 1979 scoppia la rivolta del carcere di Nuoro, Badu e Carros. Una cinquantina di detenuti, "politici" e "comuni", si impadroniscono della sezione di massima sicurezza e la distruggono. Il carcere viene preso d'assalto da Polizia e Carabinieri; ma l'assalto viene respinto dai rivoltosi con molotov e altri oggetti. La rivolta dura molte ore. La direzione del carcere cede accogliendo le richieste dei detenuti, tra cui la diffusione di questo comunicato: "Con questa iniziativa abbiamo raccolto la parola d'ordine "chiudere l'Asinara, chiudere i campi di massima sicurezza".

Seguiranno altre rivolte nelle "supercarceri". Il 6 ottobre 1980 detenuti del carcere di Volterra prendono in ostaggio cinque guardie carcerarie e si barricano nella sezione del carcere richiedendo: 1) La chiusura delle carceri di massima sicurezza; 2) Il trasferimento in altre carceri; 3) Un incontro con giornalisti ed avvocati. La rivolta cessa dopo 36 ore. Il 7 ottobre inizia la rivolta nel carcere di Fossombrone. I detenuti prendono in ostaggio tre guardie e chiedono di essere trasferiti in Sardegna.

Tutti i protagonisti di questa rivolta furono i terroristi più in vista delle Brigate Rosse.

Il rapimento del giudice Giovanni D'Urso e la "rivolta" del carcere di Trani.

Il 12 dicembre 1980, a Roma le Brigate Rosse rapiscono il giudice Giovanni D'Urso, direttore dell'Ufficio III della direzione generale degli istituti di prevenzione e pena del Ministero della Giustizia. Le Brigate Rosse chiedono la chiusura immediata dell'Asinara. La rivolta nel carcere di Trani esplode a quindici giorni dal rapimento del giudice

D'Urso. Tra la rivolta e il suo rapimento quindi scorrono legami che nessuno può nascondere.

Il sequestro D'Urso è noto anche per una estenuante trattativa che si stabilì tra lo Stato e i terroristi. Pochi giorni dopo il rapimento, il ministro Sarti fece chiudere il carcere speciale dell'Asinara, senza che i brigatisti ne avessero ancora formulato espressa richiesta in cambio del rilascio del magistrato.

Rivendicazione del rapimento del giudice Giovanni D'Urso

Domenica 28 dicembre, dopo l'ora d'aria, il brigatista Seghetti afferra il capo delle guardie, dando il via alla rivolta nella sezione speciale del carcere di Trani. I terroristi, nel primo pomeriggio occupano il secondo piano del carcere tenendo in ostaggio 13 guardie, di cui uno, nella colluttazione, rimane ferito. I rivoltosi scenderanno poi al primo piano, catturando altri cinque agenti. La direzione interromperà l'erogazione della luce e dell'acqua e tratterà per la liberazione dell'agente ferito, che sarà liberato il giorno seguente dopo lunghe ed estenuanti trattative. Intanto i terroristi fanno uscire un loro comunicato. Alle trattative, oltre al direttore Brunetti, partecipano il sostituto procuratore De Marinis e gli onorevoli Cioce e Scamarcio della Commissione Giustizia del Senato.

Dopo un vertice tenuto a Palazzo Chigi, il ministro Sarti diede l'ordine ai GIS, il reparto speciale dei Carabinieri, di intervenire. Un blitz in piena regola: in poco più di un'ora il reparto speciale dell'Arma aveva liberato gli ostaggi, catturato i sequestratori e ripreso il controllo della struttura, il tutto senza spargimento di sangue.

Alle 16,15 alcune aliquote del gruppo si erano calate sul tetto del carcere da due elicotteri con la tecnica del "fast rope" (discesa veloce). Altri team a terra avevano fatto saltare la cancellata con cariche esplosive. Un terzo elicottero coordinava le operazioni. Alle 17,00 la sirena decretò la fine dell'emergenza.

Il mattino dopo un quotidiano poteva candidamente affermare che "il raid di Trani ha rivelato, all'improvviso, l'esistenza di un reparto speciale dei Carabinieri, efficientissimo e moderno. La cosa che ha suscitato il più grande stupore non è stata la condotta di tutta l'operazione, peraltro esemplare, quanto che nessuno sapeva dell'esistenza di questi uomini, né chi fossero né quanti fossero".

Tre giorni dopo la fine della rivolta alle ore 18,30 il generale Enrico Galvaligi torna a casa. Il generale è il vicecomandante del coordinamento dei servizi di sicurezza per gli istituti di prevenzione e pena. È lui, infatti, che ha diretto da Roma l'operazione di repressione della ri-

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Più di un miliardo ai «tredici»

IL GOVERNO NON HA ALTRA SCELTA LEGITTIMA CHE QUELLA DELLA FERMEZZA

Pertini: lo Stato non può scendere a patti

Domata la rivolta a Trani

Corpi scelti dei carabinieri liberano tutti i 19 ostaggi

Giorgio Ruffolo *La ricerca difficile del «socialismo possibile»*

Salvare un governo o la democrazia?

Nuovo comunicato - con esplicite minacce - dei rapitori di D'Urso

Ora le BR alzano il prezzo del ricatto

Marco Donat Cattin davanti ai giudici (subito un rinvio)

Dopo una drammatica autodifesa con cui l'imputato ha cercato di portare il dibattimento sui nodi politici del processo

A Pechino l'accusa chiede: condanna a morte per Jiang Qing

Allarme e preoccupazione

Convocati per il 7 CC e CCC

La prima pagina de l'Unità del 30 dicembre 1980

volta di Trani. Non ha scorta. Nell'androne di casa, trova due brigatisti travestiti da fattorini postali, dicono di volergli consegnare un pacco, ma uno dei due impugna rapidamente una pistola e lo uccide. L'assassinio di Galvaligi è la reazione vendicativa delle BR alla brillante operazione guidata dal generale.

La vicenda D'Urso, nel frattempo, evolveva rapidamente: dopo i proclami, sia a Palmi che a Trani i detenuti si esprimevano favorevolmente alla liberazione del prigioniero; vengono consegnati ad alcuni deputati in visita al carcere di Trani due comunicati, il primo dei quali è una sorta di "trionfale" bilancio della rivolta e della lotta armata, mentre il secondo ipotizza la liberazione di D'Urso in seguito alla pubblicazione del primo documento sui maggiori organi di informazione. La moglie di D'Urso, grazie ad uno spazio messo a disposizione dalla FNSI, rivolge un appello a tutti i giornali affinché accolgano le richieste dei terroristi. L'"Avanti" accoglie l'appello della signora D'Urso e pubblica ampi stralci del documento, nella speranza di salvare la vita del magistrato. Lo scontro all'interno della stampa si fa politico, la forte reazione all'iniziativa socialista da parte dei quotidiani ancora schierati per la fermezza e orientati a non cedere al ricatto brigatista è violenta.

Il dibattito politico, in quei giorni è serrato fino a quando le BR annunciano, con il comunicato numero 10, la liberazione ormai prossima di Giovanni D'Urso. Il magistrato viene ritrovato la mattina del 15 gennaio al Portico d'Ottavia, a Roma, incatenato in un'auto, occhi e bocca coperti da cerotti, vivo.

La liberazione di D'Urso e il blitz di Trani segnarono un colpo durissimo alle BR. Le istituzioni dello Stato avevano, non solo mostrato "fermezza" nella trattativa ma efficienza nelle operazioni, tanto da disorientare le Brigate Rosse. Da lì a poco lo stesso "capo" Mario Moretti sarà arrestato.

Al processo che seguì, oltre cinque secoli di carcere fu la richiesta complessiva del pubblico ministero Michele De Marinis per i ventotto imputati che l'accusa ritenne responsabili della rivolta. Il PM graduò le pene da un minimo di sedici anni e dieci mesi ad un massimo di ventidue anni, distinguendo fra quanti sarebbero stati colpevoli del solo sequestro dei diciotto agenti di custodia e coloro che invece avrebbero

organizzato e gestito la rivolta, rendendosi anche responsabili di altri reati. Le pene più pesanti furono proposte per sette brigatisti, alcuni dei quali coinvolti nel processo Moro e già condannati a più ergastoli.

La forte offensiva dello Stato, i numerosi "pentimenti" nelle file dei brigatisti, come quello di Peci, una "crisi" politica interna alle formazioni terroristiche, sancirà, dopo pochi anni, il definitivo tramonto della lotta armata.

BIBLIOGRAFIA

A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2018

G. Fasanella, *Il puzzle Moro*, Chiarelettere, Milano 2018

M. Clementi, P. Persichetti, *Brigate Rosse*, DeriveApprodi, Roma 2017

P. Casamassima, *Attacco al cuore dello Stato*, Salerno, Napoli 2016

P. Casamassima, *Il libro nero delle Brigate Rosse,* Newton Compton, Roma 2012

M. Sanna, *Il Carcere dell'Asinara*, in *Diacronie, Studi di Storia Contemporanea*, n.1 2010

C. Armati, *Cuori rossi*, Newton Compton, Roma 2008

P. Persichetti, O. Scalzone, *Il nemico inconfessabile. Sovversione sociale, lotta armata e stato di emergenza in Italia dagli anni Settanta a oggi*, prefazione di Erri De Luca, Odradek, Roma, 2007

S. Casilio, *"Il cielo è caduto sulla terra!" Politica e violenza politica nell'estrema sinistra in Italia (1974-1978)*, Edizioni Associate, Roma 2005

G. Bianconi, *Mi dichiaro prigioniero politico*, Einaudi, Torino 2003

P. Persichetti, O. Scalzone, *La révolution et l'*État*. Insurrections et contre-insurrection dans l'Italie de l'après-68. Genèse et formes de l'*état *d'urgence: le terrorisme judiciaire, la République pénale*, Dagorno, Paris 2000

P. Echaurren, C. Salaris, *Controcultura in Italia, 1966-1977. Viaggio nell'underground*, Bollati Boringhieri, Torino 1999

T. D'Amico, *Gli anni ribelli (1968-1980)*, Editori Riuniti, Roma 1998

R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana, presentazione di Luisa Passerini*, Giunti, Firenze 1998

F. Ramondino, *Ci dicevano analfabeti. Il movimento dei disoccupati napoletani negli anni Settanta*, postfazione di Enrico Pugliese, Argo, Lecce 1998, coll. "A Sud del Novecento", n. 1

A. Mangano, *Le riviste degli anni Settanta. Gruppi, movimenti e conflitti sociali*, a cura di Giorgio Lima, Centro di documentazione, Pistoia 1998

Il desiderio dissidente. Antologia della rivista "L'erba voglio", 1971-1977, a cura di Lea Melandri, Baldini & Castoldi, Milano 1998

C. Bermani, *Il nemico interno. Guerra civile e lotte di classe in Italia, 1943-1976*, Odradek, Roma 1997 (2ª ed. riv. e ampliata, 2003)

G. Di Gennaio, R. Breda, G. La Greca, *Ordinamento penitenziario e misure alternative alla detenzione*, Giuffrè, Milano 1997.

Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo
Moro e sul terrorismo in Italia, VIII Legislatura vol.102 n.5, Roma 1994.

Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo moro e sul terrorismo in Italia, Atti Giudiziari Processo Moro-ter vol.55, Roma 1990.

R. Alquati, *Terrorismo. Verso la seconda repubblica*, Stampatori, Torino 1980

G. Sanguinetti, *Del terrorismo e dello Stato. La teoria e la pratica del terrorismo per la prima volta divulgate*, s.n. [Edigraf, Segrate], Milano 1979

I. Cappelli, *Il carcere speciale,* in *Il carcere dopo le riforme. Atti del convegno di Magistratura Democratica, La realtà del carcere a due anni dalla riforma*, Feltrinelli, Milano 1978.

F. Bricola, *Il carcere riformato*, Il Mulino, Bologna 1977.

La compagnia teatrale della famiglia Luigini

di Nunzio Todisco

Parlare di marionette a San Ferdinando di Puglia, riporta alla memoria la famiglia Luigini che per circa un secolo (dalla metà del XIX secolo alla metà del secolo scorso) ha calcato le scene con la compagnia di varietà teatrale e dopo il secondo conflitto con il teatro delle marionette. La nostra città ha conservato, sia pure in modo sbiadito, il ricordo dei Luigini, che subito dopo la fine del secondo conflitto si trasferivano definitivamente in San Ferdinando di Puglia, in particolare i fratelli Luigi ed Antonio.

Nel 1997, in occasione delle celebrazioni del 150° anniversario di fondazione di San Ferdinando di Puglia, un accenno alla compagnia teatrale Luigini, nel volume celebrativo, fu affidato alla professoressa Elisa Miranda.[1]

Dal 2009 il nostro corregionale Vito Giovannelli, dimorante in quel di Pescara, ha iniziato ad interessarsi del teatro delle marionette della famiglia Luigini, in quanto alcuni discendenti del fondatore della compagnia si erano trasferiti nella città abruzzese. Ammirevole e lodevole l'iniziativa di Giovannelli che ha ricostruite le vicende della compagnia marionettistica Luigini basandosi, in assenza di fonti documentali, sui ricordi di alcuni eredi dei Luigini e di coetanei vissuti in quel periodo.

Giovannelli, riferendosi ad su alcune notizie sulla compagnia Luigini, affermava di essersi *"affidato alla ricerca sul campo"*, fissando l'inizio dell'attività nel 1919, "*nel quartiere di Borgomarino, dove ora c'è la casa del Prof. Giacomo Fanesi e degli eredi della famiglia Ammirati, c'era, fino alla fine della seconda guerra mondiale un teatro stabile di marionette, di proprietà della famiglia Luigini"*.[2]

Ma il suo impegno nella riscoperta della famiglia Luigini si concentrava esclusivamente sui ricordo di Angelo Luigini, figlio di Antonio: *"Ad impiantarlo, con la collaborazione dei fratelli Antonio ed Edoardo, fu Luigi Luigini teatrante specializzato nell'arte dei pupi. Il complesso teatrale era ubicato in via Sant'Andrea proprio dove attualmente sono i civici 14-22. Per volere del fondatore col nome di Politeama Città di Napoli. Le*

---

1 - E. MIRANDA, *La compagnia di prosa Luigini*, in *Ricerche storiche su San Ferdinando di Puglia,* a cura di S. RUSSO, San Ferdinando di Puglia, 1997.

2 - V. GIOVANNELLI , *Gli antichi mestieri: il teatro stabile delle marionette,* in *Pescaranews.net.* del 24 settembre 2014.

rappresentazioni di questo interessante teatro di figura cessarono con la fine del secondo conflitto mondiale per rappresaglia nazista. E' credibile che il teatro avrebbe continuato la sua attività alla grande, se i tedeschi, non l'avessero distrutto durante la storica ritirata. Secondo testimonianze acquisite, un gerarca tedesco, con arroganza, chiese ai Luigini tutte le strutture di legno del teatro, compresi palchetto, palcoscenico, telai, banchi della piccionaia e sedie pieghevoli. Ordinò, inoltre, che tutte le attrezzature fossero trasportate sulla spiaggia (dove attualmente è collocata la stele della Madonnina) per costruire trincee contro l'avanzata dell'esercito americano. Assicurò anche che queste sarebbero state restituite dopo la battaglia. Invece, una volta accatastate lungo la spiaggia furono incendiate. Brutta sorte toccò anche alla marionette. Per sfregio i nazisti in ritirata le impiccarono alle sponde dei loro camion e le portarono via come trofei di guerra. Si salvarono dalla razzia le poche marionette depositate in una rimessa diroccata di pescatori, perché bisognose di restauri. Ma, non solo il teatro subì rappresaglie, la furia nazista si sfogò anche con la flottiglia dei pescatori mandando a picco le imbarcazioni e affondando con le mine quelle più grandi. Così, in brevissimo tempo le attrezzature occorrenti per il lavoro e quelli dell'unico polo ricreativi degli abitanti di Borgomarino furono spazzati via dalla follia nazista. Facevano parte del Politeama di Borgomarino di Pescara diversi membri della famiglia Luigini anche il piccolo Angelo nato a Pescara nel 1909. Oltre ad aver dato voce e movimento a diversi personaggi della Chancon de Roland, opera nota a marinai di Borgomarino come le gesta di Guerin Meschino, Angelo è stato anche lo scenografo del teatro stabile. In una intervista rilasciata all'antropologo Angelo Capozzi ha precisato "gli scenari li facevo io; facevo il bosco, le strade, il castello; ho imparato da un pittore veneto che venne a lavorare con noi".[3]

I ricordi di Angelo Luigini jr, riportati da Giovannelli, contrastano con un ritaglio di un quotidiano dell'epoca, senza data, che titolava: *Una compagnia di comici al Borgo Marino*. La notizia di poche righe era corredata dai disegni di 5 personaggi della compagnia. Due in particolare sono riconoscibili: il n.1 Luigi Luigini con la maschera di Pulcinella e la n.5 Italia Barra, nata a Genova nel 1919. Facendo le dovute valutazioni, il ritaglio di stampa è attribuibile agli inizi degli anni '40, quando Italia Barra era un'attrice brillante della compagnia dello zio Luigi Luigini.

I fratelli Mario (1911) ed Angelo jr (1909) erano piccoli da ricordare dettagli, molto probabilmente si riferiscono alla rifondazione della compagnia dopo la fine della Grande Guerra e al ritorno di Luigi Luigini dall'esperienza americana.

---

3 - V. Giovannelli, *La bella storia del teatro stabile delle marionette a Pescara*, in "La Cronaca di tutto Abruzzo e Molise oggi", 12 dicembre 2009, pagg. 12-13

Pescara, 22. Nel Borgo Marino, proprio dove più ferve il lavoro di assestamento di quel rione, qualcuno ha pensato di far qualcosa per distrarre gli animi semplici di quei buoni marinai. Un teatrino alla buona, gestito dalla stessa famiglia che si è assunta il compito di recitare, è diventato ormai lo svago di quei vecchi lupi di mare che, sebbene induriti dalle intemperie e dalle furie dell'Adriatico, seguono col più grande interesse fino alla commozione le vicende di qualche dramma che loro presenta la compagnia Luigini. Ecco alcuni dei più caratteristici attori: 1) Pulcinella; 2) Embé-Eggià; 3) Pasulillo; 4) Don Picchio; 5) sig.na Italia.

L'Università degli Studi di Chieti "Gabriele D'Annunzio", in collaborazione con il Centro di Antropologia territoriale degli Abruzzi e della *Settembrata Abruzzese*, dedicava una mostra di scenografie di Lucrezia Di Francesco per il teatro delle marionette e pupari abruzzesi Angelo Luigini, Mario Luigini e Giancamillo Rossi. Nell'occasione si tenne un convegno sui pupari abruzzesi in "*considerazione che il loro teatro aveva rappresentato, nell'anteguerra, un bene culturale che andava ricordato e segnalato specialmente ai cultori*" e venne presentato un quaderno di Vito Giovannelli sul teatro delle marionette dei Luigini.[4]

4 - V. GIOVANNELLI, *Il teatro delle marionette di Borgomarino di Pescara*, Pescara, 2009

Manifesto mostra scenografie dei pupari abruzzesi

In questo lavoro cercheremo di ricostruire, per quanto è stato possibile ed in base alla documentazione in nostro possesso, le vicende della compagnia teatrale Luigini che si sviluppa su tre direttive che partono da Napoli, con la compagnia di giro del suo fondatore Angelo Luigini, nell'ultimo decennio del XIX secolo, le esperienze teatrali americane del figlio Luigi e la continuazione della compagnia paterna, per finire alla compagnia marionettistica, sempre diretta di Luigi Luigini che si scinde in due: un ramo, con i nipoti Angelo e Mario, si stabilisce a Pescara e l'altro che continua in Puglia fino alla chiusura definitiva che

avviene a San con gli ultimi spettacoli in quel di Andria subito dopo il tragico eccidio del 9 febbraio 1948 di San Ferdinando di Puglia, la cui eco raggiunse la compagnia dei Luigini che dimoravano, dal dopoguerra, nel centro agricolo del basso Tavoliere.

Le compagnie teatrali

Difficilmente il nome della Compagnia di varietà Luigini appare nelle locandine dei teatri stabili pugliesi, prima perché il proprio cast non annoverava attori o attrici di richiamo e poi perché considerata una compagnia secondaria. La "Luigini", come tutte le compagnie dell'epoca aveva una rigida organizzazione interna che si basava sul *sistema dei ruoli.* Il *ruolo* era una sorta di griglia precostituita che, individuate le caratteristiche essenziali di interpretazioni tra loro affini, le codificava entro formule generiche, valide per qualsiasi testo da mettere in scena, ricondotto così entro categorie fisse e riconoscibili.

I ruoli maggiori riguardavano la prima attrice (o prima donna), il primo attore, il brillante, il caratterista e la madre. La *prima attrice* recitava soprattutto nella parti amorose, di qualunque genere (dramma, tragedia, commedia) e componente indispensabile era l'arma della seduzione che l'attrice esercitava sul pubblico con ogni mezzo espressivo (mimica, dizione, modulazione della voce, portamento) e fisico (avvenenza, bella voce, ricco abbigliamento, curata acconciatura). Il *primo attore,* invece, era il principale ruolo maschile in compagnia con diritto alla scelta della parte ed aveva il carisma necessario per attuare il protagonismo scenico, fisicamente un bell'uomo e dalla voce potente.

L'attore *brillante* aveva le caratteristiche di una prestanza giovanile, arricchita da spiccate attitudini comiche raffinate ed ironiche. Il *caratterista* era l'attore incaricato di recitare personaggi fortemente contrassegnati sia fisicamente che nel temperamento, come i personaggi della drammaturgia molieriana e goldoniana.

Gli altri ruoli erano la *madre,* la *seconda donna* ed altri ruoli minori.

La nascita di una miriade di compagnie di varietà era dovuta alla totale assenza di un teatro di prosa mentre furoreggiava quello della lirica. Dopo l'Unità d'Italia il teatro si fa forte della borghesia, alla commedia tragica venne sostituita la commedia borghese, imperniata sul tema dell'adulterio e della famiglia e diventò il mezzo più importante per veicolare gli aspetti sociali, culturali della borghesia.

Nel teatro la borghesia rispecchiava se stessa, con i suoi lati positivi e negativi, con la sua morale, le sue convenzioni, i suoi limiti, dividendosi in due correnti regionali: quella settentrionale in cui si portò sulla scena la borghesia, più ricca ed evoluta rispetto al popolo arretrato

dell'Italia meridionale, rappresentato invece nel teatro verista. Alla fine dell'800 si ebbe la grande crisi del teatro causata dalla mancanza di una nuova drammaturgia, di un nuovo repertorio, dall'organizzazione teatrale con strutture precarie

Prima dell'Unità d'Italia, (1861) esistevano *compagnie girovaghe*, non essendoci teatranti che fondavano compagnie stabili nazionali, che si spostavano anche in paesi esteri dato che l'attore mattatore aveva raggiunto una certa maturità. Gli attori volgarmente noti come *guitti*, si distinsero per la recitazione enfatica e si spostavano da un luogo all'altro raggiungendo il più delle volte luoghi malsani ed immensamente poveri. Pertanto conducendo una vita vagabonda gli attori appartenenti a queste compagnie furono il più delle volte considerate persone pericolose.

Quelle compagnie erano generalmente suddivise in tre gerarchie: in *compagnie primarie*, in *compagnie secondarie* e in quelle *terziarie*[5]. Le più importanti, quelle chiamate *primarie*, venivano accolte dai teatri più illustri delle città italiane, mentre le altre due categorie recitavano in piccoli circhi, nelle piazze, nelle sale e persino nelle baracche contadine. Per mezzo di una profonda crisi economica italiana, le compagnie venivano pagate non in denaro ma in natura. Gli attori delle compagnie di giro italiane della fine Ottocento inizio Novecento concludevano lo spettacolo con la *farsa finale*, attinta da un repertorio antichissimo che risaliva alla Commedia dell'Arte. Si stava, così, diffondendo la cultura europea del *teatro di evasione*, un teatro disimpegnato che aveva come unico obiettivo quello di far divertire il pubblico. La situazione cominciò a mutare quando si diffuse il teatro di Ibsen che, dette molta importanza al cosiddetto *teatro borghese*, un teatro che doveva trattare i temi della società moderna, rispecchiando le problematiche del momento, diventando sempre più un teatro realistico.

Ad ogni modo gli artisti dovendo affrontare il difficile passaggio dal sistema delle maschere a quello dei ruoli, furono costretti a cimentarsi continuamente con un alto numero di testi in repertorio. Poiché era impossibile che un attore imparasse a memoria circa una quarantina di commedie era necessaria la presenza del suggeritore, anche perché va ricordato che le prove erano scarse, infatti la compagnia provava una sola volta durante la giornata; quindi nel caso in cui l'attore non riusciva a ricordare il copione c'era il suggeritore che gli veniva in soccorso, ma allo stesso tempo l'attore doveva essere bravo ad improvvisare le azioni qualora non riusciva a capire le battute che gli venivano suggerite.

Se si passa alla lettura dei testi, ci si accorge che queste opere sono

---

5 - C. Molinari, [a cura] *in Storia del teatro*, Laterza & Figli, Roma-Bari, 2001.

identiche solo nel titolo: non sempre, infatti, gli episodi narrati coincidono e, anche quando sono gli stessi, le battute messe in bocca ai personaggi non sono per niente uguali. Ciò è dovuto al fatto che uno stesso argomento era stato ridotto a spettacolo o da autori della stessa zona vissuti in tempi diversi, o da autori vissuti in tempi e località diverse, o da autori vissuti nelle stesse epoche ma in zone differenti. Gli autori dei testi, infatti, non sono professionisti, ma dilettanti *che dedicano alla poesia le loro ore di libertà*.[6] Un testo di successo veniva rappresentato più volte sia nello stesso villaggio o paese e sia in quelli più o meno vicini e a seconda dell'accoglienza del pubblico comportava una modifica sia ampliata che ridotta, e comunque variato dal capo comico che si assumeva l'incarico di farlo rappresentare.

Nel territorio del Tavoliere meridionale, solo a Cerignola funzionava il teatro Mercadante dove, dal dicembre 1893 al 15 febbraio 1894, operò la compagnia di genere comico diretta da Davide Petito, famoso interprete di Pulcinella, e da Raffaele Vittori. Nell'ottobre 1894 arrivò la Compagnia di genere drammatico Lambertini; nel 1896 la compagnia drammatica Bosio-Campagna. A partire al 1897 e per alcuni mesi operò la compagnia di operette Martinez e dal 4 ottobre 1903 si esibiva la Compagnia comica napoletana diretta da Luigi Maggi e Gennaro De Rosa che rappresentava le commedie di Scarpetta e di Petito, che attiravano un pubblico numeroso.

La compagnia teatrale di Angelo Luigini

Le compagnie teatrali che agirono in Puglia dalla fine dell'800 a metà '900 furono in genere Compagnie di giro di secondo e terz'ordine. Erano compagnie familiari, dalla prima attrice, madre al capocomico, primo attore, padre di famiglia ed intorno ad essi, fratelli, sorelle, zii, cugini e qualche scapestrato "studente a Napoli", scappato dietro qualche attrice. Intorno alle compagnie teatrali si è sviluppata una nutrita letteratura, specie sulle grandi famiglie di attori e commedianti del teatro italiano, con l'immancabile appendice di figli d'arte di cui Ermete Zucconi, tratteggiava così il ritratto: "*vive intelligenze condannate all'ignoranza, sognatori dalle scarpe sdrucite che preferiscono una bella parte ad un buon pranzo, spiriti bizzarri che potevano transigere su ogni necessità, ma non sull'Arte*".

Un teatro di *ruoli* in cui bisognava, con abilità, assicurarsi e conquistarsi la *piazza* per poter essere in grado di girare in altre città. La maggior parte delle Compagnie provenivano da Napoli e si spostavano

6 - R. Jakobson – p. Bogatiev, *Il folklore come forma di creazione autonoma*, in *Strumenti critici*, n. 3, Einaudi, Torino 1967, pp. 236.

di paese in paese, richiedendo, di volta in volta, ai sindaci dei comuni limitrofi la disponibilità del plateatico per impiantare il loro politeama oppure dei teatri in quei comuni che ne erano dotati[7].

La compagnia aveva in repertorio un po' di tutto: dalle canzonette in voga alle romanze d'opera, dalle farse scarpettiane e di Petito (con o senza maschera di Pulcinella) alle commedie italiane e francesi, dai drammi romantici e popolari alle tragedie classiche, dai duetti comici agli autori contemporanei con rifacimenti estemporanei.

Angelo Luigini senior

Nella stessa serata la Compagnia offriva più generi di spettacoli, per non annoiare il pubblico, alternandoli nel corso di una serie di recite e variando giornalmente il repertorio serale. Questo portava ad avere *pronti e montati* più spettacoli contemporaneamente. La scena era, naturalmente approssimativa e di genere, e poteva andar bene, con minime modifiche, soprattutto nell'attrezzeria di scena.

Sia per il numero elevato di opere in repertorio, sia per l'approssimazione della messinscena (non esisteva ancora la figura del regista, era sempre il capo comico-impresario a decidere i testi e i ruoli) in queste compagnie, una figura importante era il suggeritore che esplicava la sua funzione non solo durante la prova mattutina e pomeridiana, anche in quella serale nel corso dello spettacolo.

Nella storia delle Compagnie di giro in terra di Puglia si inserisce anche quella della famiglia *Luigini* che non ha lasciato alle spalle una grossa impronta teatrale ma solo frammenti di ricordi nel foggiano e nel pescarese. Quella dei Luigini è stata una storia di commedianti, la cui meteora ebbe fine proprio a San Ferdinando di Puglia, dopo la fine del secondo conflitto, e che negli anni '30, agli spettacoli teatrali, avevano aggiunto quelli delle marionette.

La compagnia nacque dalla intraprendenza dell'attore Angelo Luigini, figlio d'arte che si avvalse dell'opera dei suoi fratelli e di cui abbiamo scarse e frammentarie sono le notizie biografiche; era sicuramente di origine napoletana. Era nato occasionalmente a Corfù, probabilmente nel primo trentennio del XIX secolo e aveva sposato Vittoria Antizzi, attrice napoletana, che, secondo i ricordi di del pronipote Angelo Luigini jr, era una delle ballerine del corpo di ballo del teatro San Carlo di Napoli, oltre ad essere sorella di un prelato napoletano. L'ipotesi della presumibile data di nascita, la si deduce da una annotazione scritta sul copione *E' femmina o è Nicola*, ricopiato a Lesina il 28 gennaio 1937,

7 - M. De Filippis, *Il censimento dei teatri storici pugliesi dell'800* in AA.VV.: *Teatro Marionette Cantastorie*, Atti del 10° convegno "Cerignola Antica" 24-25 gennaio 1987, a cura del Centro Regionale Servizi Educativi e Culturali, Cerignola, 1992, pag. 68-70.

dove fu riportata l'annotazione che la commedia era stata ricopiata da un vecchio copione "scritto nel 1856 dal fu Angelo Luigini, attore comico". Quindi a metà '800 Angelo Luigini già si dedicava al teatro, tanto da scriverne i testi.

In una intervista rilasciata all'antropologo foggiano Angelo Capozzi, agli inizi degli anni 2000, sempre il nipote Angelo Luigini jr, figlio di Antonio, confermava che *"veramente il mio nonno era artista teatrale, girava l'estero; mio nonno è nato a Corfù, in Grecia, il bisnonno andava anche all'estero"*. Ricordava che *"quando era giovane, con la compagnia che stava insieme, girava pure lui. È andato in Dalmazia. In Dalmazia se ne scappato con mia nonna Vittoria, la sorella di un arciprete. Arrivati a Napoli l'hanno arrestato. Poi mia nonna ha detto "*Non rubare lui, io andare via con lui!*". E lo hanno cacciato e sono rimasti in Italia. Poi sono nati i figli, mio padre, mio zio, un altro zio, mia zia e mia zia. In Italia tenevano la compagnia"*.

CASTELLAMARE ADRIATICO
(BORGO MARINA)
POLITEAMA VARIETÀ
LA COMPAGNIA CONDOTTA E DIRETTA
dall' Artista
ANGELO LUIGINI
Questa sera alle ore 8 precise
DARÀ
IL CANTICO DEI CANTICI
BOZZETTO IN UN ATTO

Dall'unione con Vittoria Antizzi nacquero Luigi, Antonio, Odoardo, Camilla e Gemma, tutti attivi, nella compagnia teatrale paterna. In alcuni volantini pubblicitari della compagnia vengono citati Pietro, Carlo e Marietta Luigini , probabili fratelli di Angelo.

Angelo aveva appreso dal padre l'arte teatrale, frequentando i grandi teatri, specie il *San Carlino* di Napoli dove si rappresentava la commedia italiana. Non conosciamo il grado di cultura di Angelo, ma è rimasta solo la sua grafia in alcuni copioni manoscritti in uso alla compagnia,

attingendo ed utilizzando anche testi a stampa sui quali provvedeva ad adattarne il testo alla portata della cultura di massa. Parte di questi manoscritti, ancora conservati, nel 1997, in occasione della pubblicazione del 150° anniversario di fondazione di San Ferdinando di Puglia, furono catalogati frettolosamente e chi scrive ebbe modo di visionarli e partecipare alla catalogazione del fondo per la pubblicazione curata da Elisa Miranda[8] e per la redazione di questo lavoro, il fondo documentale è ulteriormente visionato e catalogato, riscontrando diverse anomalie nella consistenza del materiale testuale.

I copioni della compagnia erano generalmente tratti dalla drammaturgia francese che era facilmente importabile in Italia e soprattutto a Napoli, data l'affluenza di turisti e autori francesi. Bene si adattavano per il loro stile brillante e leggero ed erano molto amati dagli spettatori ed infine, a differenza di quella italiana che doveva trovare nuove forme dopo il cambiamento avvenuto nella società, quella francese era già incentrata su temi e valori cari alla borghesia.

Questo intreccio di elementi determinò sul territorio nazionale la diffusione di opere francesi, che gli scrittori italiani acquisirono prontamente, adattandole al proprio pubblico, sostituendo, ad esempio, il tema dell'amore ostacolato con quello amoroso o dell'infedeltà. Nella ricerca di un nuovo stile, i drammaturghi italiani furono senza dubbio influenzati da una parte dai cambiamenti storici, politici e culturali che attraversava il Paese, dall'altra dalla diffusione della cultura francese attraverso la letteratura e il pensiero naturalista. Sempre più autori cominciarono a sentire l'esigenza di scrivere della società contemporanea e di metterla in scena attraverso le loro opere e nel teatro si sviluppò una vena prima *realista* e poi *verista*.

Nei copioni (quelli che sono rimasti) in uso alla compagnia Luigini solo pochi possono ricondursi all'artista: forse 5 o 6, a giudicare dalla grafia e peraltro traboccanti di errori, dei quali il pubblico non si accorgeva minimamente durante la rappresentazione in quanto, pur scritti in lingua italiana dell'epoca, venivano recitati con un misto di dialetto napoletano. Uno dei primi copioni scritti da Angelo, ripresi dalla commedia francese, fu *E' femmina o' è Nicola ovvero. E' isso o' è essa?*, ricopiato dal figlio Luigi a Lesina il 28 gennaio 1937, il quale annotava "ricopiato da un vecchio copione scritto nel 1856 dal fu Angelo Luigini, attore comico".

Molti copioni, specialmente quelli a contenuto comico, si rifanno al grande Antonio Petito di cui Angelo Luigini era un grande estimatore, poiché riformava la commedia napoletana, tanto che i suoi lavori si so-

8 - E. Miranda, *op. cit.,* pagg. 247-262.

Attore della compagnia Luigini

migliavano tutti e totalmente volti a mettere in luce il valore degli attori della compagnia, la goffaggine e la grossolanità di Pulcinella, sempre inframmezzata da lazzi e battute. Antonio Petito era semi-analfabeta e il suo repertorio teatrale ebbe più valore tecnico che letterario, ossia i suoi copioni erano fondamentali da un punto di vista scenico-recitativo e rappresentativo. Però, questo non significa che per il grande Petito il testo scritto non fosse importante; anzi nel teatro dialettale egli può considerarsi il primo attore comico che intuì la necessità dell'uso di un copione scritto da recitare.

Altri copioni di Angelo attingevano all'estro di Eduardo Scarpetta, ultimo grande attore del *San Carlino* di Napoli che con *Feliciello Sciosciammocca* gli veniva riconosciuta una singolare spontaneità recitativa, le irresistibili qualità comiche, la novità esilarante di una nuova maschera.

Oltre 60 testi della compagnia di Angelo Luigini spaziavano dalla commedia al dramma, dal romanzo storico all'opera buffa, dalla commedia francese a quella napoletana, incontrando autori classici come Carlo Goldoni con *La Locandiera;* Victor Hugo con *Angelo tiranno di Padova;* Alessandro Dumas (figlio) con *La signora delle Camelie;* Eduardo Scarpetta con *Miseria e nobiltà;* Eugène Grangé con *La consegna è di russare;* Adolphe d'Ennery (o Dennery) con *Linda di Chamounix* e *Le due orfanelle;* oppure attingeva ad autori sconosciuti al grande pubblico come Almerindo Spadetta, librettista dell'opera buffa *Don Checco* (1850), musicata successivamente dal maestro barese Nicola De Giosa (Bari 1820-1855) che tanto divertiva Ferdinando II di Borbone che vi assisteva ogni qualvolta veniva rappresentata al teatro San Carlo di Napoli; Carlo Marenco con *Pia dei Tolomei*[9]*;* Augusto Lancetti con *L'abbandono o Una gloria del 1808*; Paolo Giacometti con *Cristoforo Colombo alla scoperta dell'America;* Jean François Alfred Bayard con *Il birichino di Parigi;* Lorenzo Cannelli con *Stenterello asino per amore*.

Leggendo i testi dei copioni, grafia permettendo, ci si accorge che queste opere erano identiche agli originali solo nel titolo e non sempre gli episodi narrati coincidono e, quando sono gli stessi, le battute messe in bocca ai personaggi non sono per niente uguali a quelle del testo originale.

Angelo Luigini utilizzava molto i testi a stampa che adattava alle esigenze della sua compagnia, cancellando intere battute o modificandole

9 - La storia della *Pia de' Tolomei* fu composta verso il 1822 in tre canti di ottave da Bartolomeo Sestini di S. Mato di Pistoia, un abile verseggiatore che riscosse grande successo in molte città italiane soprattutto come poeta improvvisatore. Ma presso il mondo popolare, piuttosto che l'opera originale del Sestini, si diffuse il rifacimento in 54 ottave incatenate scritto da un certo Giuseppe Moroni, conosciuto meglio con il soprannome di *Niccheri.*

e la sua intraprendenza lo portava anche a curare gli aspetti artistici, organizzativi, economici della sua compagnia. È lui a riscuotere la gloria del capocomico che per certi versi si affermava come attore mattatore ed essere il protagonista della conduzione della compagnia che intitola "Politeama Varietà", dotata di un suo teatro mobile che all'epoca si indicava come *Politeama,*[10] e che successivamente denominava in *Compagnia comica napoletana.*

Angelo proponeva il suo repertorio contando molto sulla bravura dei suoi attori, determinando sia il rapporto con gli spettatori che l'area sociale del consumo e i tipi di fruizione. Il suo teatro era riservato ad un pubblico spiccatamente rurale e a basso livello di alfabetizzazione, dove la trasmissione dei contenuti didascalici avveniva attraverso la mediazione di una persona istruita o semi-istruita che comunicava quanto aveva letto e imparato. L'unico caso documentato è riferita alla compagnia del figlio Luigi, che presentando il dramma lirico *Tosca*, riceveva in date e luoghi diversi alcuni suggerimenti di estimatori i quali con propria grafia integravano il testo: il primo ad opera di Luigi De Martino in San Ferdinando di Puglia il 25 marzo 1916 ed il secondo da Vincenzo Pattan in Castellamare Adriatico il 28 gennaio 1922.

Per Angelo Luigini il teatro, al pari della famiglia, della chiesa, del posto di lavoro, della piazza, rappresentava, non solo un luogo di comunicazione e di socializzazione, ma un importante fattore della vita culturale. Lo dimostrava una rara locandina pubblicitaria che, oltre ad attestare il giro in area abruzzese e marchigiana, era di presentazione della compagnia, nella quale si indicava sia la struttura del cast attoriale che il repertorio (farsesco, drammatico e musicale). Locandina

---

10 - La compagnia Luigini si esibiva raramente in teatri o locali adibiti a tale scopo. Il loro teatro rassomigliava molto ai famosi *Carri di Tespi*, tanto propagandati durante il fascismo, e consistevano in teatri mobili realizzati attraverso strutture lignee coperte. Della stessa struttura si servirono i Luigini, che chiamavano *Politeama*, per portare la loro arte nomade e popolare e rappresentare il teatro di strada. Il Politeama veniva montato *su piazza* e restava allestito per 40-50 giorni, durante i quali la compagnia recitava sera dopo sera un copione diverso, esaurendo integralmente il proprio repertorio.
Il Politeama dei Luigini viaggiava nelle province marchigiane, abruzzesi, molisane e della Capitanata, in lunghe *tournée*, capaci di coinvolgere centinaia di spettatori che difficilmente erano coinvolti in eventi teatrali significativi. Della struttura teatrale dei Luigini non è rimasta alcuna testimonianza fotografica, solo un sintetico inventario redatto proprio da Luigi dove si evince che la struttura in legno (*Teatro viaggiante* era stato denominato dal Luigini) era di mt 16 per mt. 6 (quindi circa 100 mq quadrati) coperto da un tendone impermeabile di mq 136 per le inclemenze atmosferiche. L'inventario comprendeva tavole, murali, ferrature varie, scene in tela, siparietti in satin, costumi teatrali (ne cataloga 56) un radiogrammofono con 85 dischi, corde, oltre a varia biancheria. L'inventario comprendeva anche il vestiario per le attrici e per gli attori per un valore complessivo di 619,49 lire. Il teatro mobile comprendeva una sala con panche per gli spettatori, il palcoscenico e alcuni camerini per gli attori. La struttura viaggiava su carri trainati da cavalli o muli ed usata,anche, per gli spettacoli delle marionette.

LA COMPAGNIA COMICA NAPOLETANA
CONDOTTA E DIRETTA
DALL'ARTISTA
Sig. ANGELO LUIGINI
PERSONAGGI
SUGGERITORE — Macchinista
MASCHERA DEL PULCINELLA

Frontespizio di pieghevole pubblicitario della Compagnia di Angelo Luigini con variazioni scritte a mano databile 1909

che veniva generalmente presentata agli impresari teatrali e agli amministratori locali nel momento in cui si chiedeva l'uso del plateatico e si indicava Il cast, composto dalle attrici: Angiolina Liberti (moglie di Antonio Luigini, nativa di San Ferdinando di Puglia), Camilla Luigini Nisi, Gemma Luigini Pacchione (figlie di Angelo), Assunta Nigri (moglie di Luigi Luigini) - Marietta Fontana (attrice esterna) - Vittoria Luigini (duplicazione di Vittoria Antizzi) - Vittoria Antizzi (moglie di Angelo) e dagli attori: Angelo Luigini (direttore artistico) – i suoi figli Luigi, Edoardo Luigini, Antonio, e Pietro Luigini (fratello di Angelo), Costantino Nisi (genero di Angelo) titolare di agenzia di rappresentanze teatrali e Cesare Armandi (attore esterno). Il ruolo di canzonettista era riservata a Gemma Luigini e quello di macchiettista a Luigi Luigini che continuerà la tradizione paterna.

Il repertorio comprendeva commedie con e senza la maschera di Pulcinella, bozzetti, commedie e farse brillanti, repertorio musicale e repertorio drammatico.

All'inizio dello spettacolo la *Compagnia comica napoletana* si presentava al pubblico con uno splendido scenario, vivacità dei costumi, padronanza della scena e ottima interpretazione da parte di tutti gli artisti con l'intonazione perfetta della piccola orchestra.

Dalle pochissime locandine pubblicitarie recuperate si riscontra che nell'area abruzzese-marchigiana, le rappresentazioni teatrali avvenivano sia nei teatri stabili, come a Castel di Sangro, al *Mercantini* di Ripatransone, al *Concordia* di San Benedetto del Tronto, che nei *Politeama,* in uso a quasi tutte le compagnie teatrali di giro. Le locandine della compagnia Luigini, attestano il possesso di un proprio Politeama, ed informavano che a Pescara le esibizioni teatrali avvenivano nel *Politeama* accanto al *panificio militare* e a Castellammare Adriatico nel Borgo Marina. Nei centri minori la compagnia si avvaleva di locandine generiche, senza l'indicazione del paese, con la semplice indicazione che lo spettacolo si teneva nel *Politeama.*

Attraverso alcuni volantini pubblicitari della compagnia, si può tentare, non in modo esaustivo, la ricostruzione dell'attività della compagnia di Angelo Luigini. Non vi sono documenti circa l'attività teatrale dalla metà fino alla fine dell'800. Le poche locandine conservate datano dagli inizi del '900 e per circa un decennio e non sempre riportavano la data delle recite e quando, si sostava per qualche settimana in una località, si stampavano senza datazione che veniva aggiunta a mano per l'occasione.

Nelle locandine veniva sempre intestata "la Compagnia di Varietà condotta e diretta dal tanto conosciuto artista Angelo Luigini", e lo spettacolo si concludeva sempre con la *farsa finale*, attinta da un reper-

torio antichissimo che risaliva alla Commedia dell'Arte, affidata sempre al primogenito Luigi, che era un ottimo interprete della maschera di Pulcinella.

Dal copione in uso alla compagnia risalta un particolare: non tutti i copioni manoscritti erano frutto dell'abilità di Angelo; alcuni venivano acquistati da agenti teatrali i quali li commissionavano ad autori che ruotavano tra le compagnie di giro per sbarcare il lunario. È il caso del manoscritto datato 1887 *Amurat viceré d'Egitto*, di proprietà di Pasquale Morciano ed in uso alla compagnia Luigini; in copertina l'autore tale Domenico Iannone scriveva: "Caro Pasquale ricordati di me povero infelice".

Attrice della compagnia Luigini

L'unica fonte documentale di permanenza a San Ferdinando di Puglia è data dall'indicazione riportata sul lcopione della commedia napoletana *La stella di Posillipo*, scritta nel 1900 proprio nel nostro paese.

Il 5 ottobre 1903 la compagnia era presente al Teatro Comunale di Castel di Sangro con una serata era dedicata all'*attore buffo* Luigi Luigini (allora quarantanovenne) che recitava in *Pulcinella Molinaro ovvero La Balena,* commedia di Filippo Cammarano, rappresentata per la prima volta nel Teatro San Carlino di Napoli durante il Carnevale del 1815.

Sulla locandina si notava la presenza, piuttosto rara, di un'ottava che invitava i Signori e le Signore alla rappresentazione, significativa del ricorso ai moduli cavallereschi, per attirare un pubblico di pastori e contadini a spettacoli già da tempo collaudati dinanzi a un pubblico urbano. Testimonianza questa della trasformazione in atto nella cultura popolare che si apriva a forme e contenuti nuovi attraverso l'azione mediatrice delle compagnie di giro:[11]

Signori e Signore
Attenti questa sera è la mia serata
E non sarà da voi dimenticata
Di farvi ridere vi prometto
Ed è per ciò che al teatro vi aspetto.
Uno spettacolo ho preparato
Che giorno e notte ho studiato,
spero da questo pubblico che non sia odiato,
ma ben sì, protetto e beneficato.
Il Poeta Pulcinella Cetrulo.[12]

Ottava recitata dagli attori per la loro serata d'onore. Tutti gli at-

11 - E. Miranda, *op. cit.*, pag. 250

12 - Il poeta Pulcinella Cetrulo identificato con tale Paoluccio della Cerra o *Paolo Cinella*, zotico proveniente dalla città di Acerra, da qui anche il vezzeggiativo *Pulcinella Cetrulo de la Cerra*.

tori avevano diritto, per contratto, ad un certo numero di serate d'onore durante l'annata, buone o non buone, secondo l'importanza e il richiamo del nome. *Buone* erano quelle in cui al seratante spettava il cinquanta per cento dell'incasso lordo; le altre, quelle *non buone*, fruttavano solo il dieci per cento sull'incasso netto. Per l'attore beneficiato della serata era indispensabile che il penultimo atto si dovesse concludere con una grande scena madre, tutta a suo vantaggio, da agguantare gli spettatori per il petto e da costringerli a far scattare un finimondo di applausi. Proprio all'ultimo intervallo avveniva il punto di convergenza di tutti gli entusiasmi: quando il sipario si riapriva sulla scena illuminata a giorno, e il beneficiante appariva al centro della ribalta, si prodigava in inchini, nell'atteggiamento un po' stupito di chi voleva far credere che una siffatta manifestazione di simpatia proprio non se la sarebbe aspettata.

L'attività teatrale di Angelo Luigini è documentata, proprio dalle poche locandine, sino al primo decennio del '900.

A San Ferdinando di Puglia nel mese di aprile del 1894, la compagnia presentava per la prima volta un bozzetto religioso in due parti su San Ferdinando Re di Castiglia, scritto da Angelo; nella prima parte si descriveva l'attacco dei Mori e la presa del castello di Ariona, mentre nella seconda la presa di Siviglia e la gloria del santo re.

A Pescara, con il proprio impianto *Politeama*, montato accanto al Panificio Militare, Il 21 marzo 1909 con la recita del dramma *La cieca della Lorena,* il cui manoscritto era stato redatto a Manfredonia (FG) il 31 luglio 1898, adattando il testo di Gustavo Lemoine, tradotto dal francese, dall'artista comico Giovanni Internari; successivamente con il dramma storico *Margherita Pusterla,* di Cesare Cantù con Assunta Luigini nei panni di Margherita e Camilla Luigini (vestita da maschio) in quelli di Alpinovo; il dramma *La suonatrice d'arpa* di Davide Chiossone *; il Mulatto* opera drammatica di Hughes Langston dove veniva affrontato il problema della promiscuità delle razze e dell'omosessualità; il dramma *Maria Giovanna* di Adolphe Philippe Dennery e Julien de Mallian ridotto da Angelo Luigini.

A Ripatransone al teatro *Mercantin*i il 29 aprile 1909 la Compagnia registrava una serie recite di *'Na Santarella*, commedia in tre atti di Edoardo Scarpetta[13] mentre il 5 maggio rappresentava il dramma *Don Giovanni di Marana,* tratta dal testo di Alessandro Dumas (padre) e

13 - *'Na santarella,* commedia scritta da Eduardo Scarpetta nel 1889 e rappresentata per la prima volta il 15 maggio dello stesso anno al Teatro Sannazaro di Napoli. Con questa commedia Scarpetta raggiunse un grandissimo successo di pubblico e di cassetta, tanto che con i proventi fece costruire una villa al Vomero che chiamò *La santarella* tanto famosa che lo stesso Comune di Napoli chiamò la strada che portava alla villa *Viale Santarella.*

successiva replica il 15 maggio, su testo scritto in Isernia il 5 marzo 1907.

Al Teatro della *Concordia* di San Benedetto del Tronto, la compagnia metteva in scena il melodramma *Linda di Chamouny*, di Gaetano Donizetti. Nello stesso teatro, in date diverse, si esibiva con la commedia '*Na Santarella* con Luigi Luigini primo attore; il dramma *Guarany*, di Ulisse Barbieri con la coppia Gemma e Luigi Luigini; *Cavalleria rusticana*, di Pietro Mascagni, che Angelo con abilità e maestria ridusse in opera teatrale; la commedia *Il supplizio di Pulcinella* di Domenico Iaccarino, affidata all'estro comico di Luigi Luigini; il dramma *Tosca* di Giacomo Puccini.

Pescara - POLITEAMA - Pescara
accanto al Panificio Militare
Ultima recita - Serata d'addio
COMPAGNIA DI VARIETA'
DIRETTA DALL'ARTISTA
ANGELO LUIGINI
Domenica 21 Marzo 1909 - alle ore 8 precise - triplice divertimento
SI RAPPRESENTERÀ
La Cieca
DELLA
Lorena
Dramma Storico in 3 atti

I due sergenti al cordone sanitario, dramma in tre atti di Théodore Baudouin D'Aubigny, ridotto per le scene da Carlo Roti, pubblicato a Milano nel 1867 dall'editore Carlo Barbini.

Durand Durand , commedia in tre atti dei francesi Albin Valabregue e Maurice Ordonneau tradotta dal francese e pubblicata a Milano nel 1910 dall'editore Cesati, 1910.

A Castellamare Adriatico con il poema d'amore più conosciuto *Il Cantico dei Cantici* con Gemma Luigini prima attrice; il dramma storico *Il povero fornaretto di Venezia* con *Angelo* Luigini nella parte del fornaretto.

L'esperienza americana e cinematografica di Luigi Luigini

La presenza della compagnia di Angelo a attestata fino al 1910-11. Nelle locandine della compagnia di Angelo Luigini il figlio Luigi veniva indicato quale *macchiettista*, al quale spettava la conclusione dello spettacolo con una o più farse di Pulcinella. La versatilità di questo attore lo aveva reso famoso tra il pubblico delle piazze e dei teatri dove si esibiva la compagnia.

Luigi era nato Casamicciola, località dell'isola di Ischia, il 13 luglio 1872. Come figlio d'arte si appassionò all'attività teatrale del padre e ne diventava attore brillante e caratterista, evidenziando le caratteristiche dei ruoli con una prestanza giovanile, arricchita da spiccate attitudini comiche raffinate ed ironiche.

La sua presenza nel cast attoriale contribuiva a dare una nota più leggera nei testi seri e diventava determinante in quelli comici dove era il centro dell'azione.

Luigi Luigini

Sposò l'attrice Assunta Nigri, dalla quale non ebbe eredi, però prediligeva suo nipote Mario, figlio del fratello Antonio. Alla fine del secondo conflitto si stabilì a San Ferdinando di Puglia, unitamente alla famiglia del fratello Antonio, dove morì il 31 agosto 1952.

Sia nel teatro che nella vita privata Luigi vestiva elegantemente ed annotava con accuratezza nel suo guardaroba il vestito nero di vigogna, quello grigio scuro di lana e quello bianco di lino, oltre al frac e al taith, alle cravatte, ai colletti, parrucche, cappelli a cilindro e bombette.

L'esperienza di attore brillante nella compagnia del padre lo spinse a tentare un successo negli Stati Uniti, dove tanti artisti italiani emigrarono, partendo da Napoli, approdando nelle tante *Little Italy*, senza toccare le vette di popolarità di un Enrico Caruso o di Gilda Mignonette, star degli emigranti italiani.

Erano cantanti, autori, attori che nel loro curricolo ascrivevano qualche apparizione nei teatri di provincia: gli Stati Uniti dava loro una chance per raggiungere un futuro carico di speranze.

La presenza di Luigi Luigini viene attestata negli anni 1912 – 13 da alcune locandine pubblicitarie del Circolo Filodrammatico *Stella d'Italia*[14] e dalla Federazione Filodrammatica musicale.

Il 25 dicembre 1912 nella sala *Colaluca*, a cura del Circolo Filodrammatico *Stella d'Italia* venne rappresentato il dramma in 5 atti *Genoveffa* di Brabante, al "quale prenderà parte l'attore Luigi Luigini conosciutissimo comico drammatico che recentemente giunto dall'Italia".

Alla fine del dramma la solita farsa con Pulcinella la cui interpretazione era affidata a Luigi Luigini "vero figlio d'arte". Al Circolo Filodrammatico si esibivano, per la gioia degli emigrati italiani, le compagnie dello spettacolo di varietà di Francesco Riccardi, Antonio Maiori, il Teatro Popolare Italiano, la Compagnia Filodrammatica Galileo e la Compagnia Comico-Drammatico di Saverio Savarese e William Riccardi.

Riscosse notevole successo l'attore Eduardo Migliaccio e le attrici Gilda Mignonette ed Antonietta Pisanelli.

Il 1 febbraio 1913 nella Sala *Colaluca*, a cura del Circolo Filodrammatico *Stella d'Italia*, diretto da Nicola Capobianco, fu dedicata una serata a "benificio di Luigi Luigini" che aveva scelto un dramma in quattro atti di Luigi De Lise, drammaturgo sarnese vissuto nella prima metà dell'Ottocento, dal titolo *Iacopo lo scortichino ovvero i misteri di Parigi*, rappresentato per la prima volta il 20 gennaio 1875 al Teatro Rossini di Napoli dalla Drammatica compagnia di Gaetano Pretollani.

---

14 - Fondato da Fausto Domenico Falzone, nato a Castellabate ed emigrato negli Stati Uniti nel 1870. Banchiere che operò a Mulberry Street dal 1886 al 1902 sede del suo gruppo amatoriale Il circolo filodrammatico Italo-Americano, che si esibiva alla Piccola Italia.

TEATRO "LA SIRENA"

375 ATWELLS AVE.

Lunedì 15 Dicembre 1913

La Feder.ne F. M. Italiana

Si prestera' per una recita a favore del Proprietario del soprannominato Teatro. Si rappresentera' il Dramma in 3 atti dal titolo.

La Macchia di Sangue

PERSONAGGI

Duca D'estein ..... A. IOVINELLI
Maria sua figlia ..... Sig.na CALDARONE
Vittorio di Syrval ..... F. NAGNELLI
Arturo Dyrnard ..... LUIGI LUIGINI
Delaunay usuraio ..... A. ALBANESE
Dottore Morand ..... B. D'AMBROSIO
Giuseppe ..... G. VESTRI
Un servo ..... N. N.

Nel seguente Dramma prendera' parte il conosciuto artista "Luigi Luigini."

Precedera' al Dramma un concerto canzonettistico e figure Cinematografiche una quale dalla Compagnia Cines delle di Roma.

Il sig. AMEDEO CONTRERAS cantera' nuovi macchietti.

Chiudera' lo spettacolo una brillantissima farsa col

PULCINELLA

Lo spettacolo comincera' alle ore 7,15 precise

Nella recitazione Luigi Luigini sostenne la parte del primo attore e a conclusione concesse al pubblico un saggio delle sue dote artistiche interpretando la farsa con Pulcinella *I Scuffari e i Uantari* e successivamente cantando due macchiette napoletane. La locandina che annunciava lo spettacolo e la partecipazione di Luigini riportava una *Nota Bene* nella quale "l'attore spera vedersi onorato dal numeroso pubblico e ne anticipa i più vivi ringraziamenti".

Il 9 dicembre 1913, al Teatro *la Sirena* di Mulberry Bend (USA), a cura della Federazione Filodrammatica Musicale Italiana venne rappresentato *Malacarne,* dramma lirico in 4 atti del drammaturgo Stefano Interdonato (Messina 1845 – Milano 1896) interpretato da Luigi Luigini. La parte di Malacarne era sostenuta da Luigi Luigini.

Il 15 dicembre 1913, Teatro *la Sirena*, la Federazione Filodrammatica Musicale proponeva il dramma in tre atti *La macchia di sangue* di Mailan e Boulé, presentato per la prima volta a Parigi al teatro de La Gaité, il 19 novembre 1835. Nella locandina si annunciava che "prenderà parte il conosciuto artista Luigi Luigini. Precederà il dramma un concerto canzonettistico e figure cinematografiche una delle quali dalla Compagnia Cines di Roma"[15].

A metà degli anni 70, nella cabina di proiezione di un cinema del Bronx, a New York, vengono rinvenute alcune bobine, trasferite poi al Museum of Modern Art. Era un film con didascalie italiane, destinato, probabilmente ad un pubblico di immigrati. Il film era incompleto e per la sua incompletezza e l'esiguità dei dati non è stato mai possibile ricostruirne un ordine narrativo. Il film aveva il titolo di *Tenacia abruzzese*.

Probabilmente, aver calcato per alcuni anni i palcoscenici americani e i lusinghieri successi ottenuti, il regista cinematografico Duilio Lan-

15 - La nascita dell'industria cinematografica italiana è databile tra il 1903 e il 1909, con periodo di gloria culminato nel 1914.
Dal 1903, grazie all'intuizione dei guadagni economici che il nuovo mezzo di intrattenimento sembrava garantire, nacquero diverse case di produzione cinematografica nei principali capoluoghi: soprattutto Roma con la *Cines* ed altre negli anni seguenti (*Gladiator Film*, *Medusa Film*, *Rinascimento Film*); La prima produzione cinematografica si basò, oltre che sui documentari, sui film a soggetto che prendevano spunto dalla tradizione teatrale.

di inseriva, nel 1923, Luigi Luigini nel cast del film, interpretato dallo stesso Duilio Landi, da Luigi Marini, Mary Fabbri, Anita Massacesi, Nella Benedetti, Pantaleone Leone, Isidoro Pasquale, Michele della Rossa, Manfredo Campolieti.

Girato nel 1923 a L'Aquila dalla Aterno Film di Andrea Castellani e mai distribuito in Italia, *Tenacia abruzzese* incrociava in maniera ardita il fascismo con il genere degli uomini forti. Due giganti in camicia nera imponevano una giustizia tutta fascista, basata su *sani pestaggi* dei delinquenti. Inoltre, il protagonista del film era appena rientrato dall'America e osservava con stupore e ammirazione la nuova Italia fascista, personificandola in una donna avvolta nel tricolore sabaudo a cui rendevano omaggio un gruppo di balilla. Temi inusuali per il cinema italiano degli anni Venti, generalmente restio a prendere di petto il regime fascista. Un fatto ancor più interessante se, come pare, il film con didascalie italiane, era destinato soprattutto agli italiani all'estero. Il filmato ha la durata di 20 minuti.

La compagnia teatrale di Luigi Luigini

Rientrato in Italia, dopo l'esperienza americana, prima dell'inizio della Grande Guerra, Luigi Luigini si non reinseriva subito nella compagnia del padre Angelo, ma trovava spazio in altre compagnie di giro quale la *Compagnia cooperativa napoletana* di Angelo Gaioni, con la quale recitava nel dramma *Il Capo della Camorra*, insieme al fratello Antonio, nel teatro di Castellamare Adriatico. Lo si ritrovava a Trinitapoli presso il teatro *Triventi,* con una compagnia composta dalla sorella Gemma, dalla moglie Assunta, dal fratello Antonio e da attori della compagnia del cav. Williams, con cinque recite nel dramma *Paolo e Virginia,* scritto da Mario Ghisalberti ed ispirato all'omonimo romanzo di Jacques-Henri Bernardin de Saint-Pierre.

Con la stessa compagnia, sempre a Trinitapoli, recitava nella commedia in due atti *Il birichino di Parigi* di Jean-François-Alfred Bayard e di Emile Vanderburch.

Dopo queste due documentate esperienze Luigi Luigini, coagulava intorno a sé gli attori della compagnia paterna (già deceduto) riformando la vecchia compagnia teatrale Luigini, che denominava *Compagnia comica napoletana*, e successivamente in *Teatro Varietà Politeama,* secondo la tradizione propria delle compagnie di giro, con l'apporto della moglie Assunta Nigri, della sorella Gemma maritata Pacchione, del fratello Antonio con la moglie Angiola Liberti (nata a San Ferdinando di Puglia il 17 ottobre 1890) e i loro figli e inserendo di volta in volta la collaborazione di artisti di altre compagnie e riservando per sé le parti di mattatore e di Pulcinella, la cui maschera col camiciotto di tela bianca,

usata dall'attore, si conserva ancora a San Ferdinando di Puglia.

Le poche locandine pervenute degli spettacoli della compagnia non riportano l'anno della rappresentazione, ma solo giorno e mese, attestando la sua presenza in area abruzzese, a Castellammare Adriatico e a Vasto, e soprattutto in Puglia, ad Apricena, Torremaggiore, San Severo, Trinitapoli, San Ferdinando di Puglia, con un programma prevalentemente drammatico[16].

Maschera di Pulcinella usata da Luigi Luigini

Il repertorio della compagnia di Luigi era composto da circa 80 opere drammatiche (la maggior parte dei copioni ancora conservati), da una ventina di bozzetti di un unico atto, da venticinque farse, da trentasei commedie, una ventina di sceneggiate, una quindicina di sketch, di venti duetti, una diecina di rappresentazioni sacre e sei finali di spettacoli.

Luigi usava buona parte dei copioni del padre (che per l'usura poi ricopiava) e di sicuro successo come *Santarellina* di Eduardo Scarpetta, il dramma *Tosca, Boccaccio, Cavalleria rusticana, il Conte di Montecristo* e per i debutti nei vari centri usava presentare il bozzetto drammatico *Zi Iennaro,* un monologo in dialetto napoletano di Eduardo d'Acierno di Napoli. Ma, si avvaleva della collaborazione di vari autori contemporanei, noti e meno noti, che scrivevano per le compagnie di giro. Uno di questi era Enrico (Henri per lo spettacolo) Quaresimini che aveva in precedenza scritto per la compagnia e adattando il testo del dramma *La rassomiglianza fatale* lo dedicava a nostro Luigi con una dedica: "Per l'amì Louis Luigini".

Durante il periodo fascista Luigi adegua il repertorio della sua compagnia alle esigenze della propaganda del regime, scrivendo il dramma *Don Cesare di Bazan ovvero L'uomo del popolo* (Pescara 15 marzo 1929); la commedia *Don Felice Sciosciammocca*; il dramma *Don Giovanni di Marana,* (Isernia 5 marzo 1934); il dramma *Ezela la schiava dell'Alabama* o *I compratori di carne umana,* (Vasto 23 giugno 1938); la commedia napoletana, *La malavita di Napoli o A vicaria del 1880,* (Castellammare Adriatico 29 settembre 1922); *Guarany, gli amori di un selvaggio,* (Pescara 21 giugno 1931) tratto dall'opera omonima di José Alencar e messo, successivamente in scena, con il titolo di *La dama bianca.*

Politeama "CITTÀ DI NAPOLI"

COMPAGNIA COMICA NAPOLITANA
diretta dall'Artista LUIGI LUIGINI

QUESTA SERA ORE 20 PRECISE

GRANDIOSO DEBUTTO
SI DARÀ:

ZI IENNARO
OVVERO
Papale il cammorista di Napoli
Bozzetto drammatico in un atto

Seguirà la commedia con la MASCHERA di PULCINELLA
tutta da ridere in due atti dal titolo:

Na' casa tutti pazzi
(Albergo del Leone)

La Maschera del Pulcinella sarà sostenuta dal vecchio comico conosciutissimo e vero figlio d'arte LUIGI LUIGINI

RIDERE - RIDERE - RIDERE

PREZZI POPOLARI
Sedie L. 2 - Platea L. 1,50 - Galleria L. 1

Arti Grafiche de Guglielmo - VASTO

Durante la permanenza della compagnia in

16 - E. MIRANDA, *op. cit.*, pag.250.

Cerignola nel 1934, fu scritta la commedia napoletana *Don Felice Sciosciammocca* e l'autore annotava: "epoca miserabile".

Per i periodi natalizi Luigi scriveva e proponeva al pubblico due spettacoli di rappresentazione sacra, con alcune varianti, come *La nascita del verbo umanato ossia Il vero lume tra le ombre,* e *La nascita del verbo umanato ossia Il vero lume tra le ombre con la cantata dei pastori al presepio*. Per la Pasqua proponeva

La passione di Gesù Cristo, rielaborato a Pescara (25 maggio 1931), il cui copione è andato perduto.

Ma a scrivere i copioni o a rielaborarli si cimentavano anche alcuni suoi familiari come Corrado Barra con il bozzetto drammatico di vita campestre *Il ritorno del galeotto*, la commedia napoletana *Marechiaro*[17]; *Zappatore*, commedia napoletana tratto dall'opera di Libero Bovio ed Ernesto Tagliaferri del 1934 e trascritta da Corrado Barra in Pianella il 18 dicembre 1944.

Una scena di Marechiaro con la regia di Corrado Barra

Anche suo nipote Angelo jr, figlio di Antonio, si cimentava con la commedia *La perla dei mariti*, scritto a Castellammare Adriatico (8 gennaio 1926).

I copioni della compagnia di Luigi, diversamente da quelli del padre Angelo, anche se si ispiravano alle stesse fonti letterarie e agli stessi per-

17 - Nel Marzo 1969, i coniugi Italia e Corrado Barra col figlio Giovanni vollero riproporre, con la partecipazione dei giovani di Azione Cattolica della parrocchia del Rosario di San Ferdinando di Puglia la commedia *Marechiaro*. Nella foto: Italia Luigini, Giovanni Barra, Dina Luceri e Nunzio Todisco. Altri attori Ruggiero Dipaola, Antonio Ferrara, Laura Dimastrorocco, Michele Distaso, Angela Carbonara, Carmine Gissi. Giuseppe De Bari all'organo e Saverio Calmo alla chitarra. Il fondale della scena era quello utilizzato dalla compagnia Luigini ed era l'unico esemplare ancora conservato. Regia di Corrado Barra.

sonaggi, nella rappresentazione assumevano dialoghi e aspetti scenici diversi. È facile intuire che l'elaborazione riguarda i singoli testi; un testo di successo veniva rappresentato più volte sia nello stesso paese e sia in quelli più o meno vicini ed era sempre modificato. Lo conferma un "quaderno delle varianti" nell'inventario Luigini, dove il copione originale, attraverso dei numeretti ben evidenziati, richiamava le modifiche o le integrazioni, così da proporre uno spettacolo a volte ampliato e a volte ridotto e comunque variato dal capo comico Luigi che si assumeva l'incarico di farlo rappresentare. Tanto per rendere l'idea del piccolo meccanismo ideato, nel "quaderno delle varianti" veniva modificata la parte di *Massimiliano* ne *i Masnadieri,* quella di *Giovanni* ne *La suonatrice d'arpa.* Anche i motivi musicali che accompagnavano le rappresentazioni subivano diverse variazioni come le canzonette della sceneggiata *Zappatore,*[18] il canto della cieca ne *Le due Orfanelle*.

Le scarse fonti documentali attestano la presenza della compagnia di Luigi ad Apricena con il dramma *I figli di nessuno* ovvero *i Martiri del lavoro* di Felice Cavallotti con Assunta Luigini (moglie di Luigi) attrice protagonista, opera portato al successo nel 1918 dal compianto Erminio Macario; il dramma *I due sergenti al cordone sanitario* di Thèodore Baudouin; il dramma lirico *Tosca* di Giacomo Puccini, con Luigi Luigini nella parte del barone Scarpia e Gemma Luigini in quella di Tosca.

Al teatro Mariani di Torremaggiore la commedia *La dama bianca* di Filippo Casari, con un finale di canzonette del beniamino locale Sabino Nesta.

A Castellammare Adriatico le varie esibizioni riguardavano il dramma *La rivolta dei Neri* di Victor Hugo, con Luigi nel personaggio di Pierrot; il dramma *Dio non paga il sabato* ovvero *Il nuovo Caino* di Luigi Enrico Tettoni; il dramma *Fausto* o *un patto di sangue col diavolo* di Wolfango Goethe; dramma storico *L'incendiaria di Pietroburgo* ovvero *La figlia del generale Ornolff* di Luigi Marta; dramma *La cieca di Sorrento* di Luigi De Lise.

A San Benedetto del Tronto al Teatro Concordia con la commedia *La bigotta* di Riccardo Castelvecchio con Gemma Luigini attrice protagonista ed il finale riservato a Luigi con *Mettiteve a ffa l'amore cu me;* la commedia *Linda di Chamouny* ovvero *la perla di Savoia*.

Gli attori e le attrici della compagnia Luigini

Le compagnie duravano per contratto un triennio. Questo era molto

18 - Il termine sceneggiata è spesso utilizzato nel linguaggio parlato per indicare una situazione dai toni esasperati, espressi con marcata teatralità. Nell'ambito spettacolare la sceneggiata è una vera e propria forma di rappresentazione teatrale che nasce a Napoli tra fine ottocento ed inizio novecento, in una realtà popolare ricca di contraddizioni e problemi e si sviluppa come forma autonoma di espressione delle classi meno agiate.

importante perché permetteva ai giovani che entravano a farne parte una buona formazione con lo stesso capocomico per almeno tre anni. Quei giovani di solito erano figli d'arte, ma in parte provenivano dalle filodrammatiche.

Ogni compagnia possedeva una serie di scene generiche, che permettono di recitare qualunque tipo di testo (salotto borghese, giardino, bosco, campagna, stanza povera).

In una compagnia all'antica italiana il capocomico svolgeva anche funzioni di coordinamento del lavoro di tutti gli attori e, se non si può certamente parlare di regia, è indubbio che esistesse una sorta di supervisione. Il capocomico, in fondo, è colui che sceglie il repertorio, tratta con gli autori, distribuisce le parti e dirige le prove.

Il *primo attore*: era il principale ruolo maschile nell'organico della compagnia. Il requisito per eccellenza del primo attore è l'indiscusso carisma del leader mentre il resto è legato allo stile personale dei vari interpreti. Il primo attore poteva essere figlio d'arte o provenire dalle schiere dei dilettanti, purché, appena ottenuto il ruolo, iniziasse ad esercitare il suo predominio non solo scegliendo le parti ma, plasmando su se stesso l'intero repertorio.

Il brillante: interpretato generalmente da un giovane prestante dalle spiccate attitudini comiche, inizialmente grossolane, poi sempre più raffinate. Il brillante produceva il suo primo effetto comico al suo semplice apparire poiché il suo costume risultava buffonesco, composto da un'accozzaglia di capi e di accessori, che erano di cattivo gusto e creavano effetti parodistici

Il *caratterista:* l'attore incaricato di recitare i *caratteri* cioè i personaggi contrassegnati da un temperamento dominante al punto tale da renderli degli autentici *tipi* teatrali. Spettavano al caratterista le parti bonarie e buffe di vecchio e tutti quei personaggi dotati di una particolare tipologia scenica.

Il *tiranno:* ruolo che scomparve del tutto dalle compagnie primarie con il dissolversi del prestigio della tragedia, mentre sopravvisse a lungo nella compagnie popolari, il cui repertorio era basato sui drammi a forti tinte, dove il buono era perseguitato dal cattivo, impersonato appunto dal tiranno.

Le attrici

Nella storia del teatro napoletano sono pressoché infiniti i personaggi femminili che animano la scena da protagoniste, ma, di fatto, sono pochi quelli dotati di uno spiccato rilievo drammaturgico. Nato da farse e pochade francesi, opportunamente rielaborate, il repertorio femminile del teatro napoletano dell'Ottocento era per lo più ancorato ai tipi e ai caratteri classici della tradizione muliebre.

La donna si presentava, per così dire, *al naturale* sulla scena teatrale: trascritta dal suo autore, riprodotta dalla realtà o da quella che si ritiene debba essere la realtà. È arguta, furba, spocchiosa com'è nella tradizione delle farse, oppure è accomodante e bonaria secondo il bozzetto naturalistico di vita vissuta.

Il carattere femminile si sviluppava secondo i moduli della cultura popolare, puntando sulle baruffe familiari e gli intrecci d'amore. Costruito con pochi accenti, il personaggio femminile si affidava alla bravura dell'attrice, alla sua popolarità e alla sua presenza scenica: l'esperienza e la spigliatezza dell'interprete per stimolare l'attenzione e il gradimento del pubblico e restituire interesse alla vicenda rappresentata. Servette, capère (pettinatrici), portinaie, lavandaie: erano questi i ruoli scenici destinati alle donne nei copioni della fine dell'Ottocento e anche quando il rango si elevava, o si elevava la condizione sociale ma non certo quella professionale, le donne della nobiltà e dell'aristocrazia venivano spogliate del loro aplomb e riconsegnate, al ruolo primigenio di madre (la nobildonna che riconosce nella servetta la figlia abbandonata vent'anni prima). Va detto che tra Ottocento e Novecento anche le donne napoletane avevano poche possibilità di lavoro e che il maggior lavoro era considerato quello domestico, accanto ai figli, al marito, nella gestione oculata della casa e le storie che potevano ispirare erano quelle sentimentali degli affetti e delle passioni.

Si cominciava a scrivere per le donne della compagnia: per le mogli, le sorelle, le figlie dei capocomici e si aveva bisogno che fossero attrici duttili, che sapessero fondere il mimetismo ereditato dal repertorio di giro con le intenzioni e gli esiti di un teatro d'autore. Una sorta di rivoluzione, come quella operata da Goldoni con la Commedia dell'Arte, ma si trattava di reinventare e scoprire il ruolo della primadonna che non fosse quello della femme fatale, decorativa e irraggiungibile, o della morosa bisbetica[19].

Angela Liberti - Moglie di Antonio Luigini, nata a San Ferdinando di Puglia il 17 ottobre 1890. Unica attrice sanferdinandese della compagnia. Sposa Antonio Luigini, che conosce proprio a San Ferdinando durante uno spettacolo della Compagnia di Luigi Luigini, a Castellammare Adriatico il 26 agosto 1909 all'età di 19 anni.

Angela Liberti

Assunta Nigri - Moglie di Luigi Luigini. Dal matrimonio con Luigi non ha figli. In seguito adotterà suo nipote Mario Luigini figlio di Antonio. Attrice brillante sia della compagnia di Angelo che in quella del marito.

19 - A. Scavone, *Le donne nel teatro napoletano* in http://rebstein.wordpress.com/2012/05/29/le-donne-nel-teatro-napoletano/

Camilla Luigini

Camilla Luigini - Figlia di Angelo, sposa l'attore Costantino Nisi, che farà parte della compagnia, unitamente ai due figli Adolfo ed Andrea. Nelle locandine compare sia col nome da nubile che da coniugata, rivestendo il ruolo di prima attrice.

Gemma Luigini - Figlia di Angelo coniugata Pacchione. In seconde nozze sposa Salvatore Americano. Rivestì il ruolo di prima attrice sia con la compagnia paterna che in quello di suo zio Luigi.

Gemma Luigini

Emma Luigini di Antonio - Nata a Pescara il 1° marzo 1928 (a volte nelle locandine è indicata come Gemma), attrice brillante della compagnia. Il 13 settembre 1947 sposa Antonio Ditroia a San Ferdinando di Puglia e nel 1956 emigra negli Stati Uniti.

Vittoria Luigini di Antonio - Nata a Pescara il 17 ottobre 1922 e allo scioglimento della compagnia si stabilisce definitivamente a San Ferdinando di Puglia, sposando Angelantonio Diconzo. Muore il 2 maggio 1971. Attrice brillante e canzonettista della compagnia di suo zio Luigi che la coinvolgeva in ben 38 opere di varietà.

Emma Luigini di Antonio

Italia Luigini di Antonio - Nasce il 17 settembre 1917 a Genova – muore a San Ferdinando di Puglia il 28 novembre 1986. Italia incontra a Pescara Corrado Barra, attore della compagnia salentina di Ciccio Riccio, che sposa il 18 maggio 1938. Attrice brillante e canzonettista della compagnia di Luigi alla quale erano affidate ben 44 parti di opere di varietà. A San Ferdinando di Puglia recitò per l'ultima volta il 1949, nel cinema Italia, ingaggiata da una compagnia di passaggio.

Vittoria Luigini di Antonio

Italia Luigini di Antonio

Gli attori

Luigi Luigini

Nato a Casamicciola il 13 luglio 1872, sposa l'attrice Assunta Nigri. Muore a San Ferdinando il 31 agosto 1852. Il volto scavato e spigoloso, voce velata e poco afona. L'aspetto asciutto, specchio del rigore e della severità che lo caratterizzavano in teatro e nella vita privata. Questo in sintesi Luigi Luigini che rassomigliava ad Eduardo De Filippo, tanto che i parenti più stretti si permettevano scherzosamente di chiamarlo *Eduardo*.

Figura di spicco della Compagnia Luigini, figlio d'arte, forgiato attraverso l'attività del padre Angelo.

Calcò le scene fino all'ultimo. Ritirarsi dal palcoscenico fu un duro colpo poiché il teatro, la vita della compagnia, gli attori, erano sempre stati la sua vita e si spense appena quattro anni dopo il suo ultimo spettacolo.

Primo attore sia nella compagnia paterna che nella propria. Rivestì la carica di impresario, direttore artistico, autore dei testi e di regista.

Antonio Luigini

Nato ad Accadia il 17 gennaio 1876, sposa l'attrice sanferdinandese Angela Liberti. Muore a San Ferdinando di Puglia il 5 febbraio 1957.

I suoi figli saranno l'asse portante della compagnia dello zio Luigi. Nella compagnia del padre e in quello dello zio rivestiva il ruolo di attore generico.

Angelo Luigini jr

Nato a Pescara nel 1909 sposa Ersilia Americano.

Su un quadernetto, rilegato con un nastrino per appenderlo dietro le quinte, si riportavano le opere di varietà in uso alla compagnia con le descrizione delle opere: per il repertorio di varietà, ad Emma 37 opere, ad Eduardo 16, a Vittoria 38, a Corrado Barra 24, a Mario 17, ad Italia 44.

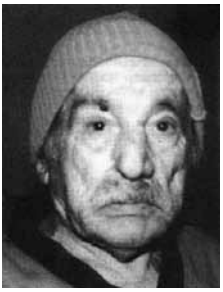
Mario Luigini

Nato a Vasto il 9 aprile 1911. Sposa Annunziata Di Febo. Attore brillante e canzonettista al quale erano affidate le interpretazioni di 17 opere del repertorio. Impresario della compagnia marionettistica

Edoardo Luigini di Antonio

Nato a Pescara il 16 febbraio 1928. Attore caratterista e canzonettista nei duetti con le sorelle Emma,Vittoria e Italia. Coniugato con

Antonio Luigini



Angelo Luigini jr

Mario Luigini

Edoardo Luigini di Antonio

Luigi Luigini Jr di Antonio

Maddalena Foglia il 31 agosto 1955, svolgeva l'attività di decoratore. Morì a San Ferdinando di Puglia il 15 agosto 1984. Si interessava anche della logistica della compagnia.

Luigi Luigini Jr di Antonio

Nato a Cerignola il 21 settembre 1933, sposa Lucia Capacchione . Emigra negli Stati Uniti dove muore l'11 maggio 2016. Nella compagnia teatrale non rivestiva il ruolo di attore ma veniva impegnato nelle parti di operaio , di servo e in quelle di ragazzi. Dopo il ritiro definitivo della compagnia, cercava di mantenere viva l'attività della compagnia, specie nei ragazzi del quartiere, con spettacoli improvvisati, coadiuvato dai genitori, nel villino Penza-Giacomantonio di via Ofanto.

L' orchestra della compagnia

In una ricerca di Vito Giovannelli dal titolo *Le due orchestre del teatro stabile delle marionette di orgo Marino* si riporta che Michelina Americano, figlia di Gemma Luigini, attivissima nel teatro delle marionette di Luigi Luigini, aveva indicato in Corrado Barra il direttore dell'orchestrina della compagnia[20].

I ricordi dell'attrice dei Luigini, non corrispondono alla realtà. Corrado Barra, marito di Italia Luigini, pur facendo parte della Compagnia Luigini, in quanto già attore della Compagnia salentina di Ciccio Riccio, si occupava di logistica, cioè sovrintendeva al montaggio del politeama mobile, approntava le scene, era, insomma, l'attrezzista della compagnia. Pur avendo una discreta vocalità non aveva mai diretto l'orchestra della compagnia che era affidata ad un promettente musicista pugliese: Antonio Mastrovalerio di San Nicandro Garganico .

Antonio Mastrovalerio nacque a San Nicandro Garganico il 6 gennaio 1908. Da piccolo riceveva le prime nozioni di musica dal concittadino Michele Grana, reduce della guerra del 1915-1918, trombettista militare sul Carso, anch'egli amante della musica e maestro della banda paesana. Successivamente riprendeva a studiare violino, prima a Napoli, poi a Trieste ed infine a Venezia. Dal 1937, per circa un ventennio, Antonio Mastrovalerio fondava a San Nicandro Garganico una vera e propria scuola di musica. Verso la fine degli anni cinquanta si trasferiva in Venezuela, esercitando la professione di insegnante e dirigendo una scuola musicale per tredici anni. Notevoli sono le composizioni che

Corrado Barra

20 - V. Giovannelli, Gli antichi mestieri: le due orchestre del teatro stabile delle marionette di Borgo Marino, in Pescaranews.net del 26/11/2014.

ci ha lasciato. Morì nell'ospedale di San Severo, il giorno del suo 71° compleanno, il 6 gennaio 1979.

Il maestro Antonio Mastrovalerio detto *Ndonj u ciopp* (Antonio il zoppo – era stato colpito da poliomelite da piccolo), oltre ad essere valente musicista era anche un grande affabulatore, per cui tutti restavano affascinati dai suoi racconti. Persona di grande cultura, affabile, grande narratore della sua terra.

Prima di passare alla compagnia dei Luigini, aveva diretto l'orchestrina della Compagnia italiana dei Fratelli Marchesini che in una corrispondenza dell'epoca veniva elogiata quale "agile e colorita, egregiamente diretta dal maestro Antonio Mastrovalerio, violinista inappuntabile".[21]

Nel materiale della compagnia sono ancora conservati oltre un centinaio di arrangiamenti di motivi per le opere teatrali e di canzonette. Scriveva gli arrangiamenti per le esibizioni canore di Italia Luigini.

Nei colloqui intercorsi con Vito Giovannelli si parlava di Corrado Barra e dell'orchestra dei Luigini e gli feci pervenire una locandina della rappresentazione a Torremaggiore (Foggia) del dramma di Filippo Casari, *La dama bianca,* dove si annunciava che la serata sarebbe stata conclusa dal beniamino locale Sabino Nesta con alcune canzonette e che l'orchestra della compagnia sarebbe stata diretta dal maestro compositore Pasquale Rispoli di Guglielmo, che dirigeva l'orchestra della compagnia prima dell'avvento di Mastrovalerio il quale prima di passare alla compagnia dei Luigini aveva diretto l'orchestrina della Compagnia Italiana dei Fratelli Marchesini.

Giovannelli concludeva il suo articolo affermando "che la notizia mi confonde. Non so se dare ragione alle informazioni datemi da Michelina o al volantino pubblicitario".

La compagnia marionettistica

Scrive Daniele Giancane che intorno alla metà dell'Ottocento la situazione culturale della popolazione italiana,e in particolar modo delle genti meridionali, era disastrosa. In un censimento del 1872 veniva rilevato un tasso di analfabetismo di circa il 90% e nel 1901, sebbene diminuito, era attestato mediamente intorno all'80% nel Sud, quando la media del Regno d'Italia era del 48%. "Quindi istruzione quasi a zero, considerato che gli alunni erano pochissimi e preferivano andare a lavorare nei campi. La miseria imperava e la giornata si viveva in funzione di una stentata sopravvivenza da raggiungere ad ogni costo.

Antonio Mastrovalerio

21 - *Il Gazzettino eco di Foggia,* 12 gennaio 1930, pag.2.

Teatro di Marionette e Balli meccanici
Circolo Cattolico " San Filippo Neri "
VASTO
La Compagnia Marionettistica diretta dal Signor LUIGI LUIGINI, offre a questo colto pubblico un corso di storie, nonchè farse con la maschera del Pulcinella e Balli.

Ma quale era la cultura, evidentemente non scolastica, che in qualche modo offriva valori e spazi di fantasia, momenti di riflessione e di distesa socializzazione? Quali erano le alternative all'assenza storica della scuola? C'era la cultura popolare, le leggende raccontate di bocca in bocca da sempre accanto al focolare nelle fredde sere d'inverno, i proverbi e gli scherzi, i ricordi di avi lontani, le fiabe un po' rammentate, un po' inventate lì per lì per far star zitti i bambini e mandarli a letto contenti.

Ma poi, c'era il teatro delle marionette, l'unico mass-media esistente, l'unica forma di partecipazione artistica dei cafoni. Il teatro per quegli uomini era tutto: svago, istruzione, possibilità di sorridere e di riposarsi dopo una durissima giornata di fatica".[22]

"Le Compagnie, quasi sempre pezzenti, che arraffavano il giusto per non morire di fame, montavano il castelletto tra una turba vociante di ragazzini e di adulti, eccitati da quello che stava per accadere.

Uno della compagnia, il banditore, se ne andava per i vicoli intanto ad annunziare che quella sera sarebbero cominciate le rappresentazioni che, tutti lo sapevano orami, sarebbero durate due, tre, quattro mesi e più, perché le storie finivano una sera e riprendevano la sera seguente dal punto in cui s'erano fermate, come un odierno teleromanzo a puntate.

Ed è così che ancora il teatro di marionette si ricorda con nostalgia nei nostri paesi, da Cerignola ad Andria, da Molfetta alla stessa Bari, come grandi sagre della fantasia popolare che s'identificava con quei personaggi protagonisti e riviveva poi le gesta e gli amori della scena nel quotidiano della vita.

Ma chi furono i primi a portare in Puglia le marionette? Quali furono le prime Compagnie di giro dei marionettisti? Pare, interrogando qualche marionettista ancora in azione che, a sua volta, ha sentito dire da altri più vecchi, che il primo a portare le marionette in Puglia fu un certo Gennaro Balzano di Napoli, il quale

lasciò la sua città e se ne venne a Foggia a vedere se anche qui le ma-

22 - D. Giancane, *Forme di spettacolo popolare in Puglia* in AA.VV., *Teatro Marionette Cantastorie*, Atti del 10° convegno "Cerignola Antica", 24-25 gennaio 1987, a cura del Centro Regionale Servizi Educativi e Culturali, Cerignola, 1992, pagg. 82-83.

rionette avrebbero acceso i cuori della gente. Balzano aveva operato a Fuorigrotta, ma Napoli era ormai invasa dai marionettisti, mentre nelle province ancora nessuno aveva tentato l'avventura. Gennaro Balzano arrivò a Foggia verso il 1864 e propose subito il suo repertorio di guapparia, che incontrò un successo notevolissimo, tanto che il marionettista decise di stabilirsi da queste parti.

Se Balzano fu il capostipite, in parecchi lo seguirono, attirati dal successo delle marionette; ad un certo punto, furono tanti in Puglia che si divisero le zone di lavoro: un altro napoletano, Giovanni Abbonanti, si prese il tarantino; Luigi Luigini, pescarese, operò per anni a San Ferdinando di Puglia e a Trinitapoli, mentre Nicola Sette, un altro mitico marionettista di tanti anni fa, nacque e fece teatro prevalentemente a Cerignola"[23].

Con la crisi del teatro, intorno agli anni trenta del '900, a causa della rapida diffusione del cinema, lo spettacolo per le masse popolari si rinnovava tramite le compagnie marionettistiche, fiorenti nel periodo precente. La compagnia di Luigi Luigini, pur non tralasciando gli spettacoli teatrali, aggiungeva la propria cospicua esperienza con i pupi che attiravano un nuovo pubblico con le rappresentazioni a puntate ed offri va una lettura culturale della letteratura medioevale francese con le *Chansons de Geste*, narrando le avventure di Carlomagno e dei suoi paladini. Le trame dei poemi francesi subirono molte trasformazioni, come è possibile constatare nel testo dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, pubblicato dalla Salani di Firenze, in uso alla compagnia Luigini, che riporta cancellature, aggiunzioni ed aggiustamenti linguistiche con variazioni scritte con matita copiativa da Luigi Luigini.

I marionettisti recitavano, com'é proprio della scuola napoletana, su copione scritto, ma dei quei copioni della compagnia Luigini e rimasto solo il testo sopra menzionato e un quaderno con variazioni di scene e di dialoghi dei personaggi in modo che lo stesso episodio si presentava in modo diverso.

Angelo Luigini jr, figlio di Antonio, che nella compagnia marionettistica aveva la carica di impresario, ricordava che "mio zio Luigi aveva imparato l'arte del teatro dei pupi a Napoli, diverso dallo stile siciliano in quanto la marionetta veniva maneggiata con un ferro inserito nella mano, mentre quelle napoletane si maneggiavano con un filo che permetteva un più maneggevole combattimento. Aveva imparato anche a

---

23 - D. Giancane (a cura di), *Le marionette di Canosa*, Assessorato Regionale alla Cultura – Centro di Servizio e Programmazione Culturale Regionale di Canosa di Puglia, 1985, pagg. 17-19.

fare le teste delle marionette, le teste dei serpenti, le mani. Le mani le faceva per le marionette del compare Dell'Aquila di Canosa di Puglia. Quando gli serviva una testa di serpente gliela faceva la buonanima di mio zio e una volta l'ho portata io con la bicicletta da Cerignola a Canosa.

La compagnia Luigini si spostava con otto carretti per il materiale occorrente per il montaggio di un Politeama, chiamato *Città di Napoli,* in legno, rettangolare, son le sedie, la *piccionaia*, il palchetto e palcoscenico dove stavamo noi e sotto c'erano le marionette".

Il cast degli artisti era formato da Angelo Luigini jr, impresario; Luigi Luigini direttore Artistico, Mario Luigini, Antonio Luigini, Edoardo Luigini, Italia Luigini, Giuseppina Luigini, Vittoria Luigini, Ersilia Americano, Angela Liberti.

Il testo usato dalla compagnia per le vicende di Orlando Furioso

Gli scenari li dipingeva Angelo, raffigurando boschi, strade, castelli. Angelo aveva imparato da un pittore veneto, ospite della compagnia, per rifare gli scenari.

I vestiti delle marionette li confeziona la madre Angelina Liberti con velluto nero e rosso, celeste, stoffa che allora costava. Le armature le costruiva Luigi e qualcuna la comprava a Napoli, dove si vendevano questi oggetti. Anzi c'era uno stabilimento dove facevano tutti i cartelli, le figure, quelli che uno metteva fuori: "Stasera si fa il duello Orlando e Rinaldo, Il duello Rinaldo – Ferrau" , erano i cartelli

Una delle foto delle marionette di Luigi Luigini durante una rappresentazione

che ogni sera venivano posto d' avanti al Politeama.

Il teatro delle marionette di Borgomarino – secondo Vito Giovannelli - era frequentato assiduamente anche da Ennio Flaiano, che spesso, da uomo di spettacolo, leggeva con interesse e piacere anche i copioni redatti da Luigi, capo carismatico della famiglia Luigini[24].

"Le corazze si pulivano con sabbia e limone, realizzate in ottone, di rame, di placfon, si lucidavano per lo spettacolo serale. Lo scheletro della marionetta lo realizzava sempre Luigi che era stato in America durante la guerra e poi era ritornato. Aveva fatto l'orefice e sapeva incidere le corazze con i suoi attrezzi. Angelo ricordava che il pubblico era il popolo, adulti e vecchi. Per sentire la storia venivano tutte le sere, ognuno teneva la sedia sua. A Cerignola si fermarono per 13 mesi di seguito. A Manfredonia la compagnia rappresentava in un locale in via Manfredi. Ricordava da ragazzo che proprio a Manfredonia suo zio Luigi aveva diversi amici che comunemente si indicavano come compari.

A San Severo il pubblico si arrabbiava quando si rappresentava Orlando e Rinaldo, Gano di Magonza; una volta durante lo spettacolo del tradimento di Gano di Magonza si levarono le scarpe e gliele tiravano alla marionetta, tanto si impressionavano. La gente si immedesimava nella storia e nei dialoghi, seguiva lo spettacolo, e nei momenti forti delle scene si toglievano le scarpe e le lanciavano. Erano contadini, pecorai, vaccari, operai. I bambini venivano pure".

---

24 - V. Giovannelli, *Gli antichi mestieri: il teatro stabile delle marionette di Borgomarino*, in Pescaranews.net del 24 settembre 2014.

Manifesti e locandine di rappresentazioni teatrali

TEATRO DELLA CONCORDIA
Sambenedetto del Tronto

La Compagnia di Varietà condotta e diretta dal tanto conosciuto artista

ANGELO LUIGINI

darà, la sera del alle ore 21

CAVALLERIA RUSTICANA

BOZZETTO IN UN ATTO

Seguirà la commedia in 3 atti

Il Supplizio DI PULCINELLA

CHIUDERÀ LO SPETTACOLO

Canzoni e Duetti

Teatro Varietà - Apricena

La Compagnia condotta e diretta dall'attore

LUIGI LUIGINI

Questa sera alle ore 8 precise

SERATA D'ONORE A BENEFICIO DELLA SIGNORA

ASSUNTA LUIGINI

DARÀ

I DUE SERGENTI AL CORDONE SANITARIO

Grandioso dramma in 3 atti replicato in tutti i Teatri

TITOLI DEGLI ATTI

Atto 1. - *L'incognito - I due condannati - Cuor di fratello - La partenza.*

Atto 2. - *Un arrivo inaspettato - Il testamento.*

Atto 3. - *Il trionfo dell'innocente ed il reo punito.*

Chiuderà lo spettacolo

CANZONI E DUETTO

L'attrice spera vedersi onorata da numeroso pubblico e ne anticipa i suoi più sentiti ringraziamenti.

TEATRO DELLA CONCORDIA
Sambenedetto del Tronto

La Compagnia di Varietà condotta e diretta dal tanto conosciuto artista

ANGELO LUIGINI

darà, la sera del alle ore 21

GUARANY

o gli amori di un selvaggio

Dramma in 3 atti di Ulisse Barbieri

ATTO 1. — L'assedio del Castello di Parchen - Ultime disposizioni di guerra - Angelo e Tacmenio;
2. — Il tradimento - Proposta infernale - Pery brancia forte di Dio;
3. — La polveriera, lo spergiuro - Il traditore punito - La giustizia trionfa.

PERSONAGGI

Emma figlia di D. Antonio	*Camilla Nisi*
Enrichetta Damigella	*Gemma Luigini*
Pery Capo dei Guarany	*Luigi Luigini*
Ruento Capitano	*Adolfo Nisi*
D'Antonio Governatore	*Luigi Scannabissa*
Maurizio fidanzato di Emma	*Umberto Pasquini*
Rinzi nesoldato	*Odoardo Luigini*

SEGUIRÀ

Una brillante farsa con PULCINELLA

CHIUDERÀ LO SPETTACOLO

Canzoni e Duetti

A Lesina, invece, d'inverno costruivano i pupi, da prima di Natale fino ad aprile, maggio. Da Apricena si trasferiva a Torremaggiore per la fiera. La compagnia metteva in scena anche spettacoli teatrali, con repliche continue. Ricorda Angelo che "terminato lo spettacolo, gli attori uscivano dal politeama per fare imbonimento e far entrare altro pubblico. Si rappresentava *Garibaldi al passo del Volturno,* i garibaldini combattevano contro i soldati francesi, si sparavano coi fucili, si metteva solo polvere, si faceva rumore, la gente sentiva sparare e diceva: *"Che succede?* " e poi veniva".

A San Ferdinando di Puglia la compagnia Luigini si presentava per la prima volta nel 1939, installando il suo Politeama ad un centinaio di metri distante dalla piazza, sull'attuale via Papa Giovanni. con una permanenza di circa 2 mesi. Poi Margherita di Savoia, Cerignola, Manfredonia, Vieste, Lesina e dopo Lesina ritornò a Pescara nel 1943 per assistere allo scempio delle loro marionette.

Sempre Angelo a ricordare: "Qualche giorno prima del 10 giugno del 1944 quando gli Alleati e le forze del Comitato di liberazione nazionale, assistite dalla divisione paracadutisti Nembo del battaglione San Marco e dalla quarta divisione indiana, entravano in una Pescara distrutta e saccheggiata, per liberarla dall'occupazione delle truppe tedesche che per farne terra bruciata, saccheggiarono il deposito del materiale della Compagnia, bruciarono il teatro delle marionette tranne i pupi che ebbero una sorte più umiliante: furono impiccate delle sponde dei loro camion, come trofeo di guerra. Fu asportato anche un pupo abbastanza alto chiamato *Fasulillo*, vestito di nero con bombetta in testa, che serviva da attrazione e richiamo per gli spettatori".

I Luigini erano rimasti senza niente. Però con quel poco di marionette rimaste ritornarono a San Ferdinando dove nel 1945, dopo la fine del secondo conflitto, la compagnia si ricompone ad eccezione di Angelo jr che aveva costruito un tiro a segno, mentre suo fratello Mario impiantava una giostra.

Dal 1945 al 1948 la rinata compagnia marionettistica di Luigi Luigini continuava la sua avventura in Puglia tra le province di Foggia e Bari e ad Andria fu raggiunta dalla notizia dell'eccidio del 9 febbraio 1940 di San Ferdinando di Puglia. A San Ferdinando il teatro delle marionette fu installato nel 1946 proprio davanti al vecchio mulino di via Centimolo. Ad animarlo sempre l'instancabile Luigi Luigini con i nipoti Edoardo, Italia, Vittoria, Luigi jr figlio di Antonio, Angela Liberti, Corrado Barra e Giovanni. Quest'ultimo detiene quello che resta del patrimonio teatrale della compagnia Luigini.

Giovanni Barra

Nelle fasi cruciali e finali l'accompagnamento musicale diventava concitato, specie durante una battaglia, con rullo di tamburo e a ciò si aggiungeva lo *zinnannà*[25] per accrescere il fragore della ferraglia dei pupi. Si trattava di un filo di ferro con impugnatura, in cui venivano infilate lamine di vario metallo che agitato freneticamente creava un'atmosfera da battaglia.

Negli anni '60 Corrado Barra vendette marionette e copioni alla risorta compagnia marionettistica *Aurora* di Canosa di Puglia diretta da Anna Dell'Aquila e dal marito Giuseppe Taccardi.

Nell'inventario dell'attuale materiale dei Luigini ci sono pochi accenni per la compagnia marionettistica: alcune locandine, il testo dell'Orlando Furioso e un copione manoscritto per i finali.

Le marionette usate dalla compagnia Luigini erano di scuola napoletana, alte circa un metro e venti centimetri. Avevano la testa scolpita in legno ed occhi di cristallo. L'ossatura in legno, le braccia di stoppa con il palmo della mano aperto per l'impugnatura della spada. Il corpo era composto da giunture pieghevoli che permettevano alla marionetta qualsiasi movimento. Le marionette erano rette da un ferro portante, agganciato alla testa e manovrate con due soli fili. Erano rivestite di uno strato di stoppa e di uno di tela molto resistente per far aderire meglio gli abiti indossati, confezionati in stoffa di broccato, piume e velluto.

L'armatura era composta da diversi pezzi: l'elmo, coperto di cocciola, sulla quale svettava l'insegna e il fiocco, il frontino, la gorgiera, il sottogola.

L'armatura del busto era composta da spalline, palettelle, culaccia (parte posteriore della corazza) polsini, scudo, spada. I gambali e le ginocchiere.

Le marionette dei Luigini in una foto d'epoca

Per rendere più verosimile la scena la compagnia era dotata di scene dipinte su tela e di copioni per le rappresentazioni, oltre ai cartelloni per il richiamo della gente.

Purtroppo per i nostri attori, verso la metà del 1900 nasce la televisione e il pubblico, trovandosi praticamente il divertimento in casa, smette di affluire agli spettacoli delle marionette. Molte compagnie chiudono, altre continuano nel loro lavoro sostituendo i vecchi copioni con favole dedicate ai bambini.

25 - Suono dei piatti di ottone che si battono fra di loro.

Manifesti
e locandine di
rappresentazioni
teatrali

TEATRO

MARIONETTE E BALLI MECCANICI

QUESTA SERA

si darà principio con la prima parte di

ERMINIA DELLA STELLA

La festa sotto Mare e la Fata Cerere

Atto 1. L'assassinio della Regina.
Atto 2. Il rapimento delle due bambine.
Atto 3. La festa sotto il mare.

Chiuderà il divertimento una graziosa

FARSA CON PULCINELLA

CASTELLAMARE ADRIATICO
(BORGO MARINA)

POLITEAMA VARIETÀ

LA COMPAGNIA CONDOTTA E DIRETTA
dall' Artista
ANGELO LUIGINI

Questa sera alle ore 8 precise

DARÀ

IL CANTICO DEI CANTICI

BOZZETTO IN UN ATTO

Personaggi

Pia . . . *Gemma Luigini*
Colonnello Sorango *Adolfo Nisi*
Antonio . . *Umberto Pasquini*

Seguirà

D. Felice Carcerato

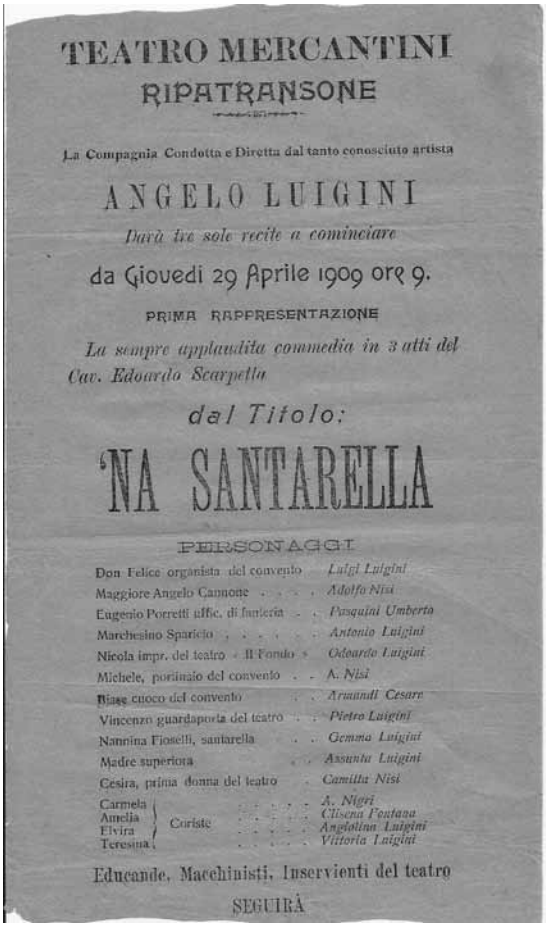
o

PULCINELLA CARCERIERE

Commedia in 2 atti tutta da ridere - Fatica del Pulcinella

Chiuderà lo spettacolo:

Canzoni e Duetto


TEATRO MERCANTINI

RIPATRANSONE

La Compagnia Condotta e Diretta dal tanto conosciuto artista

ANGELO LUIGINI

Darà tre sole recite a cominciare

da Giovedì 29 Aprile 1909 ore 9.

PRIMA RAPPRESENTAZIONE

La sempre applaudita commedia in 3 atti del Cav. Edoardo Scarpetta

dal Titolo:

'NA SANTARELLA

PERSONAGGI

Don Felice organista del convento . . *Luigi Luigini*
Maggiore Angelo Cannone . . . . *Adolfo Nisi*
Eugenio Porretti uffic. di fanteria . . *Pasquini Umberto*
Marchesino Sparicio . . . . . *Antonio Luigini*
Nicola impr. del teatro « Il Fondo » *Odoardo Luigini*
Michele, portinaio del convento . . *A. Nisi*
Biase cuoco del convento . . *Armandi Cesare*
Vincenzo guardaporta del teatro . . *Pietro Luigini*
Nannina Fioselli, santarella . . *Gemma Luigini*
Madre superiora . . *Assunta Luigini*
Cesira, prima donna del teatro . *Camilla Nisi*
Carmela, Amelia, Elvira, Teresina — Coriste . . . . . *A. Nigri*, *Clisena Fontana*, *Angiolina Luigini*, *Vittoria Luigini*

Educande, Macchinisti, Inservienti del teatro

SEGUIRÀ

Teatro Varietà - Apricena

La Compagnia condotta e diretta dall'attore

LUIGI LUIGINI

Questa sera alle ore 8 precise

Serata d'Onore a beneficio dell'Attore
SIGNOR ANTONIO LUIGINI

SI RAPPRESENTERÀ

I Figli di nessuno

OVVERO

I MARTIRI DEL LAVORO

Grandioso dramma in 6 atti

Rappresentato con gran successo in tutti i primi Teatri popolari

PERSONAGGI

Contessa Anna — Assunta Luigini
Arnaldo, suo figlio — Saverio Amorusi
D. Demetrio, prete — Alfredo Gallone
Sor Anselmo, assistente — Giovanni Pallozzi
Francesco — Antonio Luigini
Luigia, sua figlia — Gemma Luigini Pacchione
Edvige — Angiolina Luigini
Rosa — A. Liberti
Marta — A. Nigri
Bianca — Angiolo Luigini
Poldo — Luigi Luigini
Gualberto, operaio — Amedeo Cocca
Enrico id. — A. Luigini
Giacomino id. — Torelli Michele
Un servo — Operai - Ragazzi

Chiuderà lo spettacolo

CANZONI E DUETTO

POLITEAMA CITTA' DI NAPOLI

Questa sera gran debutto della compagnia Marionettistica

LUIGINI

L'apertura del teatro s'inizierà con Orlando e Rinaldo

Storia dei Paladini di Francia

La prima parte, divise in tre atti, ha per titolo:

La gran festa a Parigi ordinata da Carlo Magno e la giostra vinta dallo Spagnuolo Falserone

OVVERO

La vergogna della Spagna e il trionfo del Conte Milone d'Anglante, l'esilio e la strage dei Magonzesi

Chiuderà il divertimento uno scherzo comico variabile.

ARTISTI COMPONENTI LA COMPAGNIA

UOMINI	DONNE
Impresario - Angelo Luigini	Sig.na Italia Luigini
Direttore artistico - Luigi Luigini	Sig.na Giuseppina Luigini
Mario Luigini	Sig.na Vittoria Luigini
Antonio Luigini	Sig.na Emma Americano
Edoardo Luigini	Sig.na Angela Liberti

PREZZI POPOLARI

La compagnia spera vedersi onorata da numeroso Pubblico, e ne anticipa infinite grazie.

SAN SEVERO - Piazza Nicola Tondi (angolo palazzo Di Fazio)

Ai giorni nostri, il teatro delle marionette in Italia gode di scarsa considerazione da parte delle istituzioni, forse perché, a torto, viene considerato una forma di *teatro minore*, dedicato prevalentemente ai bambini. La sostituzione dei vecchi testi con la rappresentazione di fiabe per bambini, operata da chi ha voluto proseguire l'attività, si è rivelata un'arma a doppio taglio, relegando questo tipo di teatro a un pubblico infantile. All'estero, al contrario, il teatro delle marionette è considerato al pari di un qualsiasi spettacolo di prosa.

Ormai sono scomparse anche le compagnie di giro. Gli spettacoli di prosa vengono presentati nei grandi teatri con attori professionisti e le compagnie non sono quelle sgangherate dei secoli scorsi. A San Ferdinando di Puglia è rimasto il ricordo dei Luigini; materialmente sono rimasti un cospicuo numero di copioni e testi a stampa in uso alla compagnia. Anche questo materiale, forse andrà perduto se non si interviene con sollecitudine ed un altro pezzo di storia della nostra comunità andrà perduto.

La conclusione la riserviamo proprio al grande Luigi Luigini che si rivolgeva al pubblico presente in teatro con questo saluto:

Per contentare chisto pubblico rispettabile assaie chiù fa vurria,
ma che vulite all'ultimo.
La colpa nun è mia, nun è na cosa facile.
A' porta sta sola nfaccia,
io per mantenerla mé mengo a gambe ed a braccia, pe farme onore,
ma non tengo troppo studio, è vero, ma genio n'aggio assaie, chiù do ciuccio,
e se vuole questo Pubblico posso aggiustà li guaie,
così signori rispettabili, nun tengo chiù che dire,
accettate ciente baci . E stateme a cumpatì.

Giovani del Sud nella Resistenza del Nord

Contributi ad una storia dei partigiani piemontesi

di Ezio Marchisio

Il quadro generale

In Italia dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 vi sono stati due tipi di Resistenza. Quella del Centro Sud occupato prima dai tedeschi fino alla Sicilia poi progressivamente liberato dagli Alleati dopo gli sbarchi di Gela (luglio 43) e di Anzio-Nettuno (gennaio '44). L'esercito tedesco prima s'era appostato sulla Linea di "Gustav" (da Ortona al Garigliano, dall'Adriatico al Tirreno) e più tardi a nord sulla "Gotica" (Fano-Pisa) dall'estate del 1944. Penisola tagliata in due: al Sud il cosiddetto Regno del Sud con il Re scappato da Roma a Brindisi con il Governo del generale Pietro Badoglio; al Nord la Repubblica sociale italiana, fantoccio dei nazisti, con Mussolini a Salò sul lago di Garda.

Nel Centro Sud si registrarono numerosi ed epici episodi di Resistenza ai nazisti e a ciò che rimaneva del disciolto partito fascista e delle sue gerarchie che si erano vaporizzate dopo l'8 settembre '43.

Cito solamente le Quattro giornate di Napoli (27-30 settembre '43) e l'attività militare della Brigata partigiana "Maiella" guidata dall'avvocato Ettore Troilo (Torricella Peligna, Chieti 1898 - Roma 1974) e dal fratello Domenico che contribuì con gli Alleati a liberare 14 Comuni dell'Abruzzo, incorporata in un reparto autonomo, a fianco delle truppe anglo-americane giungendo fino a Bologna il 21 aprile 1945 per la Liberazione della città, proseguendo poi fino ad Asiago nel Veneto per ricacciare i nazisti in Austria (1 maggio '45).

La figura epica di Troilo merita qualche cenno in più: dopo la Liberazione fu nominato nel gennaio 1946 Prefetto di Milano (sostituendo Riccardo Lombardi (Psi) nominato ministro), poi destituito dal ministro Dc Mario Scelba (noto per il suo anticomunismo viscerale) e da De Gasperi in persona. La defenestrazione di Troilo provocò l'assedio della Prefettura da parte dei militanti del Pci milanese che durò alcuni giorni. L'iniziativa, narcotizzata a Roma in colloqui privati, non servì a restituirgli la posizione di prestigio. Troilo, che non si schierò mai con nessun partito, fu poi nominato rappresentante dell'Italia all'ONU. Figura d'altri tempi, rispetto a quelli di oggi: non volle neppure percepire la pensione di guerra come partigiano combattente e altre benemerenze. Disse: "*Ho fatto solo il mio dovere*". Si dedico al suo la-

voro di avvocato.

A nord del Po si registrò una diffusione e un'adesione al fenomeno resistenziale radicato nel territorio che coinvolse, tranne la borghesia fascista repubblichina, tutti gli strati sociali: operai, artigiani, contadini, studenti, intellettuali, professionisti, molti sacerdoti e militari.

Nel primo Comitato di Liberazione nazionale formatosi a Torino fin dalla fine del 1943 vi era il generale Giuseppe Perotti, fucilato dai fascisti con altri sette esponenti di spicco della Resistenza torinese nel poligono del "Martinetto" il 4 aprile 1944.

Sottolineo il ruolo dei militari nella Resistenza al Nord e in particolare nelle valli a occidente di Torino, tra la Val Susa, la Val Sangone, Chisone, Pellice, d'Angrogna e Germanasca dove civili e militari scrissero nei venti mesi della Resistenza pagine eroiche ed esaltanti nella lotta contro i nazifascisti.

L'apporto dei militari, ufficiali di carriera e militari di leva, provenienti dall'ex Regio Esercito dissoltosi dopo l'8 settembre, è stato per alcuni versi determinante per la liberazione dell'Italia dalla feroce oppressione nazista e dalla presenza servile dei repubblichini di Salò.

L'opera che più approfonditamente tratta la presenza e l'azione dei militari nel torinese rimane quella di Gianni Oliva con *La Resistenza alle porte di Torino* (Franco Angeli Editore). Alcuni ricercatori locali hanno in seguito approfondito tematiche specifiche della geografia della Resistenza: Mauro Sonzini con *Abbracciati per sempre*, (Gribaudo, Ed.); Gianni Oliva e Piero Fassino, *Fischia il vento, urla la bufera* (Camera Ed.); Valter Careglio e Gian Vittorio Avondo *Sentieri di guerra in pianura* e i volumetti di vari autori editi dall'allora Provincia di Torino *I luoghi della guerra e della Resistenza*. Per non tacere delle opere "dal vivo" del docente universitario Guido Quazza, comandante partigiano in Val Sangone. Chi volesse approfondire queste problematiche troverà una ricca e unica documentazione all'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" di Torino.

La Resistenza in Val Sangone

Analizziamo la presenza dei militari nella Resistenza in Val Sangone (Provincia di Torino), sia nei comandi, sia tra i "partigiani semplici".

Ricerche accurate avvenute negli ultimi mesi del 1945 e successive rielaborazioni (pur con qualche dato incerto e alcune contraddizioni dovute al riconoscimento delle salme) hanno appurato che i partigiani caduti in Val Sangone, nel capoluogo Giaveno e nelle sue 35 frazioni montane, nei Comuni dell'alta e media valle e della pianura tra Torino e Giaveno sono stati 278. Vedremo nello specifico chi erano questi caduti.

Il sacrario di Forno di Coazze raccoglie le spoglie di 98 partigiani e vittime civili della Val Sangone fucilati o impiccati dai nazifascisti. Fu realizzato a tempo di record, mentre il ricordo dei caduti e il dolore era ancora vivo. L'opera venne finanziata dagli stessi partigiani sopravvissuti e da alcune famiglie della Valle. Iniziato nel maggio '45 , i lavori si conclusero l'8 settembre, fu benedetto dall'arcivescovo di Torino Maurilio Fossati il 4 novembre successivo. Le 98 salme (19 i partigiani ignoti) furono esumate dai vari luoghi delle esecuzioni e dalle fosse comuni della Val Salgone. È un importante luogo della memoria piemontese. Celebrazioni si tengono la seconda domenica di maggio di ogni anno e la domenica vicina al 4 Novembre. L'opera si profila come un'aquila dalle ali spiegate per racchiudere i loculi dei caduti e di alcune donne vittime civili. Al centro vi è una cappella con un frontone convesso. Hanno partecipato alle cerimonie commemorative quasi tutti i ministri della Difesa e i presidenti della Repubblica Oscar Scalfaro e Giorgio Napolitano.

Nel sacrario di Forno di Coazze (To) sono sepolti 98 partigiani nati o vissuti in Val Sangone o che vi hanno combattuto. Tra i 98 vi sono alcuni ignoti, 2 inglesi, 5 cecoslovacchi, 1 russo e 1 polacco giunti dalle vie più disparate (paracadutisti dispersi, soldati fuggiti dai campi di detenzione che i tedeschi avevano allestito nel Nord Italia per internarli e deportarli in Germania ai lavori forzati).

Questi militari avevano pratica di armi ed erano esperti nel combattimento e anche nella guerriglia. Il loro fu un contributo prezioso. Molti altri sopravvissero e dal maggio 1945 tornarono nei loro paesi, attraversando un'Italia e un'Europa distrutta e sconvolta. Ognuno visse probabilmente la sua drammatica "Tregua" come il torinese Primo Levi.

Altri partigiani morti furono "classificati" come francesi, ma in realtà erano italiani nati Oltralpe da genitori là emigrati a fine '800.

A distanza di poche ore dall'annuncio dell'armistizio di Cassibile, la Val Sangone fu attraversata da colonne di militari sbandati del disciolto esercito. Con i giovani soldati, in buona parte forestieri privi di legami con il territorio, la popolazione valligiana si dimostrò in molti casi

solidale, accogliendoli nelle case, rifocillandoli e fornendo loro abiti civili necessari per sfuggire alle retate che i tedeschi invasori stavano effettuando in quei primi giorni. Non si trattò ancora di antifascismo militante e consapevole, ma di una scelta di campo praticata senza mediazioni politiche contro l'occupante.

Altri soldati scelsero di arruolarsi nell'esercito fascista di Salò. Alcuni però disertarono l'anno dopo e passarono con i partigiani. C'è un caso documentato proprio in Val Sangone.

Molti sono stati i militari comandanti delle formazioni partigiane della Valle, alcuni del Sud. Si comincia con il maggiore degli Alpini Luigi Milano, nato a Lanciano (Chieti), militare di carriera; poi arrivano il tenente Sergio De Vitis, abruzzese di Lettopalena (Chieti), i fratelli Giulio e Franco Nicoletta di Crotone; Federico Tallarico ("Frico") di Catanzaro, il modenese Nino Criscuolo diventato nel dopoguerra generale degli Alpini.

Quindi i piemontesi: Carlo Asteggiano di Roddi (Cn); Eugenio Fassino (padre di Piero) di Avigliana (To); il nobile piemontese Felice Cordero di Pamparato, (detto *Campana*) figlio del marchese Stanislao, tenente, la cui famiglia villeggiava a Coazze; Sandro Magnone, torinese morto in combattimento sulle montagne di Giaveno; il professor Guido Quazza, torinese d'adozione ma nato a Genova da padre biellese; Guido Usseglio Mattiet di Giaveno (To), nome di battaglia "696", il centralino dell'ospedale Molinette di Torino, poi docente universitario e primario, detto "prufe", professore in dialetto piemontese.

Per citarne alcuni che appartengono alla leggenda resistenziale della valle.

E i partigiani semplici? Erano soldati di leva, delle classi dal 1926 al 1930. Chi erano, da dove provenivano?

Quasi tutti erano di stanza al Nord, furono sorpresi dopo l'8 settembre nelle caserme che si svuotarono oppure prestavano servizio militare nel sud della Francia che era stata invasa dal nostro esercito nel giugno del 1940, qualcuno era nella zona di La Spezia, uno era nel nord dell'ex Jugoslavia.

Intrappolati nelle situazioni più diverse e insolite (a volte romanzesche), a questi soldati il ritorno al Sud era precluso dall'arrivo fulmineo dei tedeschi che occupano già a metà settembre l'Italia del nord. Dall'altra parte l'avanzata graduale degli Anglo-americani dal Sud chiudeva loro ogni via di scampo per il ritorno. Il "*tutti a casa*" rimase un desiderio. Le possibilità di salvezza erano tre: o aderire all'esercito fascista di Salò, o essere catturati dai tedeschi e internati nei campi di concentramento in Germania o in Austria, oppure salire in montagna con le prime bande partigiane che si stavano formando.

In Val Sangone, ad esempio, le prime riunioni di capi partigiani, militari e giovani del luogo che non risposero alla chiamata di Salò avvennero già verso la fine di settembre presso il ristorante "Lago Grande" di Avigliana.

Giaveno costituì un punto d'arrivo relativamente facile per la presenza di una tranvia che partendo da Porta Nuova a Torino attraversava Beinasco, Orbassano, Bruino, Sangano, Trana per giungere a Giaveno, attiva dal 1881 fino al 1958. Le comunicazioni tra la Valle e il capoluogo erano facilitate da chi lavorava a Torino e poteva portare ogni giorno messaggi e informazioni senza destare troppi sospetti nei fascisti e nei tedeschi. Giaveno è geograficamente a cavallo tra la Val Chisone e la Val Susa dalle quali si poteva accedere ai valichi alpini verso la Francia.

Furono migliaia i meridionali che ebbero un ruolo di primo piano al Nord nella lotta contro il nazifascismo. Nelle brigate che operarono in Piemonte, furono mille solo i calabresi che si sono battuti e sono morti in nome della libertà e della democrazia. Una parte significativa di quella 'migliore gioventù', di diversa provenienza ed estrazione sociale, passò dalle file dell'esercito a quelle partigiane senza esitazioni, convinta di dovere fare la propria parte e di essersi schierata dalla parte giusta.

I primi gruppi di soldati sbandati sperimentavano una dimensione nuova che per vent'anni il fascismo aveva negato: il confronto, la scelta individuale maturata attraverso la discussione e la partecipazione.

Dal Lazio alla Sicilia i giovani soldati caduti in Val Sangone e nella liberazione di Torino a fine aprile 1945 sono stati 32.

Sei di loro erano pugliesi e uno abruzzese, dai 20 ai 30 anni.

Eccoli.

- **Chieppa Giovanni**, nato a Minervino Murge (Bari), 1925, proveniente da Torino, ucciso a Giaveno il 29 novembre 1944.
- **Mastromauro Salvatore,** nato a Corato (Bari), 1923, proveniente da Torino, ucciso a Torino, zona Santa Rita, il 27 Aprile 1945 durante la liberazione di Torino.
- **Italiano Remo,** nato a Oria (Brindisi), 1916, ucciso a Coazze (To), il 2 dicembre 1944.
- **Mastrorillo Giuseppe,** nome di battaglia Pino, nato ad Andria (Bari), 1923, proveniente da Torino, morto il 5 aprile 1944.
- **Pellegrino Francesco**, nato a Gioia del Colle (Bari), 1915, morto a Canzo (Como) il 13 aprile 1945.
- **Ventrella Vincenzo (o Ventrello)**, nato a Barletta (allora in provincia di Bari, ora Provincia BAT), 1925, ucciso a Orbassano (To) il 19 luglio 1944.
- **De Vitis Sergio,** nato a Lettopalena (Chieti), 1920, provenien-

te da Frossasco (To), morto a Sangano (To) durante l'assalto alla polveriera il 26 giugno 1944.

Gli altri caduti del Centro Sud provenivano da Civita Castellana (Vt), Enna, Caggiano (Sa), Ottana (Nu), Realmonte (Ag), Dorgali (Nu), Potenza, Raddusa (Ct), Palmi (Rc), Chiaravalle (Cz), genericamente Sicilia, Catania, Agrigento, Messina, Melfi, Palagonia (Ct), Catania, Cagliari, Nuraminis (Ca), San Pietro in Guarano (Cs), Uri (Ss), Fabriano (An), San Domenico Talao (Cs), Roma.

I capi militari avevano alle spalle un curriculum di tutto rispetto nell'esercito italiano. Ne citiamo alcuni.

Federico Tallarico detto "Frico"

Federico Tallarico di Marcedusa (Cz) (1917-2010), nome di battaglia "Frico" sottotenente dell'esercito, l'8 settembre prestava servizio a Collegno (To). Per alcuni giorni si nascose sulle montagne nella pineta di Piossasco (To). Con il fratello Antonio, giunto dalla Croazia, prese contatti con i fratelli Nicoletta, calabresi, che erano già in Val Sangone. Divenne capo di una brigata specializzata in sabotaggi notturni nella pianura verso Torino. Arrestato agli inizi del '44 dai fascisti a Coazze con il fratello, fu portato a Bussoleno (To) e a Susa (To) per essere condannati a morte entrambi, ma la sentenza non fu eseguita. Grazie alla Croce Rossa fu liberato ad aprile. Qualche giorno dopo guidò l'assalto ad una guarnigione tedesca a Trana (To). "Frico" distrusse anche il radio-faro di Piscina (To) mettendo fuori uso il sistema di sicurezza del campo di aviazione usato dagli aerei tedeschi. Si adoperò dopo il 25 Aprile per il riconoscimento del servizio partigiano a molti suoi compagni. Tornò al paese e fu accolto con diffidenza dalle autorità locali, considerato un "*individuo pericoloso*". Nel 1947 si iscrisse al Psi.

Felice Cordero di Pamparato (Torino 1919 – Giaveno 1944). Nobile piemontese, studiò al Real Collegio di Moncalieri. Nel 1942 era tenente, combattè in Sicilia meritandosi la citazione per una medaglia d'argento. L'8 settembre fu sorpreso a La Spezia, nel 1944 si unì alla resistenza a Coazze dove villeggiava la sua famiglia. Nome di battaglia "Campana", capo di una leggendaria brigata. Catturato dai fascisti che indossavano volutamente abiti partigiani a Giaveno il 7 agosto 1944, venne impiccato al balcone del Caffè Centrale di Giaveno (con altri tre compagni: Giovanni Vigna, Vitale Cordin e Giorgio Baraldi che aveva solo 17 anni) il 17, dopo dieci giorni di torture.

Medaglia d'oro al valor militare alla memoria consegnata al figlio. Dal suo nome di battaglia, il nome di Palazzo Campana (già sede del Fascio di Torino), liberato dai partigiani di GL il 28 aprile '45, poi sede universitaria in via Carlo Alberto.

Luigi Milano (Lanciano, Chieti 1909 – Roma 1951), maturità classica, poi l'Accademia di Modena. Capitano degli Alpini, partecipa alla campagna di Francia nel 1940. L'anno dopo è in Albania e a fine dicembre si imbarca da Bari per il Montenegro. L'8 settembre è a La Spezia. Dice ai suoi uomini: chi vuole seguirmi per combattere i tedeschi venga con me in Val Sangone dove ho alcuni amici. Diviene di fatto il comandante dei primi partigiani della Valle. Il 23 ottobre, in seguito ad una delazione, è arrestato dai tedeschi presso il ristorante "Lago grande" di Avigliana. Incarcerato e torturato, è liberato nell'aprile del '44 in gravi condizioni di salute. Non si riprenderà più e trascorrerà gli ultimi anni della sua vita tra un ospedale e l'altro.

Luigi Milano

Sergio De Vitis (Lettopalena, Chieti 1920 – Sangano, Torino, 1944). Accademia di Modena e scuola militare di Aosta. Quindi il Montenegro da dove fu rimpatriato dopo l'8 settembre. Nel novembre del '43 i tedeschi di Alberto Kesserling in ritirata verso la linea gotica fecero saltare l'intero paese e la popolazione potè ritornare ai propri ruderi solo nel 1945. De Vitis aveva chiesto di essere mandato volontario in Russia ma la sua domanda non fu accettata dal maggiore Luigi Milano che poi ritrovò a Giaveno. Venne quindi in Val Sangone, riconosciuto come comandante di una divisione. Al suo nome è legato lo sfortunato assalto dei partigiani alla polveriera di Sangano (To) per rifornire di armi e polvere da sparo i suoi uomini. Cadde il 26 giugno '44 durante l'azione con altri partigiani. È medaglia d'oro alla memoria: "*Comandante di elette virtù militari, combattente di leggendario valore*". Era residente a Frossasco (To), sua madre era insegnante elementare. Il suo è stato un patriottismo che faceva riferimento alla monarchia e disprezzava il nazionalismo fascista. Di lui è riconosciuta unanimemente la capacità organizzativa, la preparazione militare, l'istruzione, il senso pratico. Disse Giulio Nicoletta: *"Era un ottimo capo, forse quello che meglio conosceva la tecnica della guerriglia"*.

Sergio De Vitis

Giulio e Franco Nicoletta, entrambi calabresi.

Giulio Nicoletta (Crotone 1921-Giaveno 2009). Durante il regime fu balilla e avanguardista. Aderì all'Azione cattolica locale. Maturità classica, poi Giurisprudenza a Napoli. Ufficiale carrista tra Roma e Bologna, divenne sottotenente a Vercelli. Al momento dell'Armistizio si trovava a Beinasco (To) e insieme al fratello Franco scelse di salire in montagna. Ben presto attorno a Nicoletta si raccolse un gruppo di giovani sbandati e alla ricerca di una guida. Successivamente all'incontro con il maggiore Milano il piccolo gruppo guidato da Nicoletta iniziò la lotta armata contro i nazifascisti. Nei primi mesi del 1944 attorno

Giulio Nicoletta

ai Fratelli Nicoletta si aggregarono giovani provenienti da Orbassano, Beinasco, Piossasco, Grugliasco e Volvera. Il 9 febbraio 1944 durante un'azione presso il Santuario di Trana contro il commissario del fascio repubblichino Martinasso, Nicoletta rimase ferito alla schiena. Nell' aprile '44 condusse con i tedeschi le trattative -poi fallite- per la liberazione dei 51 ostaggi civili che erano nelle loro mani a Cumiana (TO). Il 12 giugno a Coazze veniva scelto come comandante della Divisione autonoma "Sergio De Vitis". Il 27 giugno i tedeschi, a Trana, rastrellarono il paese e presero in ostaggio quaranta civili minacciati di fucilazione nel caso non fossero stati consegnati i prigionieri catturati il 26 a Sangano. Nicoletta decise di assumersi la responsabilità delle trattative, riuscendo a far liberare i civili. Il 27 aprile 1945 con i suoi partigiani partecipò alla Liberazione di Torino. Nel dopoguerra Nicoletta rimane a Torino e diventa dirigente della Ceat pneumatici, svolgendo un'intensa opera per mantenere viva la memoria della Resistenza.

Giulio e Franco Nicoletta

Franco Nicoletta (Crotone 1919). Brigadiere della Guardia di Finanza, vive una traumatica esperienza di guerra nei Balcani: combattendo con l'esercito italiano contro la guerriglia dei partigiani di Tito in Croazia. Comprende gli inganni della propaganda fascista e prende le distanze dal regime. Dopo l'8 settembre, in licenza a Trieste, decide di recarsi in Piemonte dove presta servizio il fratello Giulio. I due si ritrovano a Beinasco (To) e decidono di darsi alla macchia sui monti di Coazze. Franco Nicoletta vive il periodo della resistenza in Val Sangone: mette a frutto la sua esperienza della guerriglia in Croazia, diviene comandante della Brigata "Lillo Moncada" e partecipa alla liberazione di Torino. Otterrà la promozione per merito di guerra.

La vicenda di Stefano Nicoletti

Nella storia con la S maiuscola, spesso si scopre un caso singolo particolare legato a vicende locali e personali. Il periodo della Resistenza in Val Sangone ha fornito molti esempi. Ne citiamo uno.

Stefano Nicoletti

Protagonista è un giovane del Sud che partecipò alla lotta contro il nazifascismo in Val Sangone per soli tre giorni. Lo scrive nel suo diario Maria De Vitis, sorella del capo partigiano Sergio De Vitis, abruzzese: *"Fu partigiano solo per tre giorni, ma morì da eroe"*. Proprio con il fratello durante un'azione di guerra.

Andiamo per ordine nel descrivere la sua carriera e le sue scelte che dal Regio esercito e da quello di Salò lo portarono alla Resistenza.

Si chiamava Stefano Maria Nicoletti, era nato a San Pietro in Guarano (Cosenza) nel 1921. Un altro calabrese come i Fratelli Nicolet-

Giulio Nicoletta a Torino

ta e come Federico Tallarico. Nicoletti (lo chiamavano scherzosamente "*cugino*" dei Nicoletta per la somiglianza nel cognome), diplomato insegnante elementare, s'era iscritto a Lingue all'Università Orientale di Napoli. Prestò servizio militare a Bologna e a Pola, nell'Istria croata, allora italiana. Dopo l'8 settembre fu deportato dai nazisti in un lager in Germania. L'11 novembre tornò in Italia per fuggire dai lavori forzati e far parte dell'esercito mussoliniano di Salò. Nella primavera del '44 fu comandante del presidio di Orbassano (To). Scontento di come i tedeschi e i fascisti si comportavano con la popolazione civile si avvicinò al movimento partigiano della Val Sangone dopo aver ritrovato, dai tempi di Bologna, il comandante Giulio Nicoletta. L'incontro con Nicoletta e con il comandante Sergio De Vitis lo indusse a disertare l'esercito fascista con altri suoi commilitoni di Orbassano. In questo passaggio fu aiutato e presentato a De Vitis dal vice parroco di Orbassano don Ettore Gaia, definito in seguito "*il cappellano dei partigiani*".

Maria De Vitis, sorella di Sergio, scrisse nel suo diario: "*Nicoletti fu partigiano solo per tre giorni, ma morì da eroe. Il suo corpo fu trovato con la testa adagiata ai piedi dello stesso comandante*".

Infatti il 17 giugno lasciò Orbassano con altri suoi compagni e il 23 raggiunse clandestinamente la Val Sangone, integrandosi nella Divisione De Vitis. Morì il 26 giugno con De Vitis e altri partigiani tra i quali il calabrese di Palmi Giovanni Impiombato, durante l'assalto alla polveriera di Trana nell'intento di recuperare armi e polvere da sparo.

Nicoletti lasciò ad una famiglia che abitava nella frazione montana delle Prese di Sangano una sua fotografia in abiti borghesi firmata "*Stefano da Pantelleria*", anche se nell'isola siciliana non era nato né vi era mai stato, come documenta lo Stato civile dell'isola. Usò una duplice identità nel periodo del passaggio dall'esercito fascista alla Resistenza?

Alle Prese di Sangano si rifugiarono come sfollati anche altri soldati sbandati (tutti del Sud) che aiutavano le famiglie locali nei lavori dei campi e nei boschi. Di loro si conosce solo il nome. Sul sito www.3Confini.it di Maria Teresa Pasquero di Sangano si trovano alcune loro foto con piccole e semplici dediche alle famiglie ospitanti. Nessuna notizia sull'origine precisa di questi giovani che se ne sarebbero andati nel maggio del '45.

Sono: Donato Falcone, Piero Amico, Alfredo Leontini.

Vincenzo Giovanni Impiombato

Aldo Moro a Trinitapoli
Intervista a Rosario Manna

di Raffaele Vanni

Comizio del Presidente Aldo Moro a Trinitapoli.

Da sinistra: Dr. Nunzio Sarcina, Avv. Emanuele Montanaro, On.le Aldo Moro, Don Alfonsino Tedeschi, Ins. Sebastiano di Fidio, Dr. Giacomo Pasquale, Avv. Michele Di Staso, On.le Donato De Leonardis, Michele Putignano.

Ricorre quest'anno il quarantennale della morte di Aldo Moro, pugliese originario di Maglie, docente universitario e politico fra i più prestigiosi della Democrazia Cristiana, il principale partito italiano dell'ultimo dopoguerra.

Il 16 marzo scorso è stato ricordato il suo rapimento, avvenuto a Roma nel 1978, in Via Fani angolo Via Stresa, ad opera delle Brigate Rosse che massacrarono gli agenti della sua scorta, Domenico Ricci, Francesco Zizzi, Giulio Rivera, Oreste Leonardi, Raffaele Iozzino.

Il 9 maggio scorso è stato commemorato il suo assassinio sul quale non è bastata a fare piena luce l'attività di due Commissioni Parlamentari d'inchiesta che hanno prodotto resoconti per migliaia di pagine.

La "vicenda Moro" è una delle più oscure pagine di storia dell'Italia repubblicana, che paradossalmente avviò a conclusione un contrastato decennio di lotte sociali e politiche iniziate nel 1968.

A così lunga distanza di tempo si avverte un sincero sentimento d'oblìo sui fatti accaduti, insieme alla viva necessità di riconsiderare il pensiero, i principi ispiratori dell'azione sociale e la visione politica di Aldo Moro, alla luce dello stridente contrasto fra struttura sociale, soggetti ed esercizio stesso della politica attuale confrontata con quella di quarant'anni fa.

Da parte nostra questo bisogno è ancor più avvertito, se teniamo conto dello stretto legame che Aldo Moro ebbe con la "sua" Puglia, frequentemente visitata fin negli angoli più remoti.
Con Trinitapoli ebbe poi un legame particolare poiché aveva tanti amici che conservano ricordi indelebili.
Giacomo Capodivento ricorda come, nel 1966, bisognava sgomitare in Piazza Municipio per sentire il comizio di Aldo Moro.
Michele di Biase accortosi di aver ricevuto duecentomila lire in più dal cassiere di una banca, torna indietro e restituisce la somma. Il 30 dicembre 1975 Aldo Moro gli invia il seguente telegramma:

SIG MICHELE DI BIASE PRESSO DITTA
CIFEM VIA VIGNA VECCHIA
TRINITAPOLIM(BARI)
10/12 16.26 4 81737 TNT PX2617Q1RMPXU2561701RMPXU25
ZCZC 198/279413 F ROMA 28 30 14
MI COMPLIMENTO CON LEI SUO SIGNIFICATIVO GESTO ETINVIOLE SALUTI ET
AUGURI CORDIALI ALDO MORO

30 dicembre 1975

L'avv. Giuseppe Leone rammenta con nostalgia quando il concittadino Prof. Francesco Sarcina, insegnante d'inglese presso il Liceo Scientifico di Barletta, nel 1941 incontrò Aldo Moro in una tendopoli presso Altamura durante il periodo in cui prestava servizio militare.
Maria Stefania Lamura, figlia del Dr. Domenico Lamura, medico, scrittore, poeta, politico, fra l'altro fondatore a Trinitapoli della Democrazia Cristiana ai tempi di Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira e lo stesso Aldo Moro, ci ricorda l'ininterrotta fraterna amicizia fra questi e il padre.

Ci dice: "Tutto ebbe inizio nel lontano 1935, ai tempi delle prime esperienze romane nella Fuci, con Don Giovanni Battista Montini, il futuro Papa Paolo VI, assistente ecclesiastico del Circolo Universitario Cattolico Romano e successivamente assistente generale della Fuci".
Poi aggiunge: "Moro era spesso ospite in casa nostra, specie durante il periodo in cui mio padre era Segretario provinciale della Democrazia Cristiana. Fu durante quegli anni che fra loro si cementò ancor più quella comunanza di ideali e di fede che condivisero per tutta la loro esistenza. L'animo di mio padre, sempre così sensibile di fronte alle ingiustizie umane, rimase oltremodo scosso quando Moro morì di quella morte così atroce. Lo sconforto provato l'indusse a comporre il "Lamento per Aldo Moro …".
Si tratta di una sublime e sofferta poesia edita nel 1981, la terza strofa della quale così recita:

Mite persuaditore,
e della libertà sapevi
pieno di grazia e fragile il respiro
come di fiore, e come di molte acque
la voce, e ne intuivi
le chiare geometrie,
come di pure costellazioni:
ecco s'alza un lamento, come quello
udito in Rama – è il momento
per la viola e il ruscello.
E s'alza un grido nel vento:
non aspettate più al porto,
non aspettate il veliero
col suo carico di mare,
perché il mare,
il verde mare è morto.
E il senza volto è all'angolo di strada,
ove trafitto
grumo di stelle, col calpesto asfalto
sangue d'uomo è impastato.
Dio, quando avverrà
che com'ala di passo i sogni tuoi
annidino da noi?

Innumerevoli gli anziani che ricordano ancora con emozione le visite del Presidente Aldo Moro a Trinitapoli, ricevuto dal Sindaco Nunzio Sarcina all'ingresso del palazzo di Città, i suoi comizi, gli incontri con le

suore dell'Istituto S. Antonio e con gli scolari della Scuola Media, l'inaugurazione del mercato coperto di via Pisa avvenuto nel 1963.
A Rosario Manna, responsabile organizzativo degli eventi del "Centro Studi Aldo Moro" di Trinitapoli dall'82 all'89, fin dagli anni giovanili protagonista delle vicende politiche locali per oltre un ventennio, abbiamo rivolto alcune domande su quel periodo e sull'eredità umana e culturale lasciata da Aldo Moro:

Nella foto: Aldo Moro con alla sua destra riconoscibile il Dr. Domenico Lamura

-A tanti anni di distanza, cosa ricorda della "vicenda Moro"?
Incredulità e sconcerto furono i sentimenti provati nell'apprendere del rapimento. Mi ricordo che ne parlavamo tutti i giorni, quasi a voler esorcizzare quanto fatalmente avveniva, come se la nostra coscienza rifiutasse la razionalità dei fatti che accadevano. I 55 giorni di prigionia di Moro furono un crescendo di dolore e d'inesaudite ripulse. Il suo assassinio trovò l'intera cittadinanza di Trinitapoli e tutti noi giovani militanti democristiani sgomenti, prostrati. Avvertii netto un senso d'incertezza nel domani.
Memorabile il consiglio comunale convocato il 9 maggio 1978, la sera stessa del giorno in cui fu trovato il cadavere di Aldo Moro, tenutosi l'indomani e presieduto dall'allora sindaco Raffaele Capodivento.
In quanto capogruppo della Democrazia cristiana espressi in quella circostanza la più ferma condanna dell'atto barbarico compiuto dai brigatisti; unanime fu la condanna da parte di tutte le altre forze politiche.
A imperituro ricordo, una delle principali arterie viarie cittadine, via Napoli, fu titolata per metà ad Aldo Moro e per l'altra metà ai Martiri di via Fani, gli agenti di scorta massacrati il 16 marzo 1978 all'atto del sequestro.

-Quali furono le cause che portarono a quei tragici giorni, quelle che fecero di Moro l'elemento di "crisi"?
Il nostro Paese era uscito distrutto da una guerra disastrosa e da una dittatura che aveva interrotto il naturale sviluppo democratico. L'Europa era divisa in due blocchi, coincidenti con i territori occupati dagli eserciti alleato e russo che avevano vinto la guerra contro la Germania

Trinitapoli, 10 maggio 1978 – Il Consiglio comunale condanna il brutale atto delle Brigate Rosse ed esprime solidarietà alla famiglia di Aldo Moro.

nazista.
L'Italia, se da una parte conservò l'unità nazionale, salvo la perdita di frange territoriali limitate, dall'altra risultò fortemente divisa fra partiti di ispirazione cattolica e liberale e partiti social-comunisti, che pur avevano collaborato dopo l'8 settembre 1943, partecipando attivamente, con la lotta partigiana, alla liberazione dal fascismo.
Era un'Italia nella quale le fratture sociali tra monarchici e repubblicani, tra fascisti e antifascisti non erano state ancora ricomposte in una condivisa visione democratica. Queste contrapposizioni, con l'arretratezza dell'economia post-bellica prima e le più accentuate diseguaglianze dovute al cosiddetto "miracolo economico italiano" degli anni '60, esplosero nelle proteste e nelle lotte sociali del 1968.
La mancanza di efficaci politiche egualitarie dei governi dell'epoca portò una frangia assolutamente minoritaria del movimento giovanile a intraprendere la lotta armata contro lo Stato.
Il percorso scolastico e universitario, da studente e poi docente, la partecipazione all'Azione cattolica e alla Fuci, la militanza nella Democrazia cristiana e l'esperienza fatta alla Costituente, furono tutti fattori essenziali che consentirono a Moro di cogliere come non altri quell'esigenza di emancipazione della giovani generazioni, oltre alla necessità di un rinnovamento nella rappresentanza politica del Paese.
Fu lui a concepire e attuare per primo la politica di "centrosinistra", condividendo con socialisti e repubblicani il governo dell'Italia, fu lui a volgere lo sguardo ancor più a sinistra verso il Partito comunista italiano che alla metà degli anni '70 raccoglieva vasti consensi elettorali, un

partito fortemente ideologico ancora con solidi legami con l'Unione Sovietica.
La politica morotea verso i comunisti, in un tempo nel quale l'Europa era divisa in blocchi e Berlino era attraversata da un muro, non poteva non attrarre "attenzione" sia da parte americana, che considerava l'Italia incontestabilmente entro i propri confini d'influenza, che da parte russa, che valutava negativamente la perdita di vigore rivoluzionario dei comunisti italiani e le ripercussioni sui partiti "fratelli".
Moro pagò con la vita l'aver concepito con molto anticipo sui tempi la pur graduale politica di "inclusione" del Pci nell'ambito democratico, dopo il definitivo ripudio degli originari ideali rivoluzionari.

-Qual è stato il contributo dato da Aldo Moro al Paese**, quale il suo pensiero?**
Prescindendo dai risultati diretti dell'azione sociale e politica, di cui oggi più che mai ognuno di noi può avvertire l'enorme importanza avuta in quel tempo, se rapportata al quotidiano, si pensi alla massiccia presenza dello Stato nell'economia, alla stagione dei "diritti", alle leggi a tutela del lavoro, Moro ci ha lasciato qualcosa di più prezioso: la sua filosofia ispirata a solidi valori civili, alla fede e ai princìpi della dottrina cristiana, che permeò il suo operato volto alla continua ricerca delle condizioni imprescindibili per il riscatto della dignità umana. La centralità della persona era alla base del suo pensiero e del suo impegno.
Questi gli insegnamenti più preziosi di Moro che conserverò indelebilmente nel mio animo per sempre.

-Ritiene che le esperienze personali, sociali e politiche di Moro abbiano un futuro?
Ancor oggi Moro è il modello al quale riferirsi per chi aspira a una vita dignitosa, per chi intende ricoprire ruoli in campo civile o porsi al servizio delle comunità.
L'abbiamo sempre creduto e lo crediamo ancora, per questo Nunzio Sarcina, sindaco di Trinitapoli per un decennio dal 1962, fondò a Trinitapoli nel 1981 il "Centro Studi Aldo Moro", uno dei tanti sorti per l'Italia.

Chiesa di S. Anna – Don Peppino Nenna, celebrante, col Dr. Nunzio Sarcina, fondatore del Centro Studi "Aldo Moro".

Il relatore On.le Renato Dell'Andro.

Trinitapoli, 10 maggio 1981 – Inaugurazione del Centro Studi "Aldo Moro". L'Arciprete Don Peppino Nenna benedice la sede, presenti l'On.le Donato De Leonardis, l'On.le Renato Dell'Andro, il Consigliere Regionale
Avv. Enzo Sorice.

Sono stato stretto collaboratore del fondatore del Centro, pressoché dalla sua istituzione e fino alla fine del 1988, e ricordo le tante iniziative promosse nei vari campi, alle quali parteciparono esponenti nazionali e internazionali di alto livello impegnati nei più variegati ambiti culturali, sociali e politici.
Ho avuto anche l'opportunità di partecipare a quelle organizzate dagli altri Centri, di due delle quali, programmati dall'Accademia di Studi Storici Aldo Moro di Roma nel decennale della scomparsa dello statista, serbo un particolare ricordo poiché vi partecipai su invito di Giovanni Moro.
Il "1° Incontro nazionale dei Centri Studi intitolati ad Aldo Moro" tenutosi a Maglie il 16 marzo 1988 e il "Convegno Internazionale Aldo Moro: Stato e Società", svoltosi a Roma dal 9 al 12 novembre 1988, nell'ultimo giorno del quale si tenne il "2° Incontro nazionale Centri Studi intitolati ad Aldo Moro".

Maglie, 16 marzo 1988 – 1° Incontro Nazionale dei Centri Studi intitolati ad Aldo Moro. Corteo per la deposizione di corone d'alloro alla memoria.

Roma, 9-12 novembre 1988: Convegno Internazionale Aldo Moro: Stato e Società. Da sinistra: Giancarlo Quaranta, Giovanni Moro, Sergio Mattarella, Angelo Guerrini, Giuseppe Chiarante, il relatore Renato Dell'Andro.

Roma, 12 novembre 1988 – Palazzo della Tecnica-Eur.
Intervento di Rosario Manna.

Durante il mio intervento al "2° Incontro nazionale Centri Studi intitolati ad Aldo Moro", ebbi modo di ricordare che "un grande compito di autentica promozione umana ci sta davanti». Questa frase citata da Aldo Moro nel 1976, al XIII Congresso nazionale della Democrazia cristiana, muove dalla consapevolezza di uno Stato in continua dissonanza con la società civile.
Emerge così l'esigenza di una legge morale che, interpretando le profonde trasformazioni della stessa società, possa restituire all'uomo la libertà, la dignità e la capacità dell'esercizio del potere politico adeguato ai tempi.
Da ciò s'evidenzia che il perdurare di questa divaricazione tra Stato e società determina la decadenza di valori morali, che si manifesta con l'ingiustizia, l'oppressione e lo spreco".
Mi sembra un messaggio molto attuale.

Il 10 novembre 1988, durante una pausa dei lavori, una delegazione dell'Accademia, della quale facevo parte, fu ricevuta al Quirinale dall'allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, nonché dall'attuale Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, allora Socio Onorario dell'Accademia e Ministro per i Rapporti col Parlamento.

Anche a Trinitapoli Aldo Moro fu commemorato in occasione del decennale dalla sua scomparsa con una manifestazione organizzata dal Centro Studi il 13 dicembre 1988, alla quale partecipò anche il figlio Giovanni Moro, al quale fu donata una medaglia commemorativa raffigurante il padre, coniata dallo scultore Sandro Fanizza.

Roma, 10 novembre 1988 – Palazzo del Quirinale. Rosario Manna presentato al Presidente della Repubblica pro tempore Francesco Cossiga nonché all'attuale Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Da sinistra: Nunzio Sarcina, Giovanni Moro, Donato De Leonardis, Silvestro Miccoli all'epoca Sindaco, Rosario Manna allora Assessore alla Cultura.

Il 7 dicembre dell'anno successivo il Centro Studi organizzò il 1° Concorso Internazionale di poesie inedite sul tema "Libertà, pace, giustizia sociale e democrazia" al quale parteciparono esponenti di molti Stati esteri. Al primo posto si classificò Don Donato Coco con la poesia "Pietà implori".

Trinitapoli, 7 dicembre 1989 - Don Donato Coco declama la sua poesia "Pietà Implori" vincitrice del 1° Concorso Internazionale di Poesie Inedite sul tema "Libertà, pace, giustizia sociale e democrazia".

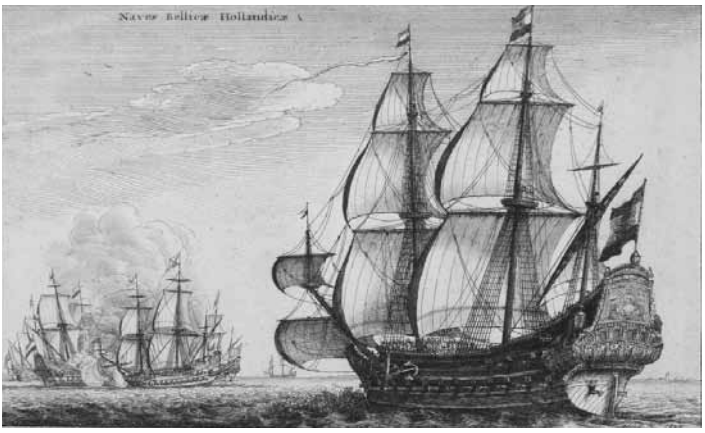
Innumerevoli altre manifestazioni sono state promosse e organizzate dal Centro Studi "Aldo Moro" di Trinitapoli poiché, come abbiamo

già detto, molto profonda è stata l'orma da lui lasciata nella nostra Città.

Quest'anno, in occasione della ricorrenza del quarantennale dalla scomparsa di Aldo Moro, il 19 maggio scorso, col patrocinio del Comune di Trinitapoli e la condivisione, collaborazione e partecipazione di tanti amici che hanno offerto con entusiasmo rari reperti e foto, nei locali del cittadino Museo degli Ipogei si è tenuta la mostra "Moro Vive" per commemorarne la vita, le opere, il pensiero.

In due sezioni della mostra sono state esposte numerose foto delle visite di Aldo Moro a Trinitapoli e quelle, come abbiamo già detto, delle tante iniziative realizzate dal locale Centro Studi "Aldo Moro". Nel pomeriggio, presso l'adiacente Auditorium, dopo la proiezione di alcuni filmati, l'On.le Gero Grassi proponente la "II Commissione Moro" ha intrattenuto un folto uditorio sul tema "Chi e perché ha ucciso Aldo Moro".

Con ciò si è ritenuto d'adempiere al dovere morale di "ricordare per non dimenticare" la figura di Aldo Moro che, in anni difficili, con tanta abnegazione ha retto le sorti delle Istituzioni democratiche del nostro Paese, eppur così ignobilmente offeso dalle vicende che lo condussero a concludere in maniera tragica e prematura la sua esistenza terrena.



APPENDICE FOTOGRAFICA

Trinitapoli, 1963 – Comizio di Aldo Moro in piazza Municipio.
Da sinistra: On.le Gustavo De Meo, On.le Donato De Leonardis, Dr. Michele D'Elia, Aldo Moro, Presidente del Consiglio dei Ministri 1° Governo di «centrosinistra"

Trinitapoli - Visita di Aldo Moro alle suore dell'Istituto S. Antonio.

Trinitapoli - Aldo Moro, accompagnato dall'Avv. Luigi Di Leo, l'Avv. Stefano Troiano, l'Ins. Luigi Sarcina e altri, viene accolto dal Sindaco Dr. Nunzio Sarcina nell'Istituto S. Antonio.

Trinitapoli – Aldo Moro con Michele Triglione, l'Avv. Luigi di Leo e Michele di Palma.

Trinitapoli - Aldo Moro fra gli altri con Sebastiano De Nittis, Pietro Muriglio, Rag. Savino Reggio, Ins. Luigi Sarcina, Antonio Maggio.

Trinitapoli, 1966 – Il Sindaco Dr. Nunzio Sarcina accoglie Aldo Moro nel Palazzo di Città.

Trinitapoli – Due immagini del comizio di Aldo Moro in Piazza Municipio, presenti l'Ins. Raffaele Capodivento, il Sindaco Dr. Nunzio Sarcina e il Sen. Luigi Barbaro.

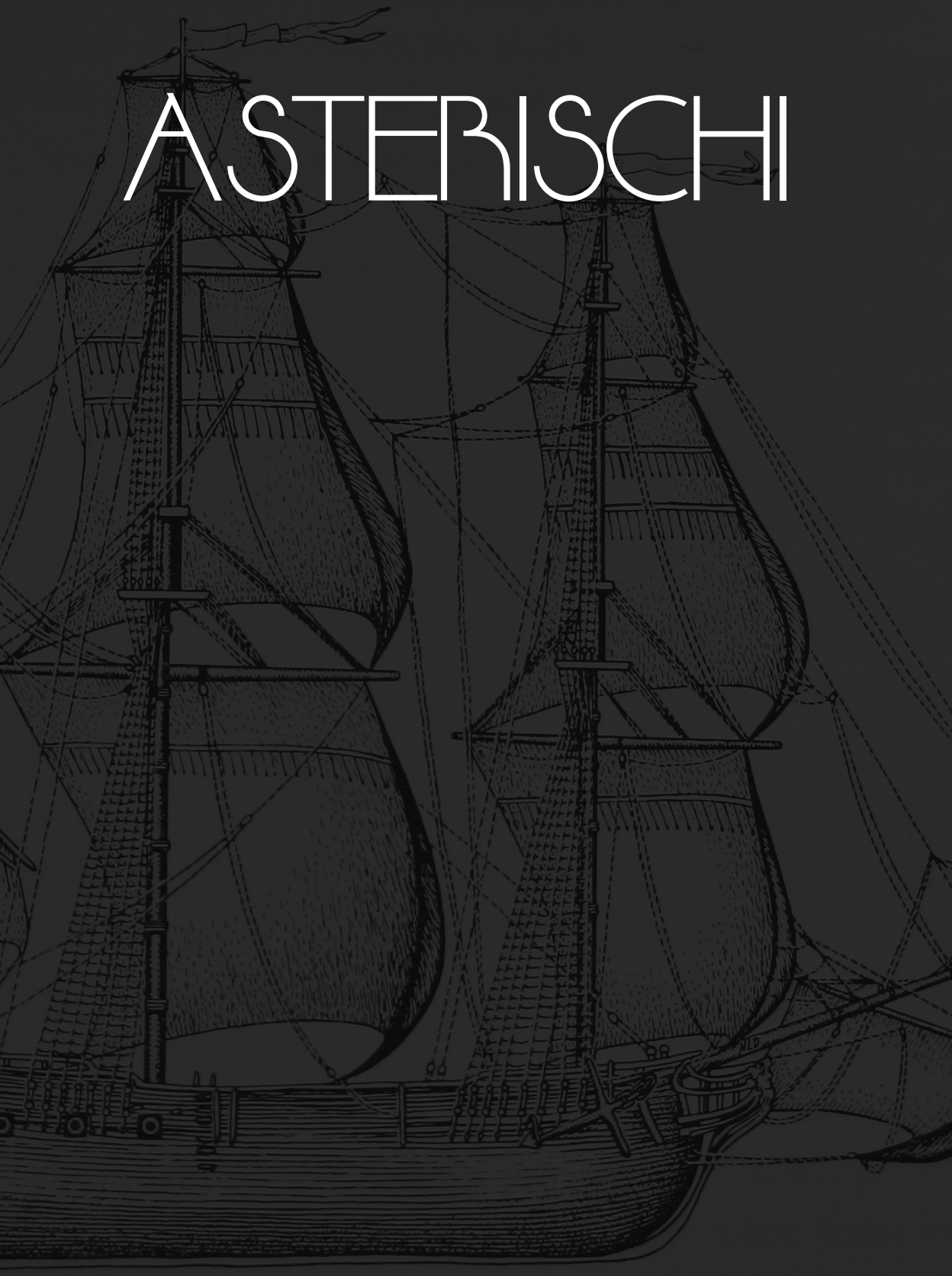
Trinitapoli – Il Dr. Nunzio Sarcina, con l'Ins. Sebastiano di Fidio introduce il comizio di Aldo Moro.

Trinitapoli, Palazzo di Città - Aldo Moro fra gli altri con: Avv. Tanino Mazzone, Avv. Emanuele Montanaro, Dr. Nunzio Sarcina, Antonio Maggio, Rag. Savino Reggio, Vincenzo De Lillo, Salvatore Del Negro, Avv. Luigi Di Leo, Giovanni Piomelli.

Trinitapoli, 1964 – L'arrivo del Presidente del Consiglio Aldo Moro scortato dai vigili urbani Agostino Lattanzio e Salvatore Giannella.

Trinitapoli, 1963 – L'Ins. Vito Ignazio D'addato accoglie Aldo Moro nella sede della Comunità dei Braccianti.

ASTERISCHI



Un territorio che educa

Il futuro del Parco delle Cave di Cafiero affidato alle progettualità dell'Istituto "Dell'Aquila"

di Nicola Digennaro

Le aree protette rappresentano dei territori privilegiati dove realizzare attività di educazione e sensibilizzazione per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio naturale di una comunità e per sperimentare e facilitare processi di sviluppo sostenibile.

In quest'ottica sabato 5 maggio 2018, è stata firmata la convenzione per la gestione didattica e la formazione turistica del Parco delle Cave di Cafiero tra l'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila" rappresentato dal Dirigente Scolastico prof. Ruggiero Isernia ed il Comune di San Ferdinando di Puglia rappresentato dal Sindaco dott. Salvatore Puttilli.

Primo obiettivo della convenzione è l'utilizzo a scopi didattici dei numerosi e variegati spunti di approfondimento offerti dal Parco.

Il Parco delle Cave di Cafiero è nella Zona 1 (Zona centrale a protezione totale) del Parco Regionale del Fiume Ofanto ed è anche Zona SIC (Sito di Importanza Comunitaria) con denominazione Valle Ofanto-Lago Capacciotti.

L'area si inserisce in un piccolo lembo affiorante di calcare lapideo di età cretacea noto in letteratura col nome di *Calcare di Bari*. L'esame della carta geologica d'Italia mostra chiaramente l'emersione di questo

affioramento di calcare inserito in una vasta porzione di territorio nel quale affiorano diffusamente i depositi marini post calabriani rappresentati dalle calcareniti grossolane e giallastre, inglobanti Lamellibranchi di facies litorale.

Il Calcare di Bari è il litotipo più antico presente nel territorio ed è formato da granuli detritici depositatisi nel remoto mare che circa 100 milioni di anni fa occupava gran parte della regione. Si presenta di colore bianco o nocciola in strati di limitato spessore.

Le rocce calcaree affioranti risultano notevolmente degradate, infatti sono ben evidenti numerose strutture carsiche sia di dissoluzione (sacche di terra rossa) che di ricristallizzazione (calcite spatica).

Dal punto di vista fitoclimatico il Parco è una *gariga*. La *gariga* è costituita da arbusti bassi che al massimo raggiungono i 2 metri di altezza, ma in genere sono inferiori ai 50 cm, da piante erbacee con fioriture che si manifestano in primavera e autunno, in coincidenza dei periodi più piovosi. Una caratteristica tipica della *gariga* è l'intenso profumo emanato dalle numerose specie aromatiche presenti, riconducibili alle famiglie delle Labiate e delle Asteraceae.

Le specie più rappresentative delle Cave di Cafiero, dal portamento arboreo-arbustive sono: Fillirea (*Phyllirea latifolia*), Lentisco (*Pistacia lentiscus*), Olivastro (*Olea oleaster*), Pero selvatico (*Pyrus pyraster*), Biancospino (*Crataegus monogyna*), Rosa canina (*Rosa canina*) e l'Anagride (*Anagyris foetida*), mentre tra le numerose specie di piante erbacee ricordiamo alcune orchidee spontanee appartenenti ai generi: Ophris, Orchis e Serapias.

Infine, per quanto riguarda la Fauna, sono da segnalare gli uccelli della Macchia Mediterranea nidificanti e presenti per gran parte dell'anno come Occhiocotto (specie impollinatrice dell'Anagride), la Capinera, lo Zigolo nero, il Gruccione, la Ghiandaia marina , l'Averla capirossa, il Gheppio, la Cappellaccia, il Barbagianni. Non mancano mammiferi anche rari del Paleartico Occidentale quali: Istrice, Tasso , Riccio, Donnola, Volpe e la più rara Lontra nell'area del Fiume Ofanto prospiciente la Cava.

L'intesa tra Scuola e Comune tiene conto anche di un altro obiettivo: quello di "investire nelle competenze" per migliorare la qualità, l'efficacia e l'efficienza del sistema scolastico al fine di favorire una più agevole transizione dalla scuola al lavoro.

L'alternanza scuola-lavoro, entrata a far parte integrante dei piani di studio nel ciclo di istruzione secondaria superiore, costituisce uno strumento metodologico efficace sia per l'acquisizione di competenze tecnico-professionali utili nel mercato del lavoro sia per orientare gli studenti alle successive scelte di studio e di lavoro.

Il Parco diventa così, l'occasione per gli studenti dell'indirizzo Tecnico per il Turismo del "Dell'Aquila", di mettersi alla prova come guida naturalistica e più genericamente come guida turistica.

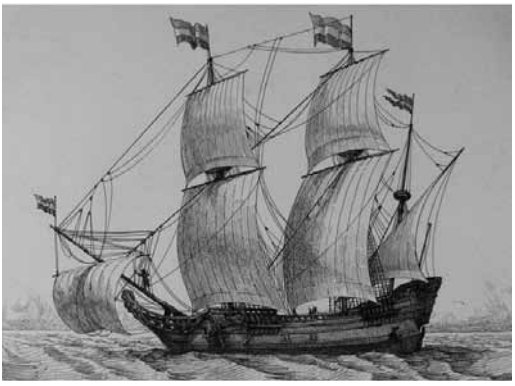
Dal prossimo anno l'Istituto scolastico "Michele Dell'Aquila" per i neo diplomati, per gli alunni e per i giovani che vorranno trovare nel settore del turismo un'opportunità di lavoro, organizzerà un corso per Guide Turistiche preparatorio all'esame per il rilascio del Patentino di "Guida Turistica" da parte della Regione Puglia.

Il protocollo d'intesa (Allegato 1) ha lo scopo di mettere gli alunni nelle condizioni di svolgere sul campo con turisti eterogenei (studenti, cittadini e naturalisti) il mestiere di guida.

Il progetto prevede anche la collaborazione tra scuola e FAI (Fondo Ambiente Italiano), un'associazione di livello Nazionale che faciliterà la promozione turistica dell'area con iniziative di carattere regionale e nazionale.

In particolare la delegazione FAI della BAT rappresentata dalla prof.ssa Rosa Crocetta, con cui la scuola ha firmato un ulteriore protocollo d'intesa (Allegato 2), concorda nel condividere una serie di iniziative di promozione degli aspetti naturalistici e culturali legati alle Cave di Cafiero ed al Parco dell'Ofanto, nel programma delle visite di istruzione del progetto: Classi "Amiche" FAI Puglia.

L'Istituto "Michele Dell'Aquila" con queste iniziative si pone in linea con quanto auspicato dal Ministero della Pubblica Istruzione che considera l'apprendimento basato sul lavoro un pilastro strategico dell'attuale riforma della scuola e individua nel rafforzamento della relazione tra scuola e lavoro uno strumento chiave per contribuire allo sviluppo culturale e sociale di un territorio.



FAI DELEGAZIONE DI ANDRIA BARLETTA TRANI

Istituto Statale di Istruzione Secondaria Superiore Michele Dell'Aquila

Protocollo d'intesa

tra

l'Istituto Statale di Istruzione Secondaria Superiore "M. Dell'Aquila" di San Ferdinando di Puglia legalmente rappresentato dal dirigente scolastico prof. Ruggiero Isernia, nato a San Ferdinando di Puglia e domiciliato per la carica a San Ferdinando di Puglia in via Gramsci, 53

e

Il FAI - Fondo Ambiente Italiano, **Delegazione di Andria Barletta Trani,** legalmente rappresentato da Rosa Crocetta, Capo Delegazione, nata ad Andria e domiciliata per la carica ad Andria in via Orsini 184.

Premesso che:

- Il Comune di San Ferdinando di Puglia è proprietario della Cava di Cafiero inserita nel Parco Regionale del Fiume Ofanto istituito con L.R. 14 dicembre 2007, n. 37, successivamente modificata con L.R. 16 marzo 2009.
- L'Istituto "Michele Dell'Aquila" ha sottoscritto con il Comune di San Ferdinando di Puglia una Convenzione in data 21/04/2018 per la gestione del Parco di Cava Cafiero finalizzata a favorire la valorizzazione dell'area naturale "Cava di Cafiero" e lo sviluppo di attività scientifiche, culturali, didattiche connesse al recupero ambientale e alla divulgazione del patrimonio storico-naturalistico presente nel territorio in cui ricade l'area;
- il FAI – Fondo Ambiente Italiano è un ente di riconosciuto prestigio e impegnato nell'ambito della tutela, conservazione, promozione e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici
- Il FAI scuola si propone di "Educare alla conoscenza e all'amore dei Beni storici e artistici e dei paesaggi d'Italia".

Si conviene quanto segue:

"L'Istituto Michele dell'Aquila e il FAI –Delegazione Andria Barletta Trani concordano di condividere una serie di iniziative di promozione degli aspetti naturalistici e culturali legati alla Cava di Cafiero ed al Parco dell'Ofanto;

1. La Delegazione FAI si impegna a:
   - pubblicare sul sito www.faiscuola.it l'annuncio delle iniziative organizzate;
   - proporre alle classi amiche FAI della delegazione provinciale la visita della Cava Cafiero;
   - inserire Cava Cafiero anche nel programma delle visite di istruzione delle classi Amiche FAI della Puglia.
2. L'Istituto "Michele dell'Aquila" si impegna a:
   - Promuovere l'iscrizione al FAI presso le sue classi
   - Consentire l'accesso gratuito e la visita guidata alle classi amiche FAI in visita a Cava Cafiero

Responsabili del progetto

Il progetto sarà coordinato:

per L'Istituto "Michele dell'Aquila" dal Prof. Ruggiero Isernia

per il FAI dalla prof.ssa Rosa Crocetta

Durata

Il presente Protocollo d'intesa ha la validità di tre anni a decorrere dalla data di sottoscrizione.

San Ferdinando di Puglia 30/4/2018

Il Dirigente Scolastico	Il Capo Delegazione
dell'Istituto "Michele dell'Aquila"	del FAI - Andria Barletta Trani
Ruggiero Isernia	Rosa Crocetta

Comune di San Ferdinando di Puglia

Istituto Istruzione Secondaria Superiore Michele Dell'Aquila

Prot. 10022 del 19.4.2018

CONVENZIONE PER LA VALORIZZAZIONE E SVILUPPO DI ATTIVITA' SCIENTIFICHE, CULTURALI E DIDATTICHE CONNESSE AL RECUPERO AMBIENTALE E ALLA DIVULGAZIONE DEL PATRIMONIO STORICO-NATURALISTICO DEL PARCO DI CAVA CAFIERO

TRA

Il Comune di San Ferdinando di Puglia con sede legale in San Ferdinando di Puglia (BT) via Roma n. 5 – codice fiscale 83007570715, Partita IVA 01018900714, d'ora in poi denominato "Comune", rappresentato dal Sindaco, Dott. Salvatore Pastilli, nato a San Ferdinando di Puglia (BT) il 8.7.1966 – codice fiscale PSTSVT66L08H096Y

E

L'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "ITIOE MICHELE DELL'AQUILA" con sede in San Ferdinando di Puglia (BT) in via Gramsci n.53 – codice fiscale 90015660722 – d'ora in poi denominato "Istituto Michele Dell'Aquila", rappresentato dal Dirigente scolastico Prof. Reggiero Ivonia, nato a San Ferdinando di Puglia il 25.09.1957 – codice fiscale MRGRGI57P55I104L

Premesso che

Il Comune di San Ferdinando di Puglia è proprietario della Cava di Cafiero sita in Contrada San Samuele di Cafiero a San Ferdinando di Puglia

Il Comune di San Ferdinando di Puglia ha istituito presso la Cava di Cafiero un Parco attrezzato finalizzato alla tutela del paesaggio ed alla promozione di attività turistico-ricreative;

il Parco di Cava Cafiero è inserito nel Parco Regionale del Fiume Ofanto istituito con L.R. 14 dicembre 2007, n. 17, successivamente modificata con L.R. 16 marzo 2009;

Il Comune di San Ferdinando di Puglia e l'Istituto "Michele Dell'Aquila" hanno sottoscritto un Protocollo d'Intesa in data 9/10/2017 per la realizzazione di progetti di collaborazione finalizzati allo "sviluppo delle personalità dei giovani e della loro formazione professionale";

l'Istituto "Michele Dell'Aquila" porta avanti progetti di conoscenza e promozione degli aspetti naturalistici, culturali ed economici legati alla Cava di Cafiero ed al Parco dell'Ofanto;

l'Istituto "Michele Dell'Aquila" comprende fra gli indirizzi di studio anche un Corso Turistico che si occupa fra l'altro della promozione turistica e della valorizzazione dei beni paesaggistici del territorio;

Si conviene quanto segue:

Art. 1 - Finalità

La presente convenzione si propone di favorire la valorizzazione dell'area naturale "Cava di Cafiero" e lo sviluppo di attività scientifiche, culturali, didattiche connesse al recupero ambientale e alla divulgazione del patrimonio storico-naturalistico presente nel territorio in cui risiede la Cava di Cafiero.

Art. 2 - Obiettivi

Il progetto mira ad implementare la collaborazione fra scuola ed enti locali in particolare nei campi della formazione, della cultura, della promozione turistica e dell'occupazione giovanile attraverso:

- attività di studio e di ricerca finalizzate alla conoscenza del patrimonio storico naturalistico rappresentato dalla Cava e del territorio circostante;
- realizzazione di servizi utili alla Fruizione del bene a fini educativi e turistici;
- realizzazione di materiali didattici e promozionali;

- realizzazione di eventi culturali e scientifici connessi alla valorizzazione dell'area;
- sviluppo di iniziative a carattere sperimentale legate alla promozione di un turismo naturalistico e culturale;
- arricchimento della formazione acquisita nei percorsi scolastici con competenze spendibili nel mercato del lavoro.

Art. 3 - Impegni

L'Istituto "Michele Dell'Aquila", si impegna a valorizzare e sviluppare attività scientifiche, culturali e didattiche connesse al recupero ambientale e alla divulgazione del patrimonio storico-naturalistico della "Cava di Cafiero" unitamente per gli aspetti didattici, scientifici e turistico-culturali.

In particolare: **in una prima fase** (quinquennio, della durata di circa un anno, l'Istituto "Michele Dell'Aquila" si occuperà di:

- fornire il Centro visite della Cava con materiale didattico e divulgativo (opuscoli, quaderni didattici e brochures);
- realizzare pannelli informativi da predisporre lungo i sentieri del Parco;
- realizzare un sito web dedicato alla promozione del Parco Cava di Cafiero;
- realizzare iniziative culturali, e di intrattenimento come mostre, presentazioni di libri, workshop e seminari;
- svolgere attività didattiche curriculari ed extracurriculari (lezioni di geologia, botanica, biologia, archeologia, storia) per le classi;
- svolgere attività di alternanza scuola lavoro per le classi;
- realizzare con i propri alunni e docenti attività di educazione ambientale per le scuole del territorio;
- valorizzare il patrimonio naturalistico e storico della Cava sperimentando attività di conservazione naturalistica (riconoscimento esemplari arborei e floreali, birdwatching) mediante attività sportive (nordic walking, free climbing, orienteering, ecc);
- realizzare Corsi di formazione professionale per il conseguimento della qualifica regionale di Guida Turistica.

In una seconda fase l'Istituto "Michele Dell'Aquila" si impegna a:

- garantire l'accoglienza e l'accompagnamento a tutte le scolaresche ed i gruppi che verranno visitare il Parco anche mediante la richiesta di un rimborso spese per gli operatori coinvolti;
- favorire la formazione di gruppi di giovani interessati alla gestione turistica del Parco nella forma di enti, cooperative, ecc.;
- collaborare con il Comune per la realizzazione di progetti finalizzati al miglioramento della fruibilità dell'area.

Il Comune si impegna a rendere fruibile ed accessibile il Parco provvedendo a:

- fornire i servizi minimi necessari all'accoglienza dei visitatori (luce, acqua, servizio pubblico della tratta a piedi, altro periodico dei rifiuti);
- effettuare i necessari lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria della struttura;
- assicurare la vigilanza dell'area;
- collaborare per la realizzazione di eventi culturali tesi alla valorizzazione dell'area;
- assicurare il servizio necessario per lo svolgimento delle attività didattiche dell'Istituto Dell'Aquila e delle scuole cittadine.

La presente convenzione non esclude comunque la possibilità da parte del Comune di organizzare nella Cava attività di qualsiasi tipo, in maniera autonoma, fornendo semplice informazione all'Istituto Dell'Aquila.

Art. 4 - Durata

La presente convenzione ha durata illimitata. Le parti possono, in qualsiasi momento, rendere unilateralmente dalla stessa.

San Ferdinando di Puglia, li 19 aprile 2018

Comune di San Ferdinando di Puglia
Il Sindaco – Dott. Salvatore Pastilli

I.I.S.S. "Prof. Michele Dell'Aquila"
Il Dirigente Scolastico – Prof. Reggiero Ivonia

Il "Dell'Aquila" e lo "Staffa" al Future Game Hack

di Francesco Procida

Sessanta studentesse e studenti partecipanti, 18 scuole coinvolte di 14 città e 8 regioni diverse, sette gli indirizzi scolastici: sono questi i numeri di *Future Game Hack*, il primo *hackathon* della scuola italiana interamente dedicato alla sperimentazione di nuove proposte sui videogiochi del futuro, che si è svolto a Roma nell'ambito del "Video Game Lab", manifestazione che si è tenuta dal 4 maggio ad oggi negli Studi di Cinecittà.

Ma, cos'è un hackathon? Hackathon nasce dalla fusione di due parole '*hacker*' e '*marathon*' . Hackathon non ha nulla a che fare né con gli hacker (almeno con la connotazione piratesca e illegale con cui sono comunemente intesi, quanto invece con la connotazione di 'esperti') né, ovviamente, con la corsa e lo sport.

Un hackaton è una specie di grande convention di programmatori, sviluppatori, esperti e operatori della programmazione e del web che, per un breve tempo (in genere due giorni) si riuniscono in cerca della soluzione a un problema informatico relativo al software o all'hardware e cercano (o più spesso creano) soluzioni.

La delegazione dell'I.I.S.S. "Dell'Aquila" e I.I.S.S. "Staffa" era formata dagli studenti : Angelo Debenedittis e Marco Marrone ("Dell'Aquila"); Alessandra Andriano e Pia Maltone ("Staffa") e dal docente d'informatica Prof. Francesco Procida.

Tutti gli studenti partecipanti hanno formato 10 gruppi di 6 studenti ciascuno. Ciascun gruppo è stato formato in modo da rappresentare regioni, indirizzi scolastici, città e scuole differenti.

Alle studentesse e agli studenti che hanno preso parte al *Future Game Hack* è stato chiesto di ideare, sviluppare e promuovere un progetto di videogioco in realtà virtuale originale, innovativo, creativo e culturalmente diversificato, in grado di rafforzare l'identità e il patrimonio culturale italiano, favorendone una conoscenza diretta e diffusa tra i giovani, caratterizzato da un'elevata interattività e da una forte componente narrativa, ambizioso per quanto riguarda l'esperienza dell'utente e l'espressione artistica. Inoltre, durante la manifestazione sono stati realizzati anche workshop formativi per circa 70 docenti e laboratori didattici per bambine e bambini della scuola secondaria di primo grado.

'Future Game Hack' premia i migliori videogiochi creati dagli studenti

Il primo hackaton organizzato dalla scuola italiana ha visto la partecipazione del ministro Fedeli, che ha premiato i migliori progetti
Nel gruppo dei vincitori uno studente dell'I.I.S.S. "Michele Dell'Aquila" - San Ferdinando di Puglia (BT)

Ebbene, il gruppo in cui era presente Angelo De Benedittis ha progettato "Hold On – Keep Looking", un videogioco rivolto a un pubblico di età compresa tra i 13 e 18 anni di genere Action-Adventure ambientato in Val Camonica, nel sito palafitticolo patrimonio dell'Unesco, nei pressi delle Alpi e del lago di Garda. La trama del videogioco è la seguente: "*Un ragazzo si addormenta sul banco mentre la professoressa di storia spiega la fine della popolazione Camuna, conquistata dai Cenomani, tribù rivale. Il ragazzo viene catapultato nel Paleolitico ed entra a far parte della comunità. Compie varie missioni come la caccia all'orso, la pesca, la costruzione di palafitte. Dalle pitture rupestri capisce che il suo compito è quello di salvare la tribù Camuna per preservare il loro patrimonio storico e artistico e inizia la costruzione delle mura difensive e la pianificazione strategica. Vinta la battaglia il ragazzo si risveglia mentre la prof. Sta raccontando come i Camuni abbiano resistito all'attacco permettendo ai loro tesori di non essere dispersi.*"

Il videogioco appena descritto è risultato il vincitore della manifestazione.

La giuria era composta da:

Marco Saletta, General Manager Sony Interactive Entertraine-

ment
Tiziana Grasso, PR Manager Sony Computer Entertrainement
Giorgio Catania, PR Manager Associazione Editori Sviluppatori Videogiochi Italiani
Simona Montesarchio, Direttore Generale per l'Innovazione Digitale - MIUR

Presente alla premiazione dei migliori progetti elaborati dalle studentesse e dagli studenti coinvolti nell'*hackathon*, la Ministra dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Valeria Fedeli.

"Siamo molto soddisfatti dell'esito di questa tre giorni – ha dichiarato la Ministra – perché le ragazze e i ragazzi hanno avuto la possibilità di immaginare nuovi modelli e prototipi, nuove soluzioni in grado di rispondere alle principali sfide del mondo dell'intrattenimento digitale. È stata un'occasione per misurare gli intrecci possibili tra videogioco e gli altri mondi della creatività e dell'intrattenimento, dallo sport al cinema, alla fotografia, alla scrittura, fino al patrimonio culturale. È stato un importante momento di 'scuola oltre la scuola', di apprendimento attivo, che ha stimolato nei giovani l'intraprendenza, la creatività e il lavoro collaborativo. Oggi abbiamo premiato i progetti vincitori, progetti di qualità. Ma tutte e tutti coloro che hanno partecipato, insegnanti, famiglie ed esperti compresi, sono vincitrici e vincitori, perché

ciascuno, aderendo a questa iniziativa, ha avuto il coraggio di mettersi in gioco, di misurarsi con se stesso e con gli altri, di pensare a mondi diversi e possibili. Ed è così che si cresce, si va avanti, si progredisce, si cambia".

"Il videogioco non è solo legato all'aspetto del divertimento, dello svago, dell'evasione. Può essere uno strumento conoscitivo, di apprendimento, di socializzazione. Come MIUR vogliamo continuare a offrire mezzi di innovazione alle nostre studentesse e ai nostri studenti. Fondamentale è formare docenti che li guidino in questo percorso di conoscenza e crescita e lavorare in sinergia con le famiglie. Abbiamo intercettato le potenzialità di questo mondo e cominciato a lavorare in questa direzione. Ma ci impegneremo per fare ancora di più", ha concluso Fedeli.

I ragazzi vincitori, come premio, durante il periodo estivo, saranno impegnati alla SONY Playstation in un stage in cui realizzeranno il videogioco che loro stessi hanno progettato. Il videogioco così realizzato sarà presentato al "Games Week" agli inizi di Ottobre 2018 a Milano. Un'occasione importante per i nostri studenti.

A scuola di start-up

La creazione di mini-imprese come metodo di didattica innovativa

di Francesco Dimiccoli

"Il mondo accelera, noi ti aiutiamo a stare al passo": questo è il motto di una delle *start-up* che i ragazzi dell'Istituto "Michele Dell'Aquila" hanno creato e che rappresenta perfettamente la dinamicità dei cambiamenti in un'era globalizzata e la trasversalità del sapere multidisciplinare.

Le *metodologie classiche di apprendimento*, basate su un sistema trasmissivo dei saperi, non consentono di fornire quelle *soft skills* necessarie per affrontare un mondo del lavoro caratterizzato da una domanda sempre più esigente in termini di competenze.

L'istituzione scolastica deve promuovere azioni che preparino in modo consapevole i giovani a essere *protagonisti attivi nella costruzione del proprio futuro:* questo significa ripensare i sistemi di educazione e di formazione, sia formali che informali, in modo che possano favorire e promuovere creatività ed innovazione.

L'Istituto "Dell'Aquila", spinto dal desiderio di *sconfiggere la rassegnazione* che pervade il mondo giovanile e conscio della responsabilità di fornire gli strumenti necessari per proiettarsi in una nuova dimensione globale ha aderito, già dallo scorso anno scolastico, al progetto *"Impresa in azione"* promosso dalla *Junior Achievement Italia* e impostato come alternanza scuola-lavoro nella forma di Impresa Formativa Simulata.

Grazie a questa partnership gli insegnanti stanno acquisendo una metodologia d'insegnamento innovativa non solo vivendola sul campo ("Impresa in azione" è un'esperienza di insegnamento in modalità *learning-by-doing* per gli stessi docenti), ma anche con iniziative di formazione che J.A. eroga durante l'anno scolastico in loro supporto. Si tratta di un'esperienza di insegnamento all'imprenditorialità "smart" che fa leva su contenuti tecnici e su competenze trasversali; è multicanale, grazie alle diverse modalità di *formazione in aula e in eLearning*, ed è *peer-to-peer tra docenti* che mettono in circolo le proprie esperienze in una logica di arricchimento reciproco.

Questa nuova metodologia consente di coltivare le qualità innate degli alunni e conseguire le competenze spendibili nel mondo del lavoro migliorando l'occupabilità dopo il diploma.

Ci si è aperti alla realtà economica, con cui è stata realizzata una stabile rete di collaborazione, sono state coinvolte le famiglie con un supporto tecnico oltre che motivazionale, ci si è confrontati prima nell'ambito della classe e poi su scala più ampia a livello di Istituto, competendo con

altre scolaresche a livello regionale.

Le *imprese locali* hanno puntato sulla partecipazione attiva in nome di una nuova responsabilità sociale finalizzata ad offrire nuovi orizzonti alle generazioni future e mostrando loro una cultura d'impresa che, qui al Sud, va disseminata capillarmente. Con la guida esperta di un "*dream coach*", preso in prestito dalla realtà aziendale, e soprattutto con la determinazione di docenti tutor che hanno accettato di mettersi in gioco, si è riusciti a realizzare sei start-up con tutte le difficoltà che ciò comporta, ma con tutte le soddisfazioni che i risultati raggiunti hanno dato, incoraggiando ad andare avanti sulla strada intrapresa. *Una strada in salita, ma che porta lontano, porta verso un futuro migliore per i nostri ragazzi, un futuro di imprese giovani ed innovative, un futuro fatto di stimoli reciproci e di contatti osmotici con il tessuto economico del territorio.*

LE FASI DEL PERCORSO

1. ESPLORAZIONE

Osservazione e comprensione della realtà.

In questa fase i ragazzi sono stati stimolati ad esplorare la realtà circostante, dai *macro-trend globali* all'evoluzione specifica del mondo vicino a loro. Partendo da una ricerca individuale o in piccoli gruppi sui bisogni, i desideri e le paure ancora irrisolte, si è cercato di dare una risposta *trasformando un problema in opportunità*. Gli alunni hanno messo a frutto la propria capacità di ricerca tra fonti diverse suggerite dal tutor o dall'esperto aziendale. Il principale risultato raggiunto è stato lo *stimolo alla curiosità* che è andata sempre crescendo man mano che maturavano le diverse idee.

Definizione di un problema o di una sfida

Dopo aver analizzato a fondo il problema e individuato i possibili utenti e le soluzioni alternative offerte da altri soggetti, gli studenti hanno elaborato una prima bozza della propria *idea imprenditoriale*.

Questa fase iniziale è fatta di ricerca, indagini, fantasia, dubbi e perplessità, entusiasmo e creatività.

Per concretizzare le "idee" si è partiti da un confronto libero nell'ambito della *classe*, in ambienti di apprendimento informali, fino a giungere ad incontri a *classi aperte*. Attraverso un confronto continuo con gli altri e con un pizzico di orgoglio *si è rafforzata l'identità del gruppo classe.*

Il *brainstorming* iniziale ha fatto emergere la capacità di relazionarsi con gli altri, lo sviluppo delle proprie propensioni di leadership, le abilità nel chiarire le proprie idee e saperle comunicare agli altri. Ha inoltre aumentato il *desiderio di partecipare* a questo processo di miglio-

ramento continuo, alzando il livello di motivazione e la sua ricaduta sul clima della classe. Infatti la realizzazione di una propria "creatura", quale può essere la "business idea", invoglia a partecipare e a collaborare: *solo dal lavoro collaborativo si possono ottenere i migliori risultati.*

Non va dimenticato che anche una sana competizione tra classi ha spinto a migliorarsi e a perfezionarsi nella realizzazione del progetto.

Trasformazione di un problema in opportunità

Il *problem solving* è una competenza di cittadinanza che non si consegue nelle singole discipline, solo ipotizzando casi aziendali, ma si sviluppa *operando "in situazione"*. Immedesimandosi nella parte si trovano soluzioni a problemi quotidiani e queste soluzioni possono e devono diventare delle opportunità di crescita e di sviluppo. Anche la teoria della evoluzione di Darwin ci insegna che non è il più forte a sopravvivere, bensì chi ha maggiore capacità di adattamento, chi sostanzialmente risolve un problema e ne fa una occasione di crescita.

Selezione della business idea

Una volta selezionate le idee più interessanti, innovative e fattibili, si sceglie quella più praticabile e, in mancanza di accordo, si procede con una votazione a maggioranza, dimostrando senso di responsabilità e riconoscimento del *metodo democratico*.

Rinunciare alla propria idea, non è sempre facile, ma una volta scelta quella vincente deve diventare l'idea di tutti e su quella tutti devono convergere con convinzione.

2. AVVIO

Assegnazione di ruoli e responsabilità

Si sperimentano elementari strumenti di democrazia, quali l'individuazione dei ruoli per elezione diretta, strutturando un organigramma completo di amministratore delegato, addetto marketing, responsabile produzione e tutti i ruoli necessari in base al tipo di azienda che si è scelto. Qui si impara ad *auto-valutarsi* attraverso una introspezione per verificare le proprie aspirazioni, propensioni ed interessi, ed ognuno propone la propria candidatura. Una volta nominato per votazione dell'assemblea, ciascuno assume le responsabilità che il ruolo comporta e il rispetto delle consegne viene affidato alla dinamica del gruppo e ciò vale più di ogni altra sanzione. È proprio questa *responsabilità* che nell'iter farà crescere tutti gli alunni. La riuscita dell'impresa dipende da ciascuno di loro e il rischio di apparire inaffidabile al resto del gruppo e assumersi il pericolo del fallimento è una competenza che si può apprendere solo vivendola sulla propria pelle.

Naming, Vision e Mission

Si passa quindi alla fase più creativa: l'individuazione della *Vision* e della *Mission* e la scelta del *nome* che le esprima nel modo migliore.

Si individuano gli *obiettivi strategici* di tutta l'impresa, che non si possono focalizzare senza una visione d'insieme del mercato e della propria posizione rispetto allo stesso. Gli alunni apprendono che questa è la base strategica che ogni impresa esige dai propri collaboratori.

Lo studio e l'individuazione del *logo* è una fase fatta di idee e ripensamenti continui. Ci si avvale della collaborazione di esperti che facciano comprendere agli alunni l'importanza del simbolo grafico nella comunicazione al mercato. La proprietà intellettuale, che si configura con il *marchio*, ha un suo valore intrinseco che va tutelato attraverso la registrazione, non emulando loghi o marchi già esistenti.

Costituzione della mini-impresa

Altra importante competenza che si acquisisce è quella per cui, ai fini di una civile convivenza, sono indispensabili un *atto costitutivo e uno statuto*, in sostanza delle *regole che disciplineranno i rapporti interni al gruppo*. Tutto il percorso è disciplinato dal regolamento di Junior Achievement che va studiato e interpretato. Le regole possono essere scritte o meno, ma ciò che conta è che ciascuno comprenda la necessità che vengano rispettate da tutti.

Questa è la vera *educazione alla legalità*: auto-disciplinarsi e comprendere l'importanza del rispetto delle regole, rispetto degli altri, rispetto di sé e del ruolo assegnato.

Raccolta fondi e alfabetizzazione finanziaria

Per educare ad una cittadinanza attiva è necessario avviare una *efficace educazione finanziaria*, da sempre considerata la cenerentola delle discipline di studio. Solo un risparmiatore e/o un imprenditore consapevole delle possibili fonti di finanziamento e dei rischi ad esse connesse potrà diventare un *Imprenditore con la I maiuscola*.

Dopo aver messo a punto la business idea e aver quantificato in linea di massima il fabbisogno finanziario, è essenziale che si conoscano le diverse fonti di finanziamento dell'impresa: fonti *esterne*, tra cui il crowdfunding e le varie forme di finanziamento pubblico, e *fonti interne*, dal capitale proprio, raccolto con la vendita di azioni, all'autofinanziamento.

È importante che ciascun alunno acquisti azioni, conoscendo tecnicamente tutti i vantaggi che questa qualifica di azionista comporta: il diritto di voto nelle assemblee, la partecipazione agli utili e la possibilità di smobilizzo. Bisogna educare ad un *investimento consapevole e responsabile*, valutando adeguatamente sia i *rischi* che questo comporta

che i vantaggi che ne derivano.

È importante che i manager sappiano che devono sempre *rendere conto agli azionisti*, affinché la *fiducia* da loro accordata non vada mai tradita e il rispetto degli stakeholders sia sempre al centro di ogni scelta strategica e di ogni azione gestionale.

A tale fine durante un'assemblea d'istituto sono stati allestiti degli stand per illustrare le diverse iniziative e proporre l'acquisto di azioni. Molti sono stati interessati ad entrare nella compagine sociale, sia alunni che adulti.

Questo è stato il primo *banco di prova* per verificare la *bontà dell'idea* e le *strategie di marketing* adottate. Ma soprattutto gli allievi hanno sperimentato la difficoltà di essere convincenti e di acquistare la fiducia di finanziatori esterni.

Il sistema di comunicazione

Per consentire la buona riuscita della start-up bisogna destrutturare il tradizionale rapporto tra docente e discente costituendo un sistema di comunicazione efficiente, in modo *che tutti gli attori del progetto siano sempre informati su come si va evolvendo.* Anche gli insegnanti, fermi nell'autorevolezza del proprio *ruolo di mentore*, sentono il bisogno di dare indicazioni e verificare il procedere del percorso con mezzi di comunicazione innovativi: *Facebook, Whatshapp e Telegram, oltre che mail*, sono i più diffusi. Ognuno imparerà che *l'informazione, scritta o verbale, video, foto o documento, deve giungere in tempo reale a tutti e i social-network sono il mezzo migliore e più economico per informare, coinvolgere, rendere partecipi e motivare gli alunni.*

3. AZIONE

Business plan e Model Canvas.

Pianificare una qualunque attività permette di preventivare le risorse di cui si necessita, gestire quelle disponibili nei tempi programmati e prevedere eventuali problemi che potrebbero insorgere.

Gli studenti divisi per aree funzionali hanno elaborato strategie e realizzato i piani economico-finanziari, di produzione e di marketing.

Questa fase è essenziale per una delle competenze di cittadinanza più importanti, ma meno realizzate nell'ambito scolastico: la *capacità di progettare.*

Progettare significa: individuare obiettivi realistici e significativi e tra questi scegliere le priorità; determinare i tempi di svolgimento; definire le risorse necessarie, i vincoli e le possibilità esistenti; strutturare strategie e monitorare i risultati intermedi, intervenendo con azioni correttive in base ai feedback che pervengono.

Presso l'Impact Hub di Bari i giovani imprenditori hanno messo a punto il proprio piano di fattibilità e hanno verificato la *"value proposition"*, cioè quel vantaggio competitivo che il potenziale cliente avrebbe acquistando il prodotto e/o servizio.

Hanno cioè redatto il *Business Model Canvas,* un prospetto molto usato in realtà aziendali internazionali, che definisce il target di riferimento (i clienti), valuta come comunicare con essi, individua gli strumenti e i partner e quantifica sommariamente i costi e i possibili ricavi. Questo metodo è una guida che aiuta gli allievi a ragionare in termini di valori economici ed è propedeutico per il documento finale (*Rapporto annuale*).

Produzione

Si procede alla fase operativa vera e propria: si realizza il *prototipo*. Se nella scuola esistono i mezzi e le competenze necessarie si procede direttamente, in caso contrario si cercano all'esterno, prima tra i familiari e le conoscenze dirette dei ragazzi o dei tutor, e successivamente stipulando accordi con realtà economiche del territorio.

A volte se i ragazzi non possiedono le competenze tecniche richieste, anziché esternalizzare il processo, si è pensato di fare acquisire loro le abilità necessarie. Ad esempio gli alunni hanno imparato ad usare il software necessario per utilizzare la stampante 3D di cui la scuola è dotata.

Nella realizzazione del prodotto o servizio bisogna sempre considerare che nella fase finale saranno valutate l'innovazione tecnologica, la qualità e la creatività, nonché il design e la progettazione, il processo di realizzazione, il packaging, ma soprattutto l'*impatto sociale e ambientale dell'idea*.

È determinante il *ruolo dell'amministratore delegato* che deve coordinare l'attività di tutto il gruppo mettendo in campo le armi per fare valere la propria leadership. È in questa fase che il docente tutor deve saper gestire i conflitti che inevitabilmente sorgono. Ognuno deve dimostrare senso di responsabilità e in mancanza il gruppo può e deve sostituire chi non rispetta le consegne in tempo utile per la buona riuscita dell'iniziativa.

Inutile sottolineare che con attività così innovative, oltre l'acquisizione di competenze nell'uso di *software trasversali* come Microsoft Office, *software specifici* come Google Sites per la realizzazione di siti web e *software grafici* come Adobe Illustrator, gli alunni devono acquisire una più generale *cultura digitale* compresa la *sicurezza IT,* la *tutela della privacy,* essere insomma cittadini digitali consapevoli.

Piano Marketing e comunicazione

Un *piano marketing* efficace si fonda su una strategia ben articolata. Partendo dalla conoscenza dei potenziali clienti, definiti nelle loro ca-

ratteristiche di sesso, reddito, provenienza e abitudini di consumo, si studia come attrarli ed eventualmente fidelizzarli, convincendoli con tutti i mezzi che il budget disponibile consente. Prima di procedere, si verifica la risposta del mercato attraverso dei campioni o dei *questionari di gradimento*, si apportano gli eventuali correttivi e si redige in via definitiva il piano marketing. Esso comprende oltre che la gestione, anche i tempi e le modalità di monitoraggio.

Tra le strategie del piano sono compresi i sistemi con cui si entrerà in comunicazione con il mercato per rendere visibile la mini-impresa. Saranno realizzati gli *strumenti informativi tradizionali* come volantini e depliantes, organizzazione di eventi e la partecipazione a fiere, ma si punterà soprattutto su *quelli più innovativi* come la realizzazione di un sito web, la creazione e la gestione di profili su social-network (Facebook, Instagram, Twitter).

Tutti questi strumenti saranno predisposti con cura grafica e tecnica innovativa quasi maniacale. Gli alunni in questo sono maestri. È l'occasione per valorizzare adeguatamente i talenti di quanti vorranno cimentarsi in questa impresa e che nella scuola tradizionale difficilmente emergerebbero.

La lezione più importante di questa fase è che *"nel mercato odierno chi non è visibile sul web... non esiste"*. Stando molto attenti che, così come si osserva ciò che fanno i concorrenti, essi faranno altrettanto con noi, e che le immagini e i dati divulgati via internet vanno gestiti oculatamente, perchè potrebbero compromettere per sempre la nostra reputazione e perchè si potrebbe correre il rischio di ledere i diritti di privacy di qualcuno.

La cultura dell'errore e la possibilità di fallire.

La competitività delle imprese dipende sempre di più dalla capacità di gestire e promuovere la trasformazione digitale e l'innovazione imprenditoriale. Ma per raggiungere certi livelli bisogna sperimentare senza la certezza del risultato. Nella realizzazione delle mini-imprese ci si può rendere conto di aver commesso errori, spesso dovuti ad inesperienza, che impediscono di raggiungere gli obiettivi o addirittura di aver completamente fallito. È compito del tutor *insegnare a saper fallire*. Non tollerare l'errore reiterato fine a se stesso, ma adottare una *cultura dell'analisi dell'errore.*

Il fallimento è parte integrante del rischio di impresa, ma analizzare le sue cause per evitare di ripeterle in una nuova impresa è il messaggio che i nostri ragazzi devono recepire.

Rapporto annuale

Il Rapporto annuale è il documento più prettamente tecnico di tutto il progetto. È la *carta d'identità* con cui ci si presenterà alla giuria e nella

realtà aziendale è il mezzo per ottenere finanziamenti o convincere gli eventuali *stakeholders* della bontà dell'iniziativa imprenditoriale. Nella sua redazione vengono coinvolti *tutti i docenti del Consiglio di classe* offrendo una visione interdisciplinare dei saperi di tutto il corso. Essi devono fornire agli alunni tutti gli strumenti necessari per predisporre un *business plan* vero e proprio, spesso anticipando alcune tematiche che saranno approfondite negli anni successivi. L'aspetto tipicamente contabile consentirà di formulare un bilancio consuntivo inerente la situazione economica e finanziaria dell'azienda e la proiezione dei risultati che ci si prefigge di raggiungere nel breve e nel lungo termine, analizzando nel dettaglio i costi e i ricavi che si pensa saranno conseguiti.

Viene illustrata l'analisi di mercato che ha indotto le scelte strategiche, la definizione dei potenziali clienti, i possibili competitors, le *minacce e le opportunità, i punti di forza e di debolezza.* Si configurano la dimensione e il raggio d'azione, i fabbisogni finanziari e le strategie di marketing che si adotteranno per intercettare e fidelizzare i clienti. Si illustrano i ruoli del team e tanto altro ancora, anche in lingua straniera.

Ovviamente per quegli indirizzi ove non sono presenti materie economiche e giuridiche bisognerà fare affidamento sui docenti ed esperti di altri corsi, come ad esempio nell'indirizzo "Produzioni tessili sartoriali".

Tutto ciò in un documento di appena 10 pagine che mette a dura prova la capacità di sintesi dei ragazzi e che rappresenta un intero anno di lavoro. La giuria valuterà l'accuratezza e la qualità grafica del documento, la fattibilità tecnica dell'idea, la correttezza, la completezza e la coerenza del Rapporto.

Video pitch

Il video pitch è un documento video di durata massima di tre minuti che sintetizza il prodotto e/o il servizio oltre che l'esperienza vissuta. Un video che trasmette allo spettatore le medesime emozioni vissute dal gruppo, le idee trasfuse nella Mission, più che illustrare nel dettaglio gli aspetti tecnici della start-up. I videoclip realizzati sono stati professionali, fantasiosi, bizzarri, ironici, essenziale è stato non lasciare lo spettatore indifferente.

La preparazione del video, diversamente da quanto si pensa, non è stata semplice. Lo *storytelling* è una delle competenze più complesse da acquisire, dal momento che raccontare una storia implica il coinvolgimento di tutti, facendo emergere le attitudini di ciascuno: il regista, lo sceneggiatore, il cameraman, gli attori, gli addetti ai costumi e al trucco. Il montaggio e il suono sono stati altrettanto importanti, poiché hanno richiesto complesse competenze digitali.

Tutti, indistintamente, hanno compreso l'importanza del linguaggio multimediale come mezzo di comunicazione globale.

"La scuola è...un'impresa!!!"

Per prepararsi alla competizione regionale è stata organizzata una *giornata dedicata alle start-up*. Un banco di prova che ha consentito di mettere a punto gli stand e tutto il materiale realizzato dalle imprese simulate. Nell'atrio della scuola sono stati allestiti gli stand con tutto il materiale pubblicitario prodotto: depliantes, manifesti, volantini, magliette e tutto ciò che potesse rendere attrattivo lo stand. Poi, con

RistEat: un'app che consente di prenotare un ristorante scegliendo il locale secondo i propri gusti e le proprie esigenze, sulla base di feedback su social network, impostando l'ordine dal menù comodamente da casa e condividendolo con i commensali senza bisogno di essere tutti presenti.

Fashion-light: t-shirt che, grazie ad un display led, comunicano ciò che si vuole: una pubblicità, un messaggio di servizio, uno stato d'animo, senza bisogno di stamparlo sulla maglietta, ma modificando il messaggio luminoso di volta in volta.

School UP
School Revolution

School-up: ricevere assistenza dialogando con un robot durante l'iscrizione on line a scuola del proprio figlio, grazie all'Intelligenza Artificiale, non è più fantascienza.

Dream pen: passato, presente e futuro. Una penna biro con una pen drive incorporata, che collegata ad un account cloud, consente di conservare su internet i propri file senza il rischio di perderli e portando con sé solo quelli che ci servono.

Join Old Young: corsi di digitalizzazione per giovani della terza età, in presenza e on line. La trasmissione delle conoscenze informatiche su pc e su smartphone che mette in contatto due diverse generazioni con lo stesso linguaggio.

Re-Wine: riutilizzare l'imballaggio di vino trasformandolo in un comodo elemento di arredo (armadietto, porta posate, ecc..) e rendendo il rifiuto un valore aggiunto. Con l'economia circolare chi acquista il vino compra anche un oggetto utile e...fa bene all'ambiente.

la presenza del rappresentante regionale dell'Anpal (Agenzia Nazionale delle Politiche Attive del Lavoro), che cura i rapporti tra scuola e imprese nel percorso di alternanza scuola-lavoro, gli alunni hanno illustrato al pubblico tutto l'impianto comunicativo.

Con questa esperienza si è sviluppata una ulteriore competenza che spesso si sottovaluta, ma che i nostri allievi "devono" conseguire: il *public speaking*, l'abilità di saper parlare in pubblico, magari accompagnati da slide appositamente predisposte. Ma la ricaduta maggiore è stata la divulgazione di un metodo di insegnamento che fa apprendere con entusiasmo e che plasma il carattere di tutti i partecipanti migliorando il clima tra i docenti.

Lo stand e la fiera regionale

Tutte le attività svolte sono state finalizzate alla competizione regionale che si è tenuta *a Bari in Piazza del Ferrarese*. Una piazza gremita di stand di start-up (quasi cento). Tutte le mini-imprese hanno evidenziato qualcosa in comune. Vengono da tutta la Puglia, da scuole medie superiori di varia provenienza: dall'Alberghiero al Liceo classico, dall'Industriale all'Istituto Tecnico Economico. Tutte hanno realizzato degli stand, qualcuno più attrattivo ed originale, qualche altro di una semplicità disarmante. Il materiale pubblicitario prodotto, l'abbigliamento dei partecipanti, l'allestimento in genere e l'immagine che hanno offerto di sé hanno rappresentato la propria identità, *l'impegno* con cui ci si è preparati a questo evento, la passione con cui hanno lavorato, *l'entusiasmo* che ha caratterizzato tutto il percorso.

La giovane età dei partecipanti e la serietà con cui hanno affrontato il test della giuria è l'aspetto che più ha colpito in questo evento.

Durante *l'audizione della giuria* i piccoli imprenditori hanno mostrato il meglio di sé. Hanno soprattutto offerto l'idea che *l'azienda è anzitutto una squadra compatta* e che il *risultato* non è altro che l'insieme coordinato di competenze apprese o perfezionate durante il percorso. Tutto sotto la vigile regia dei tutor, ancora più emotivamente coinvolti dei propri alunni.

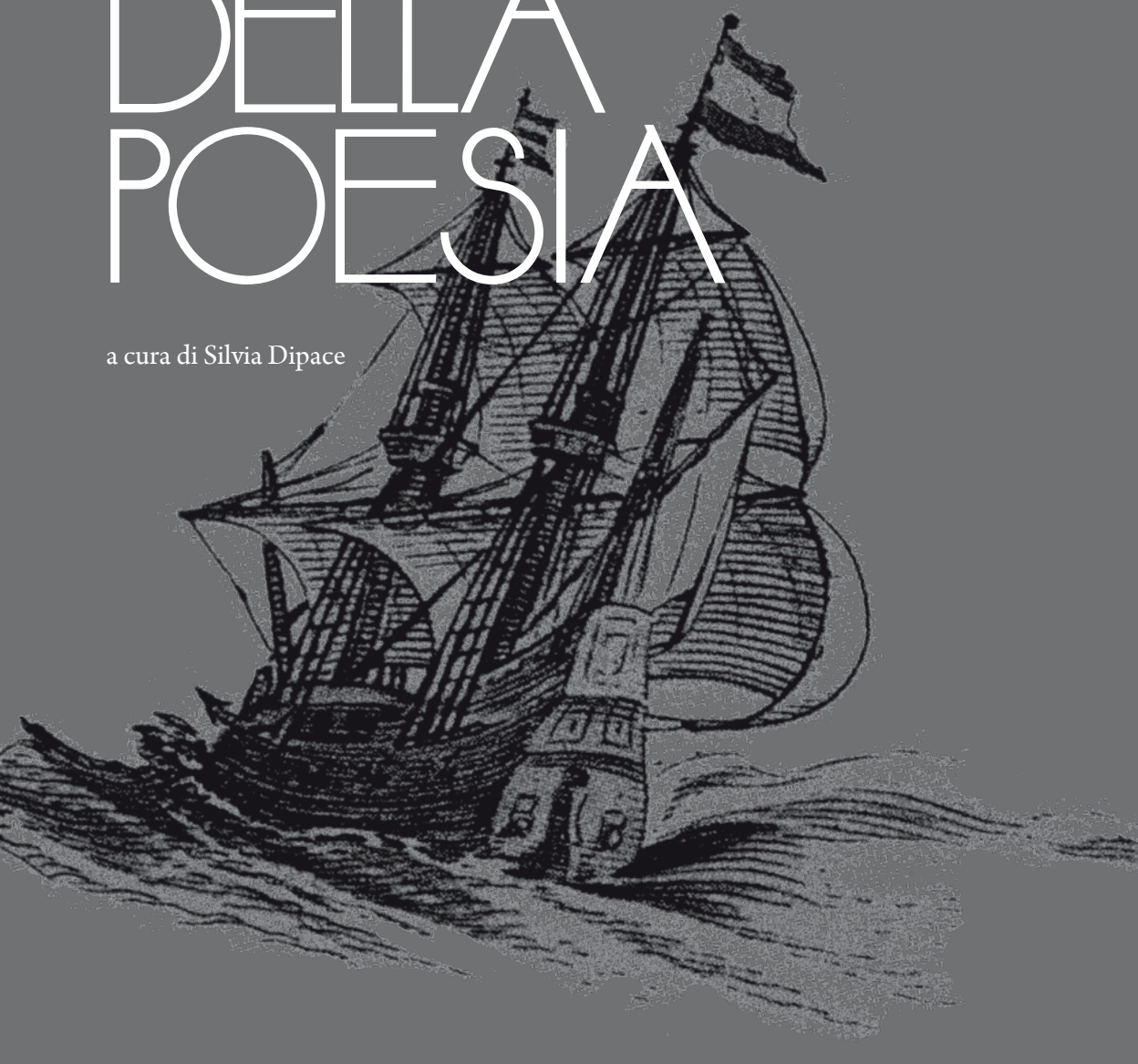
Dopo l'esame è seguita la tensione, l'ansia, le aspettative di essere nominati per andare sul palco a presentare almeno una delle sei start up del "Dell'Aquila".

Al termine del cammino tutti si sono arricchiti di un *tesoro: l'autostima* e la consapevolezza di aver realizzato qualcosa di grande e di *innovativo* che li guiderà nelle scelte del futuro.

Anche i tutor tornano a casa con una grande gratificazione: *la certezza di aver gettato il seme della la scuola del domani, in cui anche i rapporti tra docenti e alunni sono migliorati, pronti per ripartire con tante nuove start up da ideare.*

LO SCAFFALE DELLA POESIA

a cura di Silvia Dipace



Grazia Stella Elia

La raccolta delle olive
Trinitapoli, novembre 2012

Ero ragazzina quando
una festa era
la raccolta delle olive.
Donne dalle ricche chiome
coperte da un fazzoletto a triangolo,
lunghi grembiuloni di fustagno,
le drupe raccoglievano
cantando
e gli ulivi, generosi,
felici si lasciavano spogliare
dalla lunga pertica
che il contadino agitava
scrollando i rami.

Raccoglievano ricurve le donne,
mentre il sole, infilandosi
nella grata delle scarmigliate chiome,
soave le raggiungeva
con un bacio fuggitivo...

Con nuovi metodi
avviene oggi la raccolta:
con molta più celerità
e minore poesia.

La poetessa si sente debitrice, nei confronti della propria terra, per tutto ciò che è. I suoi ricordi volano leggeri a toccare un passato remoto. Guardano anzitutto i campi, che in un sogno appaiono bianchi e vestiti a festa tra febbraio e marzo, quando i mandorli si riempivano di fiori somigliando a spose. E facendo sognare chi li guardava. La donna ricorda poi i contadini di un tempo, uomini dai buoni sentimenti, ancor prima che lavoratori operosi. Poveri ma ricchi di una dignitosa onestà. L'orgoglio che la poetessa sente nei confronti della propria terra riguarda anche il proprio dialetto, lingua da lei utilizzata, studiata, amata. Lo definisce "scabro", ruvido, come i ciottoli del selciato trinitapolese. Solo nel proprio luogo natale la donna può aspettare la sera. Che si intenda la sera del giorno o la sera della vita. Quando, terminato il profumo della terra incendiata dal sole, la Luna avvolgerà i suoi meravigliosi ulivi con una "luce di latte". E la poetessa potrà finalmente innalzare se stessa a nuova creatura, ma con un perpetuo sguardo adorante rivolto alla propria terra.

Non sarei quella che sono

Trinitapoli, 8 agosto 2012

Non sarei quella che sono,
se non fossi nata qui,
in questo paese che amo,
in questa pianura
dove un tempo - ora non più -
i mandorli, tra febbraio e marzo,
si vestivano da spose
con le chiome di un bianco rosato
e i campi si mutavano in sogni.
Un paese contadino
con contadini veri:
buoni, bravi, innamorati della terra.
Era la terra la loro madre feconda.
Per essere feconda
aveva bisogno delle loro braccia,
del loro sudore di fatica...
E loro sì, faticavano tanto,
anche se poco avevano da mangiare.
Una povertà onesta, dignitosa,
ricca di sentimenti sani.

Qui sono orgogliosa di essere nata,
cresciuta, vissuta, invecchiata,
paese mio, mio luogo
di pensieri e di poesia.
Hai voce antica
col fascino del mistero.
Il tuo dialetto amo,
scabro come le pietre
del tuo remoto selciato.

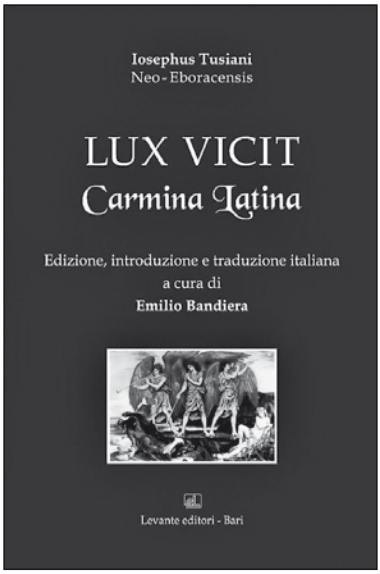
Con me porterò oltre la vita
il tuo caldo profumo
di terra incendiata dal sole.
Soltanto qui, da te,
quando sola sono la sera,
le stelle vedo scendere
a toccare gli ulivi
della larga pianura
e la luna abbracciarli
con la sua luce di latte.
Qui vivo, soffro, mi sublimo:
mi faccio creatura in attesa.

"La poetessa degli ulivi" dipinge con pennellate leggere un quadro dalle immagini antiche: quello della raccolta delle olive nella sua terra. Un atto rituale, questo, quasi "simbolico" a cui tutti partecipavano. Così faceva la poetessa, allora solo ragazzina. Le donne, abbigliate per l'occasione, cantavano allegramente. Gli ulivi, umanizzati in una gioia leggera e frizzante, accettavano di lasciarsi "spogliare", seppur una volta l'anno, in un momento tanto atteso. La natura tutta partecipava all'evento. Anche il Sole baciava le donne fra i capelli scompigliati, in un atto furtivo. Tutto è composto e armonico, in un ordine quasi sovrannaturale. A ciò si contrappone l'ultima strofa, breve, secca. La raccolta delle olive avviene ancora oggi, nella terra della poetessa. Evidentemente con altro scopo. Una motivazione che però esclude ciò che tocca nel profondo la giovane donna: la magia della poesia.

RECENSIONI

Joseph Tusiani
Lux vicit. Carmina Latina

di Grazia Stella Elia



Dal 1955 ad oggi sono davvero tante le pubblicazioni di poesia in lingua latina di Joseph Tusiani. Usciva infatti, in quell'anno, un piccolo libro, *Melos cordis* (Canto del cuore), che subito mosse l'interesse degli studiosi.

A quel primo lavoro tanti altri ne seguirono. Uno dei temi più cari al poeta, in latino come nelle altre tre lingue da lui usate, è il paese che lo vide nascere e dove, da bambino, era un prodigio nel canto: San Marco in Lamis nel suo sempre amato Gargano, visto e sentito come il luogo del cuore.

Altro tema è l'America, terra di lavoro e di dolore. Anche il tema religioso trova posto nella poesia latina e rilevante è il tema dell'amore; pungente quello dell'emigrazione, da lui definita "flagello della fame". Trionfa, nella scrittura, la "luce" intesa come calore – amore, insieme alla musica, sempre presente nella cantabilità dei versi.

Il 5 giugno del 2009, in omaggio ai suoi 85 anni, presso l'Accademia Belgica di Roma si svolse un Convegno internazionale sulla figura e l'opera in latino di Joseph Tusiani.

Eminenti studiosi riflettevano e dissertavano sulla imponente produzione in lingua latina del poeta nel simposio *De Iosepho Tusiani poeta latino,* culminato nella lettura dei versi *Nox Americana,* densi di empatia verso chi soffre a causa della guerra e della povertà.

Nell'aprile del 2015 il Professor Nikolaus Thurn dell'Università di Berlino, autore del volume *Lateinisicher Zugang 23 lateinesche Godichteaus 24 Jaharhunderten* (2014) lo inseriva tra i migliori poeti latini da Livio Andronico al Novecento.

Questo ennesimo libro costituisce un nuovo, importante tassello del già ricco mosaico delle pubblicazioni tusianee. Vi domina la lingua latina, una lingua antica, nobile e austera, con la quale il poeta italo – americano ha raggiunto lo straordinario traguardo del primo posto tra i poeti che scrivono in latino nel mondo.

Joseph Tusiani usa continuamente le sue amate quattro lingue: l'inglese, il latino, l'italiano e il dialetto garganico e la sua scrittura, dopo

l'ictus del 2014, ha come subìto un'amabile "scossa" per una vigorosa rinascita, data l'ampia produzione che ne è seguita (e forse derivata).

Questo libro, edito da Levante di Bari, è meticolosamente curato dal Professor Emilio Bandiera, da lunghi anni compagno di viaggio nella realizzazione di vari volumi tusianei in lingua latina.

Alla fine della lunga, minuziosa, particolareggiata *Introduzione* del Prof. Bandiera ci si imbatte, a pagina 29, in tre versi tratti dal bellissimo componimento 14:

Quid erit? Quid erit? Nil.
Lux vicit. *De nube foras subito velut imber*
magna serena quies scaturitur.
(Che sarà? Che sarà? Niente.
Ha vinto la luce. Fuori dalla nube subito, come pioggia
scaturisce una grande serena quiete.)

Ecco il dominio della luce sull'ombra, della "mente" luminosa che non deve temere il buio, ma regnare "imperiosa e altissima".

Entriamo ora nelle pagine di poesia, che si aprono con un elogio a quel *baculum* che, al ritorno del poeta dall'ospedale dopo l'ictus, inizia ad essere per lui il *lignum nobile, amatum et almum,* che gli sarà "amico per sempre".

Ed ecco due pagine con i versi che esprimono l'allegria per essere uscito "vincitore" dalla malattia.

E' opportuno soffermarsi a pagina 38, dove viene invocata la Musa latina, alla quale il poeta dice che con la sua "nobiltà" lo "rende ricco" e che le giura la propria "fedeltà".

Gli anni, la malattia, la necessità del bastone nulla possono sul "sogno" (pag. 41) espresso in versi meravigliosi. E' il sogno della terra natia, dove "la nobile quercia vince i secoli, / dove "il mandorlo garganico è amico del sole / …" e dove "Joseph sarà sempre poeta, / nutrito sol di versi e giovinezza".

Tra il sogno, i sogni e l'illuminazione generata dalla natura si vede aleggiare la malinconia, che emerge tutta da due versi del componimento *Solum in mente mea* (Solo col pensiero, pag. 30):

multum me ferit omne quod / me stantem mihi porrigit.

(molta pena mi dà tutto quello / che mi mostra immobile a me stesso.)

Concetto espresso con una bella similitudine a pagina 42 in *Minima similitudo: aerumnae in me remanet sementis amara / quam mutare homini nulli conceditur unqum.* (Resta in me l'amaro seme dell'angoscia / che a nessun uomo è mai concesso di mutare).

Un nuovo accenno alla malinconia ritorna nella poesia 27, pag. 62

dove è invocato il Pio Gesù: *Me fac, Pie Iesu, / oblivisci quod candela significatur / in suprema aetate hominis / […]* (Gesù Pio, / fammi dimenticare che cosa si intenda per candela / nella tarda età dell'uomo / […]

Ad un poeta come Joseph Tusiani, che ha amato tante donne, non poteva mancare di scrivere versi per San Valentino e *Valentiniana dies* giunse anche a me, via email, nel giorno stesso in cui fu scritta, il 13 febbraio 2015.

Non mancano di essere motivi di ispirazione le festività religiose, come *Candelarum dies* (La Candelora) e *Dominica in palmis* e non mancano le invocazioni di aiuto e protezione rivolte al Signore e a "Santa Maria, Madre / dolce e benigna" (pag. 88).

Torna intanto l'amore come dolce fiamma a scaldare il cuore e la parola dell'uomo che, nonostante la senilità, è vivo e ama.

Arriva poi l'ironia a far "giocare" il poeta su temi seri quali l'amore e l'aldilà (pp. 92 – 95). Seguono testi di vario genere, qualcuno colorato di fresco candore, qualche altro tinto di incertezze e dubbi esistenziali. Poi il sole più volte invocato, visto come la divinità della luce e del calore, prodigio, toccasana per la "vecchiaia" (pag.122).

Subito dopo, forte e amaro, il rimpianto della gioventù, "cara immagine", "giovinezza sublime", "defunta gioventù", dove l'aggettivo "defunta" la dice lunga sulla lontananza – sparizione della verde età.

Quante volte si incontra la parola *lux*? Tante, tantissime volte. È la parola splendida che Joseph Tusiani usa in tutte le accezioni, ad illuminare i suoi versi.

Così, procedendo nella coinvolgente lettura, si giunge alle due ultime pagine con le due poesie *Hilaris hora* e *Quo vadimus*? ("Momento di allegria" e "Dove andiamo?"), l'una allegramente ironica, arguta l'altra, che si conclude con la richiesta, alla "terra crudele", di essere inviato "alle stelle, dove pura luce è sempre più splendente".

Un' importante peculiarità da sottolineare è l'aspetto ritmico dell'opera, frutto della metrica, elemento basilare nel mondo antico, valido a distinguere la poesia dalla prosa, oltre che a conferire bellezza.

Si può concludere dicendo che questo libro, uscito con Levante editori di Bari nella collana KLEOS a cura del Prof. Francesco De Martino, andrebbe letto da molti, specialmente dai giovani liceali, i quali potrebbero farne tesoro ai fini di una più profonda conoscenza del mondo antico, fatto di regole precise da osservare per la scrittura e la lettura ritmica. Potrebbero anch'essi confermare, con il poeta italo – americano e pugliese verace, che la *luce,* intesa soprattutto come cultura, è sempre vincente.

Gianrico Carofiglio
Con parole precise. Breviario di scrittura civile

di Rita Azzollini e Patrizia Rita Palma

Il testo di Gianrico Carofiglio edito da Laterza (2015), non è semplicemente un manuale tecnico-pratico di scrittura civile. Lo stesso autore nell'epilogo esplicita uno degli scopi di questo bellissimo saggio "*prima ancora che fornire qualche suggerimento per la scrittura (in particolare per la scrittura del diritto) l'idea chiave di queste pagine è nella proposta di alcuni suggerimenti, deliberatamente non sistematici, per la lettura e l'ascolto consapevoli.*"

L'autore esorta ad una lettura ed un ascolto, che colgano le parole di troppo e quelle oscure equivoche e imprecise. Chi legge e ascolta deve poter rispondere alle domande *perché* (perché chi ha scritto questo testo lo ha scritto in questo modo?), *come* (come si sarebbe potuto scrivere questo testo per renderlo adeguato, efficace, onesto?). Alle stesse domande occorre saper rispondere quando ci si accinge a scrivere un proprio testo. Questo percorso guiderà lo scrittore ed il lettore alla consapevolezza che un *testo non è solo un testo*, bensì "*un modo per enucleare, incorporare e comunicare il pensiero, in equilibrio fra etica ed efficacia. Non si tratta di un percorso rapido*", come dimostra la storia Zen con la quale Carofiglio si congeda. Il libro si presenta suddiviso in due parti.

La prima, intitolata "Con parole precise", è una riflessione teorica sulla parola, da quella della poesia a quella della letteratura, passando da T.S. Eliot a Leopardi, da Neruda a Simenon, per arrivare alle parole della politica e all'uso della metafora fatto dai politici, da Berlusconi a Bersani, a Renzi; dall'emozionante possibilità collettiva del *yes, we*

can di Barack Obama al "freddo e astratto" *si può fare,* slogan del Partito Democratico nella campagna elettorale del 2008. Questa prima sezione si chiude con una conclusiva riflessione sulla responsabilità che comporta l'uso delle parole nella comunicazione pubblica. Il capitolo terzo *La democrazia vive di parole precise* ricorda, infatti, che la qualità di una democrazia dipende dalla qualità delle discussioni che la animano, e che il parlare impreciso, con parole improprie, eccessive, inconsapevoli, prive di significato e di contatto con la realtà divengono incapaci di modificare. Citando il dovere morale che Karl Popper attribuiva agli intellettuali, Carofiglio esorta a "*prestare una cura disciplinata della parola, non solo nell'esercizio attivo della lingua – quando parliamo, quando scriviamo – ma ancor più in quello (apparentemente) passivo: quando ascoltiamo, quando leggiamo [...] Dovere dei cittadini è di vigilare che ogni affermazione del dibattito pubblico sia verificabile. Concepita con parole munite di senso che corrispondono alle cose e alle idee. Con parole precise.*" Nell'ultima pagina della prima sezione, alcune parole introducono la parte successiva, quella che più direttamente riguarda il linguaggio giuridico: *"Chi entra in contatto solo occasionalmente con il linguaggio giuridico avverte un senso di estraneità quando non di ostilità [...] L'unica strada [...] è che i primi si rendano conto che farsi capire è un loro dovere, etico prima ancora che professionale. I secondi che capire è un diritto*".

Nella seconda parte "Breviario di scrittura civile" si passa ad esemplificazioni tratte da documenti e testi ufficiali (trascrizione di verbali, circolari ministeriali, provvedimenti giuridico-amministrativi), che possono rivelarsi utili nella pratica didattica. *Le virtù della scrittura leale, Farsi capire, Niente parole inutili, Linearità, Concretezza, Sinonimi e contrari* sono i titoli dei capitoli. Vengono citati con ironia esempi di cattiva scrittura, accompagnati da indicazioni operative sull'uso del lessico e della sintassi per una corretta e chiara comunicazione. Il prologo e l'epilogo sintetizzano efficacemente l'argomentare di tutto il libro che ha il pregio di essere corredato da una attenta ed esaustiva sezione delle note, in cui seguire le fonti dei testi citati e dare spazio ad ulteriori citazioni utili per approfondire aspetti specifici.

Quali conclusioni o indicazioni trarre? Il messaggio e la volontà di Carofiglio sono nel titolo stesso del libro "con parole precise" ovvero quelle chiare, veritiere, utili a produrre un cambiamento. Incisiva la citazione del prologo: sono le parole del filosofo John Searle, teorico del rapporto fra linguaggio e realtà istituzionali. "*Non è possibile pensare con chiarezza se non si è capaci di parlare e scrivere con chiarezza*" perché

le società si reggono sulla premessa linguistica che dire qualcosa comporti un impegno di verità e di correttezza nei confronti dei destinatari. Poiché le società in cui prevalgono discorsi vuoti di senso godono di cattiva salute e soffrono di delegittimazione delle istituzioni, ecco che occuparsi del linguaggio pubblico e della sua qualità diventa un dovere etico-civile e non un esercizio intellettuale. Carofiglio lo ha sperimentato personalmente attraverso il suo lavoro di magistrato, parlamentare e scrittore, tutti mestieri che hanno a che fare con le parole e la verità, con il potere delle parole e il dovere di usarle per dire la verità. Quest'ultima è necessaria in tutte le forme di discorso e di scrittura: nella scrittura poetica e letteraria, in quella politica, dell'informazione, in generale nella scrittura pubblica. Fra tutte, però la scrittura dei giuristi, come afferma Carofiglio nella prefazione, oggi "è per lo più un esempio negativo di imprecisione e di oscurità". Da qui la necessità dell'autore di scrivere un breviario. La prospettiva evidenziata da Carofiglio sembra ricalcare quella del filosofo e critico letterario russo Michail Bachtin. Una prospettiva che nella filosofia del linguaggio si chiama filosofia dell'ascolto, ascolto della parola altrui, della parola come voce, riconosciuta nella domanda di ascolto. L'ascolto non è esteriore alla parola ma è un elemento costitutivo della parola stessa. L'ascolto di cui parla Carofiglio è l'arte della parola, il suo mestiere, la sua maniera, la sua attitudine.

Oggi come oggi, idealmente il libro di Carofiglio dovrebbe essere un libro da comprare, leggere e tenere sulla scrivania, per poi rileggerlo ogni tanto, per non dimenticare le "parole precise", sinonimo di virtù civili e garanti di democrazia.

Matteo de Musso. Oltre il silenzio.

di Carmine Gissi

Matteo de Musso in *Oltre il silenzio,* Trinitapoli, 2017, pp.222, narra una bella storia e la narra bene.
E' la vicenda di Giulio Colletti e Giulia Ardenzi che si conoscono a Firenze, Piazzale Michelangelo, si parlano, si frequentano, si piacciono, si amano, decidono di mettersi insieme ed unire le loro vite.
Firenze non è solo il luogo in cui si svolge la loro storia (in parte anche a Fiesole) ma è, per così dire, la "cornice" culturale, spirituale, esistenziale che fa da sfondo ai due principali personaggi. Ogni luogo, monumento, chiesa, opera d'arte, ristorante, luogo di ritrovo, piazza, via citata e descritta dall'Autore è parte della descrizione dei personaggi. I luoghi si contestualizzano armonicamente con le vicende narrate e sono stati scelti con finalità non contingenti né occasionali.
Entrambi i protagonisti escono da rapporti sentimentali non positivi. Giulia ha alle spalle un matrimonio finito male; ormai divorziata, è stata lasciata dall'ex marito per una segretaria ucraina. Giulio, di famiglia benestante di antiche ascendenze borghesi, era vissuto coi nonni in una villa della Lucchesia, insieme ad Augusto un fratello di 3 anni più grande di lui. Anch'egli esce da una storia sentimentale e professionale che gli ha lasciato profonde cicatrici.
Nella loro vita, rinnovata dall'amore reciproco e da progetti di vita professionali di successo (lei animatrice di una Galleria d'Arte ereditata dal padre, lui titolare di un affermato Studio di avvocato), irrompe il personaggio di Siria, art designer ed arredatrice, amica di Giulia, che mostra subito interesse e simpatia per Giulio.
È opportuno che il sunto della vicenda narrata si fermi qui per non togliere interesse al lettore. Ma va detto che la trama si svolge e viene condotta con una descrizione psicologica di tale finezza che coinvolge totalmente il lettore fino all'epilogo, prefigurato ma di sapiente autenticità. L'intera storia è, sin dal principio, nella mente dell'autore che la propone con scansione misurata, stile accattivante, grande equilibrio narrativo. Rientra in quel concetto di letteratura che riguarda la vita di

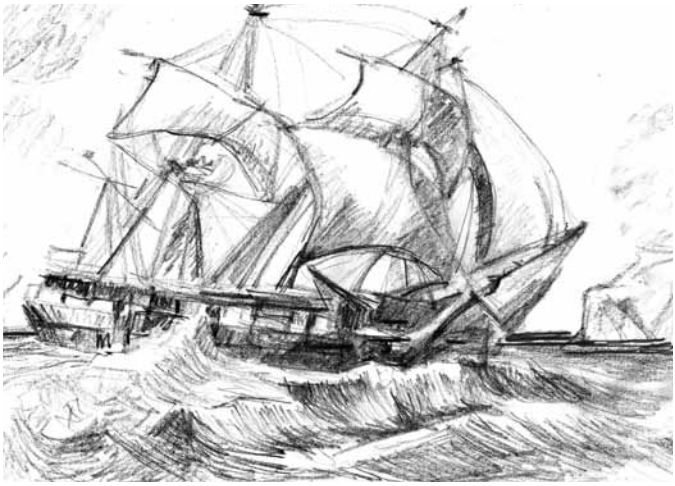
ognuno di noi (*de te fabula narratur*, diceva Orazio) e che rappresenta "un *potere immateriale*, non valutabile a peso, ma che in qualche modo pesa" nella esistenza di ogni persona (Umberto Eco, *Su alcune funzioni della letteratura,* discorso tenuto al festival degli scrittori di Mantova nel 2000).

L'impressione è che Matteo de Musso con questo suo ultimo romanzo giunge a quella maturità narrativa propria di chi riesce a formalizzare nel testo sensibilità, sentimenti, desideri, stati d'animo, osservazioni della vita propria ed altrui, capacità di ascolto ed interlocuzione, frutti di una lunga e profonda esperienza umana.

Infine il titolo, *Oltre il silenzio.* Il silenzio è anche la cifra interpretativa della vicenda narrata, nella sua ambivalenza di scelta che da una parte esprime, dall'altra nasconde. Giulio (l'io narrante) ad un certo punto se ne uscirà con questo personalissimo "sfogo", leggendo una lettera di Siria pervenuta dopo lungo silenzio dal suo soggiorno in Francia: "Ecco ripresentarsi ancora il silenzio, benedetto o maledetto che fosse! Come un velo di omertà aveva avvolto da sempre la nostra vita ed ora, chissà perché, tentava di condizionare ancora le nostre giornate future…" (pag. 183).

Il silenzio quindi come invisibile filo presente nello svolgimento dei fatti narrati, delle scelte dei personaggi, nel loro vicendevole rapporto. Il silenzio necessario quando le parole si consumano, ma anche il silenzio inevitabile quando si cerca di proteggere chi si ama intensamente. Come ci ha lasciato scritto Alda Merini, "alle volte il silenzio dice quello che il tuo cuore non avrebbe mai il coraggio di dire".

Anche questa nota suggestiva e, per alcuni versi, misteriosa è contenuta nel bel testo di Matteo de Musso.



Salvatore Settis. Il mondo salverà la bellezza?

di Francesca Bellafronte

Viene spesso citata in modo assertivo, la famosa frase tratta dal romanzo l'*Idiota,* dello scrittore russo Dostoevskij. Invece Salvatore Settis, alla luce di circostanziate ricerche ambientali, dati alla mano, la traduce in forma dubitativa, evocando inquietanti significati: *Il mondo salverà la bellezza*? (Ed. Ponte delle Grazie, Bergamo, 2015).

Siamo ad un punto di non ritorno: "(…) mai la Terra che ci nutre è stata messa in pericolo come lo è oggi". E noi italiani deteniamo il triste primato in questa cannibalizzazione delle risorse e del paesaggio, che si consuma ogni giorno con una voracità ed un accanimento senza precedenti. Benché la Terra che abbiamo sia una sola, consumiamo suolo, energia, risorse non rinnovabili a ritmi insostenibili, come se ne avessimo a disposizione una e mezza!

Settis imbastisce i suoi argomenti, partendo dalla critica che Nietzsche muove al precetto evangelico "Ama il prossimo tuo come te stesso", perché l'amore del prossimo è miope e poco nobile, mentre quello del lontano, inteso come diverso/distante da noi, nel tempo e nello spazio, è ciò che nobilita l'uomo e la sua azione. "(…) Il 'futuro' e 'quel che è più lontano' siano dunque, per te, la causa che genera l'oggi" (da *Così parlò Zarathustra*).

Sono tre le categorie di "lontananze" sulle quali Settis pone il *focus* del suo ragionamento (il testo nasce da una *lectio magistralis*, tenuta a Zelata di Bereguardo (PV).

La prima, la lontananza dei discendenti (ma anche quella degli ascendenti, di quelli che sono venuti prima di noi, dei quali non possiamo non possedere memoria, senza rischiare di replicarne gli errori), intesa come senso di responsabilità verso le generazioni future, come impegno civile perla salvaguardia di diritti inalienabili. E qui Settis richiama la netta distinzione giuridica, di origine romana (e i Romani, si sa, furono padri insuperabili nel diritto), tra il diritto (*Ius*) e le leggi (*Lex*): sistema di valori, in stretta connessione con la tutela della vita e con le istanze della moralità, il diritto, deve restare sempre e comunque il nostro faro, ciò che guida la nostra azione, per garantirci di restare nel solco della giustizia (appunto, da *Ius*); le leggi che, invece, essendo spesso espressione di interessi di parte, sono soggette

a scelte politiche specifiche, artificio dei governanti, a tutela dei propri privilegi. Di conseguenza, quando una legge contrasta con il "pubblico bene" in modo palese, è nostro dovere, ricorda Settis, attuare forme di "disobbedienza civile".

La seconda, la lontananza di chi vive in un altro continente, e allude ai milioni di persone in fuga da guerre e carestie, verso le zone del pianeta in cui sopravvivere, scampando a morte certa.

La terza, la lontananza dei diseredati della Terra, di chi è distante da noi per condizioni di vita, salute, lavoro e diritti (dagli operai dell'Ilva agli abitanti della "terra dei fuochi", solo pe r citare un paio di esempi).

O l'umanità, cosciente della gravità della situazione attuale, decide seriamente di spendersi in una presa in carico degli elementi della biosfera, tutti insieme, (aria, acqua, suolo, vegetali e animali), approdando all' *amerai te stesso come la Terra*, oppure il pianeta, e noi con lui, avremo vita breve.

No, non è un'ottica catastrofista, quella di Settis, ma il frutto di anni di studi e accurate analisi, oltre che di battaglie ambientaliste e paesaggiste, in difesa dei principi costituzionali.

Ma il riconoscimento della "bellezza" non è affatto scontato e spontaneo, perché, come dice Settis, ciò che è bello per uno, potrebbe non esserlo per altri. Io penso che il "senso del bello" vada educato a scuola, con azioni mirate e ricorsive, a cominciare proprio dai più piccoli, insegnando loro a direzionare lo sguardo. E per 'bello' intendo il riconoscimento di ciò che ancora vive (o, sarebbe meglio dire "sopravvive") di naturale e spontaneo, in un ambiente completamente degradato, avvelenato e soffocato dal cemento. Riconoscere il bello in ciò che sorprende, in qualsiasi manifestazione vegetale che sopravvive a (mal)trattamenti umani, più o meno mirati e intenzionali, qualcosa di bello in quanto, appunto, inatteso.

La bellezza del caos di Leo Tenneriello

di Vittoria Ingravallo

La bellezza del caos un libro breve ma intenso, esattamente come i brevi racconti di cui composto. Elegante e schietto nella forma, esistenziali gli interrogativi dinanzi ai quali, inevitabilmente, ci pone. In ogni racconto viene analizzata una coppia di soggetti, specialmente uomo-donna, ma non solo… Spicca una dualità di fondo, un mondo di contraddizioni che, all'improvviso, magicamente sembrano dileguarsi, fino a scomparire del tutto, nel mondo reale. Il dualismo si gioca tutto nella mente e nell'anima che, non appena fanno i conti con la realtà, sembrano ricongiungersi al corpo che rappresenta, appunto, la vita vera. Alessandro voleva suicidarsi, per lasciarsi andare nel vuoto che aveva dentro e che lo circondava; sua moglie, però, che rappresenta la realtà, lo frena col suo amore. Renato si rade dopo due anni per non assomigliare ad un senzatetto folle il quale, a sua volta, si rade nello stesso periodo. Dove finisce la ragione e inizia la follia? La follia non accomuna forse un po' tutti? Tommaso, che si sente tradito, decide di chiudersi in un crudele mutismo… fino a comprendere che sua moglie, il mondo reale, è lì, che lo aspetta e non vuole perderlo… L'uomo che vive in una scatola per esprimere sé stesso isolato dal mondo… chi può tirarlo fuori, se non l'amore della sua donna? Chi, se non lei, può riportarlo alla vita reale? In ogni racconto del libro c'è un continuo conflitto tra l'io e l'altro da me, tra chi sono e chi penso o vorrei essere. Un libro esistenzialista che spinge a riflettere, ma anche a tratti dolce e delicato. Il povero Giovanni, che ha dedicato la sua vita al teatro, senza mai alcun successo, riceve uno scroscio di applausi proprio quando esce di scena, al suo ultimo atto: la morte. Sembra una tragica conclusione, eppure traspare una luce di speranza… Non recitando una parte, creando qualcosa o cercando di farci grandi che diventiamo i protagonisti della scena della vita, ma cercando di viverla nella sua quotidianità. Una vita che a volte ci sta stretta, che ci pone di fronte a conflitti interiori, a scelte difficili, ad un inevitabile dolore. Lo stesso Montale afferma: "Spesso il male di vivere ho incontrato…" Questa vita però, vale comunque e sempre la pena viverla fino in fondo, nel modo più onesto possibile soprattutto per noi stessi. Non esiste nessun rapporto sano con l'altro, infatti, se non c'è innanzi tutto rispetto e stima per noi stessi. Un libro da leggere e da gustare fino in fondo!

Sommario

Beati i costruttori di Reti 5
di Ruggiero Isernia

Né azienda, né luna park 9
di Carmine Gissi

STUDI E SAGGI

Il canto dell'anima 13
Intervista a Grazia Stella Elia
a cura di Stefania Bafunno e Silvia Dipace

Migranti di ieri, migranti di oggi 18
di Tina Ferreri Tiberio

Vite migranti - Storie dal Cpia Bat 27
di Rosa Maria Ciritella

Violenza assistita 36
di Rosa Campese

La tragedia di Giusy Potenza 55
di Leonardo P. Aucello

Taranto e l'Ilva.
Una "partita doppia" tra crisi e sapere 60
di Concetta Maria Pellegrino

L'Unione europea come materia scolastica* 70
di Giuseppe Dimiccoli

L'incerto futuro dei Bitcoin 74
di Severino Zeoli

La materia e l'energia oscura nell'universo 81
di Michele Distaso

DIDATTICA TEMI E PROBLEMI

Biblioarcobalena, bene comune 87
Storia di una biblioteca scolastica e del suo lupo di mare
di Francesca Bellafronte

Alimentazione, agricoltura, ambiente nel Subappennino dauno 106
di Anna Bozzi

STORIA E MEMORIA

La rivolta del carcere di Trani 119
di Gianni Sardaro

La compagnia teatrale della famiglia Luigini 126
di Nunzio Todisco

Giovani del Sud nella Resistenza del Nord 163
Contributi ad una storia dei partigiani piemontesi
di Ezio Marchisio

Aldo Moro a Trinitapoli 172
Intervista a Rosario Manna
di Raffaele Vanni

ASTERISCHI

Un territorio che educa 189
di Nicola Digennaro

Il "Dell'Aquila" e lo "Staffa" al Future Game Hack 194
di Francesco Procida

A scuola di start-up 198
di Francesco Dimiccoli

LO SCAFFALE DELLA POESIA

Grazia Stella Elia 211
di Silvia Dipace

RECENSIONI

Joseph Tusiani - Lux vicit. Carmina Latina 215
di Grazia Stella Elia

Gianrico Carofiglio 218
Con parole precise. Breviario di scrittura civile
di Rita Azzollini e Patrizia Rita Palma

Matteo de Musso. Oltre il silenzio. 221
di Carmine Gissi

Salvatore Settis, Il mondo salverà la bellezza? 223
di Francesca Bellafronte

La bellezza del caos di Leo Tenneriello 225
di Vittoria Ingravallo

Gli autori

Leonardo P. Aucello - Dirigente Scolastico, autore di saggi di storia locale e di raccolte poetiche dialettali.

Rita Azzollini - Docente di Italiano e Storia presso l'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila" di San Ferdinando di Puglia.

Stefania Bafunno - Docente di Italiano e Storia presso l'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila" di San Ferdinando di Puglia, ha insegnato Italiano, Latino e Greco presso il Liceo Classico "Scipione Staffa" di Trinitapoli.

Francesca Bellafronte - Nata e cresciuta in Friuli, vive e lavora a Margherita di Savoia, come docente della Scuola primaria. Laureata in pedagogia all'Università di Bari, dove ha collaborato con la cattedra di Educazione degli adulti. Ha svolto il ruolo di docente supervisore del tirocinio didattico all'Università di Bologna ed è autrice di numerose pubblicazioni tra cui Bambine (mal)educate. L'identità di genere trent'anni dopo, Palomar, Bari 2003.

Anna Bozzi - Dottore di ricerca in Geografia economica presso l'Università degli Studi di Bari, docente di Geografia presso l'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila" di San Ferdinando di Puglia.

Rosa Campese - Psicologa, psicoterapeuta, ha lavorato nell'ambito della prevenzione delle discriminazioni di genere e del bullismo nelle scuole. Si è occupata, inoltre, della formazione degli insegnanti.

Rosa Maria Ciritella - Docente di Lettere e di Italiano L2 presso il Cpia Bat - Pes Trani.

Nicola Digennaro - Agronomo e Docente di sostegno presso l'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila"

Francesco Dimiccoli - Dottore commercialista, Revisore legale e Docente di Economia aziendale presso l'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila".

Giuseppe Dimiccoli - Giornalista de "La Gazzetta del Mezzogiorno" - redazione di Barletta; esperto di politiche europee.

Silvia Dipace - Docente presso l'Istituto "Dell'Aquila", insegna Latino e Metodologia presso l'Istituto di Scienze Religiose di Trani "San Nicola il Pellegrino". Autrice di un volume dal titolo Il multiforme universo della poesia di Alda Merini. Temi e figure.

Michele Distaso - Docente in quiescenza ha insegnato Matematica e Fisica nelle Scuole Superiori. Da ultimo presso il Liceo Scientifico "A. Moro" di Margherita di Savoia.

Vittoria Ingravallo - Docente di Italiano e Storia presso l'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Scipione Staffa" di Trinitapoli.

Ruggiero Isernia - Dirigente Scolastico dell'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila"; Direttore responsabile de "Il Vascello".

Tina Ferreri Tiberio - Laureata in Pedagogia, ha insegnato per 14 anni presso la Scuola dell'Infanzia di via Brodolini, a San Ferdinando di Puglia. Ha insegnato, poi, per 24 anni Storia e Filosofia presso il Liceo Scientifico "A. Moro" di Margherita di Savoia.

Carmine Gissi - Dirigente Scolastico del Centro provinciale per l'Istruzione degli adulti Andria; è autore, fra gli altri, del testo 9 febbraio 1948. L'eccidio di San Ferdinando di Puglia.

Ezio Marchisio - Docente prima alle elementari e poi al Liceo classico-linguistico "Porporato" di Pinerolo, dove ha insegnato Italiano e Storia. Amministratore al Comune di Piossasco (To) per vent'anni, di cui tredici come assessore all'urbanistica e poi alla scuola e cultura. Corrispondente e poi redattore per 39 anni all'*Eco del Chisone*, settimanale di Pinerolo delle Valli valdesi e della Cintura ovest di Torino.

Patrizia Rita Palma - Docente di Francese presso l'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "L. Einaudi" di Foggia.

Concetta Maria Pellegrino - Docente di Economia aziendale presso l'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila" di San Ferdinando di Puglia.

Francesco Procida - Docente di Informatica presso l'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Michele Dell'Aquila" di San Ferdinando di Puglia.

Giovanni Sardaro - Laureato in Lettere e successivamente in Filosofia, è Docente di Italiano e Latino presso il Liceo Scientifico di Margherita di Savoia. Ha pubblicato, fra l'altro, il volume *Un secolo di lotte in Puglia. 1870-1950*.

Grazia Stella Elia,è stata insegnante ed educatrice; autrice di numerosi testi di poesie di cultura locale; tra gli altri il monumentale *Dizionario del dialetto di Trinitapoli.*

Nunzio Todisco - Dipendente comunale in quiescenza, Capo del Servizio Anagrafe di San Ferdinando di Puglia. È autore di innumerevoli opere di storia locale, fra cui Noi, i combattenti di San Ferdinando di Puglia, 2010 e Rosa Sibillano. Storia di una donna del Sud, 2012.

Raffaele Vanni - Laureato in Economia e Commercio all'Università degli Studi di Bari, dal 1976 al 2003, in qualità di Bancario è stato addetto alla specialistica servizio estero e cambi, del "monopolio" e successivamente, con funzioni direttive, al Corporate Finance con facoltà creditizie e poteri di firma autonome esercitate essenzialmente a sostegno dell'imprenditoria pugliese.

Severino Zeoli - Docente in discipline giuridiche ed economiche presso I.P.S.S.E.O.A. di Margherita di Savoia. Ha insegnato Tecnologie applicate ai materiali e ai processi produttivi presso l'I.I.S.S. "Michele Dell'Aquila". Ha conseguito con lode tre lauree in ambito economico-giuridico.

Finisto di stampare nel mese di giugno 2018
presso Litografica92 - San Ferdinando di Puglia

Istituto Statale di Istruzione
Secondaria Superiore

Michele Dell'Aquila

San Ferdinando di Puglia (Bt)
Via Antonio Gramsci, 53
T. 0883.621066 - F 0883.621412
www.istitutodellaquila.it
fgis023001@istruzione.it